

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

## 5<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

### SEDUTA CONGIUNTA

CON LA

## V Commissione permanente della Camera dei deputati

(Bilancio, tesoro e programmazione)

### Seduta n. 63

**Audizioni, ai sensi dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-bis, comma 3, del Regolamento della Camera, in ordine al Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2006-2009 (Doc. LVII, n. 5)**

2° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 LUGLIO 2005

**Presidenza del presidente della 5<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato  
AZZOLLINI**

## INDICE

## Audizione dei rappresentanti dell'Istituto di Studi ed Analisi Economica (ISAE)

PRESIDENTE:		* DE NARDIS . . . . .	Pag. 9, 16, 18 e passim
– AZZOLLINI (FI), senatore . . . . .	Pag. 5, 14, 18 e passim	* MAJOCCHI . . . . .	6, 20
CADDEO (DS-U), senatore . . . . .	5	MERCURI . . . . .	18, 21
MARINO (Misto-Com), senatore . . . . .	16, 18		
MAURANDI (DS-U), deputato . . . . .	19		
* PIZZINATO (DS-U), senatore . . . . .	18, 20		
RIPAMONTI (Verdi-Un), senatore . . . . .	14, 18		

## Audizione dei rappresentanti dell'Unione generale del lavoro (UGL), della Confederazione italiana sindacati autonomi lavoratori (CISAL) e dell'Unione sindacati autonomi europei (USAE)

PRESIDENTE:		CANCILLA . . . . .	Pag. 28, 32
– AZZOLLINI (FI), senatore . . . . .	Pag. 21, 29, 30 e passim	* GUIDI . . . . .	24, 31
CADDEO (DS-U), senatore . . . . .	30	* MOLLICONE . . . . .	21, 31
* MICHELINI (Aut), senatore . . . . .	30		
* PIZZINATO (DS-U), senatore . . . . .	29		

## Audizione dei rappresentanti dell'Associazione nazionale Comuni italiani (ANCI), dell'Unione delle Province italiane (UPI) e dell'Unione nazionale Comuni comunità enti montani (UNCHEM)

PRESIDENTE:		BORGHI . . . . .	Pag. 40
– AZZOLLINI (FI), senatore . . . . .	Pag. 33, 43, 47	CAUSI . . . . .	43
* CICCANTI (UDC), senatore . . . . .	43	DE MARIA . . . . .	37
GIORGETTI GIANCARLO (LNFP), deputato . . . . .	36, 43	DOMENICI . . . . .	34, 36
MARIOTTI (DS-U), deputato . . . . .	41	ROSSI . . . . .	46
* MICHELINI (Aut), senatore . . . . .	42		

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democraticiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Democrazia Cristiana per le Autonomie: Misto-DC-Aut; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-MIS (Movimento Idea Sociale): Misto-MIS; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-SDI-Unita Socialista: Misto-SDI-US; Misto-Verdi l'Unione: Misto-VU; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-Pop-UDEUR; Misto-Ecologisti democratici: Misto-ED.

**Audizione dei rappresentanti dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT)**

PRESIDENTE:		
– AZZOLLINI (FI), senatore . . .	Pag. 47, 58, 63	
CADDEO (DS-U), senatore . . . . .	59	
* CICCANTI (UDC), senatore . . . . .	59	
D'ANTONI (Mar-DL-U), deputato . . . . .	61	
GIORGETTI GIANCARLO (LNFP), deputato . .	59	
MORGANDO (MARGH-U), deputato . . . . .	58	
NOCCO (FI), senatore . . . . .	59	
PERETTI (UDC), deputato . . . . .	59	
* PIZZINATO (DS-U), senatore . . . . .	58	
		<i>BIGGERI . . . . . Pag. 47, 60, 61</i>

**Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale del lavoro (CGIL), della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL) e dell'Unione italiana del lavoro (UIL)**

PRESIDENTE:		
– AZZOLLINI (FI), senatore . . . . .	Pag. 63, 79	
CADDEO (DS-U), senatore . . . . .	75	
D'ANTONI (MARGH-U), deputato . . . . .	74	
GRILLOTTI (AN), senatore . . . . .	69	
* MICHELINI (Aut), senatore . . . . .	75	
		<i>MAULUCCI . . . . . Pag. 70, 77</i>
		* <i>MUSI . . . . . 72, 76</i>
		<i>PEZZOTTA . . . . . 63, 69, 75</i>



*Intervengono il presidente dell'Istituto di studi ed analisi economica (ISAE), professor Majocchi, accompagnato dai dottori De Nardis e Mercuri; per l'Unione Generale del Lavoro (UGL) il responsabile dell'ufficio studi, dottor Mollicone, accompagnato dal, dottor Segarelli; il segretario confederale della Confederazione Italiana Sindacati Autonomi Lavoratori (CISAL), dottor Cancilla; il segretario confederale dell'Unione Sindacati Autonomi Europei (USAE), dottor Guidi, accompagnato dai dottori Spina e Mervogliano; il presidente dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI), dottor Domenici e i vice presidenti dottori Sturani e Canapini, accompagnati dai dottori Amalfitano, Causi, Rughetti, Scozzese, Roncaccia, Rubbioli e Tumiatì; per l'Unione delle Province d'Italia (UPI) il responsabile finanze, dottor De Maria, accompagnato dai dottori Rossi, Carlantoni, Zingoni, Antonelli, Gottardi e Perluigi; il presidente dell'Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani (UNCCEM), dottor Borghi, accompagnato dai dottori Cavini, Bella, Pellicori e Saponaro; il presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), professor Biggeri, accompagnato dai dottori Cacioli, Caricchia, Monducci, Oneto, Picozzi e Del Santo; per la Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL), il segretario confederale, dottoressa Maulucci; il segretario generale della Confederazione italiana sindacato lavoratori (CISL), dottor Pezzotta, accompagnato dai signori Mauri, Bruni e Santini; per l'Unione italiana del lavoro (UIL), il segretario generale aggiunto, dottor Musi, accompagnato dal dottor Passaro.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,05.*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

#### **Audizione dei rappresentanti dell'Istituto di Studi ed Analisi Economica (ISAE)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito delle audizioni, ai sensi dell'articolo 125-*bis* del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del Regolamento della Camera, in ordine al Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni per gli anni 2006-2009.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Sono presenti il presidente dell'ISAE, professor Majocchi, accompagnato dal dottor Sergio De Nardis e dalla dottoressa Cristina Mercuri, che saluto e ringrazio e ai quali cedo subito la parola.

\* *MAJOCCHI*. Il quadro internazionale, esposto nel DPEF 2006-2009 presenta, nelle grandi linee, notevoli analogie con quello correntemente adottato dall'Istituto di Studi ed Analisi Economica (ISAE).

L'economia mondiale, dopo l'eccezionale risultato in termini di crescita del 2004, si è avviata su un sentiero decisamente positivo già a partire dal secondo trimestre. La fase espansiva, ancora sostenuta dalla brillante *performance* degli Stati Uniti e della Cina, sembra avere trovato qualche nuovo stimolo nella positiva intonazione di alcuni Paesi latino-americani e dell'Europa centro-orientale. In questo quadro, un andamento dissonante continua a caratterizzare l'area dell'euro che ha sperimentato una dinamica produttiva complessivamente modesta e, nelle tendenze più recenti, in rallentamento.

Nella stima dell'ISAE, il PIL globale dovrebbe aumentare del 4 per cento tanto nel 2005, quanto nel 2006, un tasso di incremento che risulterebbe superiore alla crescita media sperimentata nell'ultimo decennio.

Per quanto riguarda i tassi di cambio, la valuta statunitense ha mostrato un rafforzamento significativo nei confronti delle altre principali monete già nella prima parte del 2005. Malgrado il persistere degli squilibri, la buona *performance* economica degli Stati Uniti e i ripetuti rialzi dei tassi d'interesse da parte della FED hanno contribuito a invertire la tendenza al deprezzamento, che aveva contrassegnato gli ultimi due anni. Il momento di crisi istituzionale attraversato dall'Unione Europea ha costituito un ulteriore fattore di spinta alla quotazione del dollaro. L'ipotesi assunta dall'ISAE sconta comunque il permanere di una fase di apprezzamento del dollaro nella parte restante del 2005 e nel primo semestre del 2006; solo con l'inoltrarsi del prossimo anno tale tendenza potrebbe nuovamente invertirsi. Il profilo descritto porta ad assumere che il tasso di cambio del dollaro sull'euro mostri nel 2005 una sostanziale invarianza rispetto al 2004, mentre nel 2006 la quotazione media si attesterebbe a 1,18 dollari.

I rialzi dei prezzi delle materie prime sui mercati internazionali, nella prima metà del 2005, hanno continuato ad essere molto accentuati non solo per il petrolio, ma anche per la maggior parte dei prodotti primari. La previsione ISAE stima che il prezzo del Brent possa mantenersi ancora per diversi mesi intorno ai 52-55 dollari a barile e poi mostrare qualche cedimento, a 2006 inoltrato, a seguito dell'allentarsi delle pressioni della domanda sull'offerta. In termini di medie annue, ne risulterebbe una quotazione di 51,5 dollari nel 2005 e di 47,25 dollari nel 2006.

Malgrado il venir meno del deprezzamento del dollaro e l'attenuarsi della domanda, anche i prezzi delle altre materie prime hanno continuato ad aumentare nei primi mesi del 2005. Sulla base delle ipotesi ISAE, solo nel 2006, quando più evidente dovrebbe apparire l'attenuazione della pressione della domanda, i prezzi delle materie prime non energetiche potreb-

bero segnare una tendenza al ribasso più pronunciata, tanto da tradursi in una flessione nella media dell'anno.

La perdita di vigore degli scambi mondiali, manifestatasi nell'ultima parte dello scorso anno, si è accentuata nei primi mesi del 2005, generando un diffuso ridimensionamento delle previsioni di crescita dei traffici internazionali. Ancora una volta le economie emergenti offriranno il maggior contributo all'evoluzione degli scambi nei prossimi anni. L'andamento dei flussi commerciali permane, infatti, sostenuto dalla sempre positiva *performance* della regione asiatica, il cui epicentro sarà ancora costituito dalla Cina. Nel complesso, la domanda mondiale dovrebbe tornare ad aumentare a un ritmo appena al di sotto del 6 per cento nel 2005 e pari al 7 per cento nel 2006.

Con riferimento alle principali economie, il PIL degli Stati Uniti, in aumento del 4,4 per cento nel 2004, si incrementerebbe del 3,5 per cento quest'anno e del 3 per cento nel 2006. La moderazione della crescita americana dovrebbe riflettere il venire meno degli stimoli di politica economica e la conseguente attenuazione della spinta fornita dalla domanda interna. Una certa volatilità dovrebbe ancora caratterizzare l'economia giapponese, che si collocherebbe pur sempre su un sentiero positivo e in tendenziale rafforzamento.

Per quanto riguarda l'area euro, il passato apprezzamento della moneta unica ha inciso negativamente sull'andamento della produzione industriale del secondo trimestre e ciò ha comportato una corrispondente frenata dell'attività economica complessiva. L'indebolimento del cambio, intervenuto nell'ultimo periodo, potrebbe ridare un certo stimolo alla zona euro, come qualche segnale proveniente dalle inchieste congiunturali (soprattutto in Francia e in Germania) e dagli indicatori anticipatori lascerebbe presagire.

Sulla base della previsione recentemente effettuata dall'ISAE, congiuntamente con l'INSEE e l'IFO, il PIL della zona euro, aumentato dello 0,5 per cento nel primo trimestre, dovrebbe essere cresciuto in misura modesta nel periodo aprile-giugno (aumento del 0,2 per cento). La prospettiva per il prosieguo del 2005 è di lento miglioramento, con incrementi dell'attività economica dello 0,3 per cento nel terzo trimestre e dello 0,4 per cento negli ultimi tre mesi dell'anno.

Nel complesso, questo profilo condurrebbe a un rialzo del PIL dell'Unione economica monetaria dell'1,2-1,3 per cento, nella media del 2005, più contenuta di quella stimata nel DPEF (pari all'1,5 per cento). Nel 2006, anche in virtù di un cambio che dovrebbe rimanere relativamente debole, proseguirebbe l'irrobustimento della congiuntura europea, dando luogo a una crescita dell'attività economica dell'area dell'1,8 per cento.

Nei mesi recenti, il processo di integrazione economica e politica dell'Unione Europea ha registrato due severe battute d'arresto: il rifiuto francese e olandese ai *referendum* per l'approvazione del Trattato costituzionale e il mancato accordo per la definizione delle prospettive finanziarie per il periodo 2007-2013. Il colpo di freno che ha subito la congiuntura

politica europea sembra avere uno stretto legame con la deludente situazione della congiuntura economica sopra descritta. La nascita della moneta unica non ha infatti promosso quella accelerazione della crescita dell'area, che avrebbe dovuto costituire la conseguenza più o meno diretta dell'adozione dell'euro; anzi, le distanze rispetto all'altro grande sistema economico, gli Stati Uniti, hanno teso ad allargarsi proprio nei primi anni di vita dell'Unione monetaria.

Sembra quindi opportuno domandarsi se le cause della differenza di *performance* nei confronti dell'economia americana non siano da connettere – oltre che alla natura imperfetta dell'area valutaria europea (relativamente alle rigidità di funzionamento dei mercati dei fattori e dei prodotti) – anche a un difetto più generale di *governance* macroeconomica, insito nella costruzione europea. Un simile interrogativo è andato emergendo anche sulla base della constatazione dell'approccio assai diverso, seguito sulle due sponde all'Atlantico, per rispondere all'esaurimento della fase espansiva culminata nel 2000. Negli Stati Uniti, il *policy mix* fiscale e monetario, è stato estremamente reattivo, consentendo, anche a costo di un notevole aggravamento degli squilibri interni ed esterni, una rapida uscita dalla recessione.

Nella zona euro, invece, la risposta è stata praticamente inesistente, risultando insufficiente e relativamente fiacca sul fronte della politica monetaria unica, scoordinata e senza la condivisione di un chiaro obiettivo comune di regolazione del ciclo sul fronte della politica fiscale. Con riferimento a quest'ultimo aspetto è un fatto che, in una situazione di bilanci pubblici ancora lontani dalla condizione ideale di equilibrio e valendo le prescrizioni del Patto di stabilità e crescita, una politica di stabilizzazione perseguita a livello nazionale tende a essere perseguita in senso pro-ciclico e comunque in dosi sub-ottimali.

L'insieme di queste considerazioni porta in primo piano, a giudizio dell'ISAE, l'esigenza di individuare un comportamento più attivo dell'unione monetaria sul fronte delle politiche fiscali, riprendendo e aggiornando le indicazioni del Rapporto Delors che poneva la sfida all'Europa di ridurre l'elevato tasso di disoccupazione e accelerare la crescita attraverso il rilancio degli investimenti in ricerca e sviluppo, istruzione e infrastrutture, ricorrendo anche all'emissione di *Union bonds*, vale a dire di titoli del debito pubblico comunitario.

In particolare, con riferimento alla realizzazione dell'Agenda di Lisbona occorre valutare la possibilità di disegnare uno schema di azione coordinata tra l'Unione Europea, i Paesi membri dell'area euro e i privati. L'obiettivo dovrebbe essere quello di rilanciare una strategia di crescita basata sui tre pilastri fondamentali per lo sviluppo, ma che sono rimasti finora lettera morta: le infrastrutture (TENs), ricerca e sviluppo, educazione e formazione continua. Lo schema dovrebbe ruotare attorno ad un'Agenzia europea per Lisbona (AEL), creata *ad hoc*, che avrebbe come obiettivo quello di coordinare tutti i *partner* coinvolti nella realizzazione e contribuire, laddove necessario, al finanziamento dell'opera. L'Agenzia otterrebbe risorse indebitandosi sul mercato attraverso l'emissione



di *Union bond*, avvalendosi della Banca europea per gli Investimenti (BEI) come *global advisor*. Tale debito potrebbe rientrare in una sorta di *golden rule* valida a livello di bilancio europeo. I singoli Stati cofinanzerebbero (alla stregua di quanto avviene per i fondi strutturali) i progetti avvalendosi anche di un'interpretazione flessibile del Patto di stabilità e crescita, in considerazione del fatto che i nuovi investimenti accelererebbero il ritmo di crescita delle economie in misura tale da riportare, dopo due o tre anni, il *deficit* al di sotto della soglia del 3 per cento. I privati otterrebbero i finanziamenti in parti uguali dal mercato e dalla BEI. Il ruolo del bilancio comunitario sarebbe quello di fornire contributi in conto interessi a copertura degli interessi sui debiti contratti dall'Agenzia europea per Lisbona e degli interessi maturati dalla BEI nei confronti dei privati.

Secondo prime valutazioni, che verranno presentate nel prossimo rapporto di previsione ISAE, le conseguenze della realizzazione di un simile progetto sarebbero apprezzabili in termini di maggiore crescita dell'unione monetaria, soprattutto se la BCE accompagnasse l'azione di rilancio astenendosi dal bloccare eventuali pressioni temporanee sulla domanda e sui prezzi che lo stimolo dei maggiori investimenti dovesse comportare. In questa ipotesi, l'effetto moltiplicativo sul PIL europeo potrebbe essere consistente e sarebbe in grado di più che ripagare lo sforzo intrapreso per accelerare lo sviluppo.

Cedo ora la parola al dottor De Nardis per quanto concerne le previsioni sull'economia e sulla finanza pubblica.

\* *DE NARDIS*. Signor Presidente, vorrei anzitutto fornire una valutazione della situazione congiunturale del nostro Paese. Dopo la forte flessione registrata dal PIL italiano nel quarto trimestre del 2004 e nei primi tre mesi del 2005 (di quasi un punto percentuale nell'arco dei due trimestri), gli indicatori di ciclo mostrano la possibilità di un rimbalzo nel secondo trimestre, cui dovrebbe seguire un'evoluzione positiva, ma moderata, nella seconda metà dell'anno.

La diminuzione dell'attività economica ha evidenziato una marcata eterogeneità dell'Italia rispetto all'area euro. Ciò è risultato molto evidente nei primi tre mesi di quest'anno, quando alla discesa del PIL del nostro Paese (-0,5 per cento) ha corrisposto un aumento del PIL dell'unione monetaria europea (+0,5 per cento), come ricordato in precedenza. Dal lato dell'offerta, la contrazione dell'attività economica italiana ha riflesso il consistente cedimento della produzione industriale, intervenuto dopo una lunga fase di stagnazione dell'industria e, nel primo trimestre 2005, l'indebolimento delle costruzioni e dell'agricoltura. Questi ultimi sono settori di minore peso; essi avevano però contribuito con la loro positiva *performance* a sostenere la crescita dell'anno precedente. Dal lato della domanda, il tonfo delle esportazioni (-9 per cento nell'arco di questi due trimestri negativi) si è accompagnato a persistenti difficoltà sugli investimenti e a una sostanziale tenuta dei consumi delle famiglie.

A questa severa caduta dovrebbe fare seguito un rialzo dell'attività economica nel corso del secondo trimestre, talché l'Italia si troverebbe nuovamente in controtendenza rispetto all'area euro che nel secondo trimestre dovrebbe subire una decelerazione. Il forte balzo, del tutto inatteso, della produzione industriale nel mese di aprile è stato solo parzialmente eroso dalla successiva diminuzione registrata in maggio. Sulla base delle stime dell'ISAE, che pure scontano un ulteriore indebolimento in giugno dell'attività manifatturiera, l'industria dovrebbe chiudere il secondo trimestre con un incremento rispetto ai precedenti tre mesi dello 0,5 per cento. Tenuto conto di alcune altre indicazioni relativamente favorevoli, il recupero complessivo dell'attività economica italiana nel secondo trimestre potrebbe risultare anche piuttosto robusto. Nelle valutazioni dell'ISAE attualmente si incorpora la stima prudenziale di un incremento congiunturale del PIL dello 0,4-0,5 per cento per il secondo trimestre.

Questa dinamica positiva del PIL, che vedremo nel periodo aprile-giugno, risente dell'andamento fortemente erratico assunto dalla congiuntura italiana nell'ultimo periodo. Essa si accompagna a una situazione di persistente fragilità nell'industria, dove gli indicatori di diffusione della ripresa, seppure in miglioramento, continuano a evidenziare una maggioranza di settori manifatturieri in fase di contrazione ciclica. Peraltro, le stesse previsioni dell'ISAE sulla produzione industriale, che si spingono al di là del secondo trimestre (e che indicano una lievissima flessione a luglio ed un incremento dello 0,6 per cento ad agosto), mostrano un processo di recupero del settore industriale molto graduale.

Gli indicatori di fiducia relativi alle imprese mostrano, nelle ultime rilevazioni, un arresto del processo di arretramento in corso dalla fine dello scorso anno e, nei dati più recenti, un rialzo; un'evoluzione positiva che dovrà, però, ricevere ulteriori conferme nei dati successivi, prima di poter diradare tutti gli elementi di incertezza che hanno caratterizzato l'ultimo periodo.

Più sfavorevole è invece l'andamento della fiducia dei consumatori; l'indice è tornato a scendere in misura significativa in giugno e luglio, dopo una fase di sostanziale stabilità; questo deterioramento risente soprattutto delle valutazioni delle famiglie circa la situazione economica generale; meno sfavorevoli sono i giudizi relativi alla situazione economica personale.

Più confortanti appaiono i segnali provenienti dall'indicatore anticipatore del ciclo economico, un indice sintetico che raggruppa le variabili che consentono di prevedere il ciclo dell'economia italiana. Dopo il peggioramento sperimentato nell'ultima parte del 2004, esso si è dapprima stabilizzato e ora comincia a puntare, nei dati degli ultimi mesi, timidamente verso l'alto. Tenuto conto delle proprietà anticipatrici di questo indice sintetico (pari a cinque-sei mesi), il miglioramento potrebbe prospettare andamenti stabilmente più positivi, ancorché moderati, nella seconda metà dell'anno.

Veniamo ora al quadro previsionale 2005-2006, elaborato – lo dico subito – in assenza di manovre correttive e di misure a sostegno della cre-

scita per il prossimo anno; quindi è un quadro tendenziale per quanto riguarda il 2006. Nell'insieme, l'ISAE si aspetta un miglioramento congiunturale abbastanza evidente per il secondo trimestre 2005 ed un profilo moderatamente positivo nel corso del secondo semestre di quest'anno. Il lento miglioramento nella seconda metà dell'anno deriva dal recupero di vigore della domanda mondiale, dal superamento degli effetti di freno derivanti dal passato apprezzamento dell'euro e del ritorno su un sentiero più sostenuto dei consumi e, soprattutto, degli investimenti. In questo quadro, il tasso di variazione del PIL italiano nel 2005, calcolato non correggendo l'effetto del diverso numero di giorni di lavoro (quattro in meno nel 2005 rispetto al 2004), è pari a meno 0,1 per cento; se però si elimina l'effetto del calendario si ottiene una variazione leggermente migliore, vale a dire una crescita zero del PIL italiano nella media del 2005.

Il miglioramento congiunturale che caratterizzerebbe il secondo semestre 2005 darebbe luogo ad un trascinarsi positivo per l'anno prossimo di circa mezzo punto percentuale. Anche grazie a questa favorevole base di partenza, nella media del 2006 il ritmo di crescita dell'Italia potrebbe situarsi, sempre non correggendo per il numero di giorni lavorativi (due in meno nel 2006 rispetto al 2005), intorno all'1,3 per cento; ancora una volta se effettuiamo la correzione per il calendario si ottiene un andamento marginalmente migliore, pari all'1,4 per cento; questo dato che si confronta con l'1,8 per cento che noi stimiamo per l'area euro. La stima per il 2006, ripeto, è effettuata in assenza di misure di correzione dell'evoluzione tendenziale dei conti pubblici e di provvedimenti a sostegno dello sviluppo.

Do ora una descrizione sintetica di quali saranno, secondo la visione dell'ISAE, le componenti sottostanti alla congiuntura dell'economia italiana. Per quest'anno la stasi dell'economia italiana risente principalmente del contributo molto sfavorevole delle esportazioni nette, che tornano negative dopo il miglioramento dell'anno scorso. La domanda nazionale interna, invece, al netto delle scorte, continua a fornire un sostegno alla crescita della nostra economia. Tra le varie componenti, però, non sono gli investimenti che danno uno stimolo alla crescita, ma i consumi (in particolare, quelli delle famiglie).

Per il 2006, la crescita italiana si baserebbe ancora sull'evoluzione della domanda interna che risulterebbe alimentata, oltre che dai consumi, da un certo irrobustimento degli investimenti, mentre le esportazioni nette, fortemente negative nel 2005, dovrebbero invece migliorare non apportando alcun contributo né positivo né negativo nel 2006.

Venendo alle singole componenti, ho già detto dei consumi, che sostanzialmente hanno tenuto, anzi, sono stati la componente della domanda finale che ha retto maggiormente nella fase di contrazione dell'economia italiana tra la fine del 2004 e l'inizio del 2005. Nelle nostre ipotesi, la spesa delle famiglie dovrebbe continuare a viaggiare su un passo positivo, ancorché moderato, risentendo, da un lato, dell'andamento favorevole del reddito disponibile e, dall'altro, degli effetti di freno derivanti da un clima di fiducia ancora «traballante», in riduzione stando alle ultime rilevazioni.

Pur scontando la perdurante influenza dei fattori che, nell'ultimo periodo, hanno rallentato la spesa delle famiglie e spinto al rialzo la propensione al risparmio (mi riferisco fundamentalmente a due fattori: da un lato l'incertezza e il clima di fiducia delle famiglie e dall'altro un maggiore orientamento delle famiglie stesse all'indebitamento per l'acquisto di case), i consumi privati aumenterebbero quest'anno a un ritmo dello 0,8 per cento. Nel 2006 la capacità di spesa dei consumatori si incrementerebbe dell'1,3 per cento, in presenza di una nuova, lieve diminuzione della propensione al consumo.

Per quanto riguarda gli investimenti, dopo il significativo indebolimento che ha contrassegnato la fase negativa che ora abbiamo alle spalle dell'economia italiana, ci si attende un recupero molto graduale, sospinto dal permanere di un basso costo del denaro e dal miglioramento atteso nelle esportazioni. Tuttavia, dato l'andamento degli investimenti molto negativo per gran parte del 2004 e all'inizio del 2005, tale miglioramento non sarà in grado di dare luogo a un numero positivo nella media del 2005. Quindi, nel 2005 gli investimenti calano dell'1 per cento e dovrebbero, se procede il recupero che noi prevediamo, crescere dell'1,7 per cento nel 2006.

Veniamo ora alle esportazioni, che sono l'elemento di maggiore debolezza della nostra congiuntura in questo momento. Le esportazioni di beni e servizi hanno fatto registrare una forte caduta nell'ultimo trimestre del 2004 e nei primi tre mesi dell'anno in corso, risentendo del rallentamento del commercio mondiale, dell'apprezzamento dell'euro e della pressione competitiva operata dalle economie emergenti. Questi fattori di penalizzazione non sono specifici dell'Italia, ma sono comuni a tutte le economie europee; essi hanno, però, esercitato un'influenza più negativa nel caso italiano perché hanno inciso su un modello di specializzazione particolarmente esposto alla concorrenza degli esportatori a basso costo e su una struttura economica caratterizzata da un po' di tempo da una dinamica molto debole, anzi negativa, della produttività del lavoro e soprattutto della produttività complessiva del sistema economico.

Nelle ipotesi dell'ISAE il quadro di rinvigorismento della domanda mondiale e di indebitamento del cambio dovrebbe fornire uno stimolo alle esportazioni, che però nella media del 2005 continuano ad essere negative, calando dell'1 per cento, proprio perché veniamo da questo trascinarsi molto sfavorevole dei mesi precedenti. È prevista un'accelerazione al 3,6 per cento nel 2006, ma si tratta di numeri che sono ancora inferiori alla dinamica del commercio mondiale, per cui la nostra quota di mercato continua ad erodersi anche nel 2006.

Vorrei trattare ancora due punti (mercato del lavoro e inflazione), prima di passare alle considerazioni sui conti della finanza pubblica. La contrazione registrata dall'economia italiana alla fine del 2004 e all'inizio di quest'anno dovrebbe ripercuotersi sulle dinamiche del mercato del lavoro, determinando un rallentamento dell'occupazione rispetto all'evoluzione particolarmente positiva registrata negli ultimi anni. Dunque il processo di miglioramento del tasso di disoccupazione, che è in atto dal 1997,

si dovrebbe interrompere temporaneamente, per cui la quota di disoccupati dovrebbe essere pari all'8 per cento nel 2005, come nel 2004; la discesa riprenderebbe nel 2006 quando il tasso di disoccupazione si porterebbe al 7,8 per cento.

Nella prima parte del 2005 l'inflazione è rimasta stabile, in modo un po' sorprendente, date le considerevoli spinte al rialzo determinate dall'ascesa del prezzo del petrolio, in parte compensata dall'apprezzamento dell'euro. Il tasso di crescita annua dei prezzi al consumo è risultato invariato tra gennaio e maggio all'1,9 per cento e in giugno ha segnato una contenuta diminuzione, all'1,8 per cento. La previsione dell'ISAE per quest'anno è di un tasso di inflazione che in media d'anno si attesta intorno al 2 per cento, quindi con una decelerazione di due decimi di punto rispetto al 2004. Il divario rispetto ai nostri *partners* dell'area euro si annullerebbe nella media di quest'anno. Per il 2006, il lento rientro da noi previsto per le quotazioni del petrolio è in parte compensato da un euro più debole e questo dà luogo ad una previsione di inflazione italiana del 2,1 per cento nel 2006. Il divario rispetto ai *partners* dell'area euro si allargherebbe leggermente a tre decimi di punto.

Sulla previsione relativa alla finanza pubblica italiana pesano gli effetti del ciclo economico sfavorevole. Nell'anno in corso, a causa della mancata crescita e della non piena efficacia della manovra correttiva, l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche dovrebbe collocarsi al 4,2 per cento del PIL nelle stime dell'ISAE, a fronte del 4,3 per cento indicato nel DPEF. Nel 2006, in presenza di una congiuntura più favorevole che vi ho già descritto, il *deficit* tendenziale – cioè a politiche invariate – raggiungerebbe il 5,1 per cento del prodotto (contro il 4,7 per cento riportato nel DPEF), anche in relazione al venir meno delle misure *una tantum* che per molti anni hanno consentito di contenere lo squilibrio di bilancio.

La previsione per il 2006 non include alcuna ipotesi né di manovra correttiva né di interventi a sostegno dello sviluppo, salvo la considerazione delle tendenze di crescita delle spese in conto capitale, che è propria della stima a politiche invariate. Un intervento di correzione degli andamenti tendenziali della finanza pubblica nell'ordine di quanto indicato dal Governo consentirebbe di portare il *deficit* sul PIL nel 2006 ad un livello inferiore a quello stimato per il 2005. Sui risultati del biennio di previsione influiscono le revisioni contabili operate dall'ISTAT che hanno portato il *deficit* sul PIL negli anni 2001, 2003 e 2004 oltre la soglia del 3 per cento.

Per il 2005 le stime dell'ISAE (questa non è una differenza) scontano il permanere dell'ANAS all'interno del settore delle amministrazioni pubbliche ed una parziale inefficacia delle misure di aggiustamento sinora predisposte, con riferimento in particolare al superamento del tetto del 2 per cento sulla crescita della spesa da parte del comparto sanità e degli Enti locali e al mancato conseguimento degli introiti derivanti dal programma di dismissione delle strade e degli immobili in uso al Ministero della difesa.

Rispetto alle previsioni contenute nel DPEF, l'indicazione leggermente più favorevole del *deficit* sul PIL per l'anno in corso sembra essenzialmente da attribuire alla diversa tempistica ipotizzata per i rinnovi dei contratti nel pubblico impiego. A fronte di quanto indicato nel Documento di programmazione economico-finanziaria, che contabilizza nel solo 2005 gli effetti complessivi della tornata contrattuale del biennio 2004-2005, l'ipotesi sottostante alle quantificazioni dell'ISAE implica una suddivisione degli oneri in parti uguali tra i due anni. Oltre a ciò contribuiscono alla determinazione di un *deficit* nel 2006, più elevato rispetto a quello ufficiale, la minore crescita stimata dall'ISAE per il prossimo anno e il differente metodo di stima utilizzato nella definizione delle poste tendenziali di finanza pubblica. In particolare, nelle previsioni a legislazione vigente del DPEF non sono contabilizzati sostanzialmente gli importi aggiuntivi degli investimenti che saranno stanziati con la legge finanziaria per il 2006.

Per quanto riguarda ulteriori dettagli sul quadro di finanza pubblica dell'ISAE, il rapporto debito-PIL tornerebbe a crescere nell'anno in corso in conseguenza della flessione dell'avanzo primario e della sfavorevole *performance* dell'economia. Dopo il 106,6 per cento del PIL registrato nel 2004, il debito dovrebbe raggiungere nel 2005 il 108,2 per cento del prodotto, come previsto nel DPEF, riflettendo un fabbisogno delle amministrazioni pubbliche ancora elevato e nonostante l'ipotesi di realizzazione di un programma di dismissioni mobiliari pari a 15 miliardi di euro, che di fatto implicherebbe una notevole accelerazione del processo sinora attuato. Nel 2006, scontando un analogo importo di vendite mobiliari, un forte avvicinamento tra indebitamento netto e fabbisogno – come è sottolineato nel DPEF – e in assenza di correzioni, il debito aumenterebbe di qualche decimo di PIL rispetto all'anno corrente.

Nell'ipotesi dell'ISAE la pressione fiscale si ridurrebbe di oltre un punto percentuale di PIL nel biennio di previsione, portandosi dal 41,7 per cento dello scorso anno al 41,3 in quello in corso, rispecchiando la contrazione degli eventi *una tantum* contabilizzati sulle imposte in conto capitale, e diminuirebbe ancora in termini tendenziali al 40,6 per cento nel 2006.

Infine, l'avanzo primario, in riduzione da sette anni, dovrebbe diminuire ancora nel 2005, collocandosi allo 0,8 per cento del PIL dopo l'1,8 per cento registrato nel 2004. Nel 2006 il saldo al netto degli interessi potrebbe risultare, nei valori tendenziali, leggermente negativo, nell'ordine di 2 decimi di PIL.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dell'ISAE per l'ampia relazione introduttiva.

RIPAMONTI (*Verdi-Un*). Desidero rivolgere ai nostri ospiti due domande molto sintetiche. Se ho inteso bene, le previsioni esposte alla nostra attenzione mettono in evidenza una possibile crescita del prodotto nel 2006, seppure limitata, attorno al 1,3 per cento. Questo valore, se corretto per un numero di giorni lavorativi in meno, arriva all'1,4; si tratta, quindi,

di un valore molto simile a quello riportato nel DPEF. Per il 2005 il tasso di variazione del PIL italiano dovrebbe attestarsi a meno 0,1 per cento, che potrebbe subire una variazione pari a zero se si conteggiano i giorni lavorativi in meno.

La lieve crescita del prodotto deriverebbe da una situazione internazionale nella quale la domanda continua a crescere e l'euro si deprezza nei confronti del dollaro e ciò favorisce le nostre esportazioni. Reputo questa una affermazione in un certo senso singolare, in quanto viene poi smentita dalle vostre stesse considerazioni riportate nella seconda parte della relazione. Affermate, infatti, che permane un grave squilibrio nell'ambito dei conti commerciali, una situazione molto debole dal punto di vista dell'esportazione.

Prevedete poi una tenuta dei consumi ed un aumento degli investimenti. Anche da questo punto di vista rilevo una contraddizione con quanto riportato sempre nella seconda parte della relazione, nella quale parlate di una situazione di stasi degli investimenti nel nostro Paese.

A mio giudizio, in questo tipo di analisi mancano le cause che possono provocare un aumento o una diminuzione dei consumi dei prodotti; manca una valutazione dell'andamento del prezzo del petrolio, dato che può servirci molto, soprattutto nel momento attuale.

Per quanto riguarda l'inflazione che voi prevedete stabile, vorrei sapere se ritenete che una sua stabilità o una sua diminuzione – come qualcuno prevede – sia dovuta prevalentemente ad un calo dei consumi, ossia al fatto che la gente spende poco in quanto non ha più soldi.

CADDEO (*DS-U*). Vorrei avere un chiarimento in merito ad alcune considerazioni svolte dai nostri ospiti. Come indicato nel DPEF e poc'anzi confermato in questa sede, ci troviamo in una situazione di recessione, nella quale però si rilevano segnali che indicano una qualche possibilità di ripresa, per arrivare l'anno prossimo ad 1,5 per cento di PIL in più come dice il Governo o a qualcosa di meno come sostiene l'ISAE.

La crescita può essere supportata dalle esportazioni, ma voi sostenete che esse diminuiscono ulteriormente dell'1 per cento, se ho ben capito. Un supporto proviene anche dai consumi interni e dagli investimenti, che il Governo sostiene cresceranno del 2,5, mentre l'ISAE parla dell'1,7 per cento.

In merito ai consumi vorrei avere da voi una precisazione in quanto ho rilevato una certa vaghezza in linea generale. Sulla stampa sono apparse notizie di una caduta dei consumi del 4 per cento in tutta Italia, dell'8 per cento nel Mezzogiorno e del 12 per cento nelle Isole, e di una caduta dei consumi dei carburanti attorno all'8 per cento. Vorrei sapere se esiste un dato più preciso a tal proposito; reputo la questione davvero importante se si attribuisce ai consumi una parte rilevante nel processo di ripresa economica, atteso che dalle esportazioni non possiamo attenderci un grande contributo in base a quanto è stato finora affermato. Ritengo che questo chiarimento sarebbe davvero utile. Infatti, se le cose stanno così, emergono dubbi sull'indicazione di una percentuale pari

all'1,5 per cento di crescita del PIL l'anno prossimo, dato importante ai fini del *deficit*, oltre che dell'economia in generale.

Inoltre, ci troviamo di fronte a una manovra netta. Non si tratta di una manovra lorda e non comprendiamo come il Governo voglia stimolare l'economia; potrà agire in tal senso solo con la finanziaria. Però, proprio perché ci troviamo di fronte a una manovra netta, rischiamo che persino da questi 11 miliardi di manovra derivi un effetto depressivo e rischiamo anche di accentuare quel *trend* registrato l'anno scorso. Se questo è vero, l'anno prossimo rischiamo di partire già con un *deficit* superiore a quello indicato dal DPEF. Tra l'altro, questo *deficit* verrebbe ulteriormente aggravato dal fatto che l'onere derivante dai contratti pubblici sarà caricato sull'anno prossimo.

Vorrei quindi una valutazione dell'ISAE su questo intreccio di problemi: crescita, valutazione più precisa sui consumi e conseguenze eventuali e possibili sul *deficit* dell'anno prossimo.

MARINO (*Misto-Com*). È stata già posta la domanda specifica sui consumi e quindi non aggiungerò altro.

Vorrei però alcuni chiarimenti dai rappresentanti dell'ISAE. Voi prevedete in sostanza che i prezzi delle materie prime non energetiche potrebbero segnare una tendenza al ribasso. Invece nell'allegato al Documento di programmazione economico-finanziaria si esprime forte preoccupazione per la crescita cinese, che potrebbe comportare anche variazioni nel mercato delle materie prime e quindi squilibri nei costi di alcuni prodotti essenziali, quali l'acciaio, il petrolio e il cemento. In sostanza, la vostra previsione è al ribasso mentre nel DPEF si esprime una preoccupazione di segno perfettamente contrario rispetto al persistere di un aumento del PIL della Cina, che avrebbe quelle conseguenze.

Inoltre vorrei un chiarimento in riferimento all'avanzo. Noi abbiamo iniziato questa legislatura con un avanzo primario del 5,6 per cento che poi si è man mano ridotto. Voi stessi prevedete un avanzo che si attesta al di sotto del punto percentuale ma fate riferimento agli ultimi sette anni. A mio avviso dovremmo partire dal 2001, quando lo stesso governatore Fazio aveva previsto – come voi avete accennato, anche senza fare nomi – un nuovo miracolo economico, dato che c'era stato un risanamento finanziario e che, sia pure con sacrifici, era stata conquistata l'entrata nell'euro.

Mi spiego meglio: a pagina 16 del documento che avete consegnato agli atti della Commissione voi affermate che l'avanzo primario è in riduzione ormai da sette anni. Nel 2001 ci attestavamo sul 5,6 per cento ma poi questa percentuale si è andata riducendo; vorrei quindi capire cosa è successo in quanto la scelta del periodo temporale non mi convince.

\* *DE NARDIS*. Le domande, pur essendo varie, in realtà vertono su una questione specifica: si chiede quali sono i fattori trainanti dell'andamento – che non è affatto brillante – dell'economia italiana.



Innanzitutto, noi per quest'anno stimiamo una flessione delle esportazioni pari all'1 per cento, dovuta in gran parte al «disastro» che si è verificato e di cui ho dato conto: -9% circa, cumulativamente nell'arco del periodo comprendente il quarto trimestre del 2004 e il primo del 2005.

Ci troviamo di fronte ad un'accelerazione della domanda mondiale che è già visibile (noi prendiamo grosso modo in considerazione le previsioni internazionali disponibili), e a un deprezzamento dell'euro, che è già nelle carte. Attualmente l'euro ha una quotazione che si attesta sull'1,19 dollari mentre alcuni mesi fa era pari a 1,30 dollari. Questo determina una spinta alle esportazioni, che nelle nostre ipotesi crescono nel 2006 del 3,6 per cento. Non ho avuto modo di fornire dati numerici ma ora voglio precisare che il commercio mondiale nell'anno prossimo crescerà del 7 per cento mentre le nostre previsioni per l'Italia si attestano sul 3,6 per cento. Ciò significa che la quota italiana di mercato diminuirà ancora. Pertanto la previsione di crescita dell'economia italiana dell'1,3-1,4 per cento nel 2006 risente del fatto che le esportazioni non cadono più, come è avvenuto nel 2005, ma anzi beneficiano dell'accelerazione del commercio mondiale anche se non sfruttano tutto il vantaggio che potrebbe derivare dalla situazione.

Gli investimenti sono molti legati all'andamento delle esportazioni: infatti per aggiungere nelle esportazioni un fattore di competitività è necessario investire. Quindi, come abbiamo visto, ad un calo delle esportazioni corrisponde un calo degli investimenti, come ad un'accelerazione delle esportazioni corrisponde un aumento degli investimenti. Nella nostra previsione ancora una volta gli investimenti nel 2005 saranno negativi, perché veniamo da un andamento molto sfavorevole, ma ci sarà un recupero nel 2006 dovuto al miglior andamento del commercio internazionale.

Per quanto riguarda i consumi, c'è la percezione che la situazione sia molto negativa. In base ai dati storici dell'ISTAT, nei due trimestri «catastrofici» dell'Italia (il quarto trimestre 2004, in cui il PIL è sceso dello 0,5 per cento e il primo trimestre 2005, in cui il PIL è sceso dello 0,4) gli unici dati positivi sono stati i consumi delle famiglie, che sono aumentati in un trimestre dello 0,4 per cento e nell'altro dello 0,2 per cento. Ripeto che si tratta di dati dell'ISTAT, non dell'ISAE, di cui potrete chiederne conferma nell'audizione di stasera.

La previsione ISAE di una dinamica dei consumi delle famiglie nel 2005 pari allo 0,8 per cento implica incrementi nei tre trimestri restanti dell'anno fra lo 0,2 e lo 0,4 per cento, quindi nulla di speciale; a ciò si aggiunge il fatto che la propensione al consumo continua ad attestarsi sulla tendenza decrescente che ha caratterizzato gli ultimi anni, per cui i consumi crescono meno del reddito disponibile.

Per quanto riguarda le materie prime, l'elemento fondamentale è il petrolio. Mi pare che la nostra previsione non sia molto diversa da quella contenuta nel DPEF; forse noi prevediamo qualche dollaro in più per barile, sia nel 2005 che nel 2006. Questo è il grosso punto interrogativo: le previsioni sul petrolio sono state continuamente corrette al rialzo di qualche dollaro, però si tratta di numeri importanti. Dobbiamo anche conside-

rare che abbiamo già subito forti *shock* petroliferi negli ultimi tempi, anche se gli effetti non sono stati così evidenti, almeno nell'area industrializzata, né sull'inflazione né sulla crescita. Certo, se la quotazione del petrolio superasse i 47 dollari al barile, che noi prevediamo nel 2006, e i 51 dollari al barile, che stimiamo per il 2005, e si attestasse sui 60-100 dollari al barile, sarebbe un fatto negativo non solo per l'Italia ma anche per l'Europa e per tutti i Paesi consumatori di greggio. Questo però non rientra nelle nostre previsioni.

RIPAMONTI (*Verdi-Un*). Quali sono le vostre previsioni?

DE NARDIS. 51,5 dollari al barile per il 2005 e 47,3 dollari al barile per il 2006.

MERCURI. L'avanzo primario appare nel 1991, poi cresce di appena lo 0,2 per cento del PIL fino al 1997, l'anno dell'entrata in Europa, caratterizzato quindi da un grande sforzo, in cui arriva al 6,7 per cento del PIL. Poi progressivamente diminuisce e dal 1998 fino al 2004, per sette anni, continua a ridursi. Per gli anni non contemplati dal DPEF i dati della Banca d'Italia evidenziano, ad esempio, il 6,7 per cento nel 1997, il 5,2 per cento nel 1998, il 5 per cento nel 1999, il 4,5 per cento nel 2000.

MARINO (*Misto-Com*). E nel 2001?

MERCURI. Questo lo possiamo vedere dal DPEF: 3,4 per cento. La Banca d'Italia prevedeva il 3,9 per cento ma con le correzioni fatte il 24 maggio dall'ISTAT si arriva al 3,4 per cento.

PRESIDENTE. Non potete pensare che nel 2001 vi potesse essere un aumento. Conosco la virtuosità di quel Governo, ma pensare che nell'ultimo anno in cui era in carica si potesse registrare un aumento dell'avanzo primario è francamente difficile.

MERCURI. I dati negativi sono tendenziali; va considerata la manovra, quindi il dato ritornerà sopra lo zero in termini programmatici.

PRESIDENTE. La dottoressa Mercuri indicava delle cifre ufficiali, io aggiungevo naturalmente una considerazione di buon senso, che confermava ampiamente quanto le cifre ufficiali potevano dirci.

\* PIZZINATO (*DS-U*). Vorrei sapere se l'ISAE può fornirci degli elementi di valutazione su un tema in merito al quale mi sembra non vi sia stata alcuna riflessione. L'andamento dei consumi e il conseguente traino dell'economia è determinato, a mio parere, non solo dal volume di redistribuzione del reddito ma anche dalle modalità di tale redistribuzione. Ho la percezione, ma non dispongo di dati dettagliati, e questo è poi il senso profondo della domanda, che a parità di volume di redistribuzione

negli ultimi anni, in conseguenza dei rinnovi contrattuali, le fasce medio-basse abbiano visto ridurre la quantità complessiva del proprio reddito e che invece vi sia stato un aumento, che, in molti casi, non ha proporzioni se paragonato ad altri decenni per le fasce medio-alte. Recentemente ci hanno fornito i dati relativi ai trattamenti dei cosiddetti *vip*, che evidenziano incrementi nell'arco di alcuni anni non valutabili in percentuale ma in volte: 20, 30, 40 volte rispetto ai livelli di reddito di quelle fasce. Contemporaneamente, si evidenziava una riduzione dei redditi delle fasce più basse. Vi sono dati a questo riguardo? L'andamento dei consumi, nel primo e nell'ultimo trimestre, delle famiglie di basso e medio reddito è molto influenzato dalla circostanza che in quei periodi si percepisce la tredicesima mensilità, la gratifica natalizia. Quindi, a fronte di una riduzione dei redditi, vi sono dati circa questo mutamento nella loro redistribuzione, in particolare per il lavoro subordinato? E quanto questi pesano sul piano economico e normativo?

MAURANDI (*DS-U*). Signor Presidente, sono rimasto colpito da un'affermazione contenuta nella relazione dell'ISAE e cioè che l'economia italiana si trovava in situazioni di eterogeneità rispetto all'area euro nel primo trimestre del 2005, quando era in difficoltà (-0,5 per cento del PIL), mentre l'area euro conosceva un andamento favorevole (+0,5 per cento del PIL). Si afferma invece che nel secondo trimestre questa situazione si dovrebbe invertire, cioè l'economia italiana dovrebbe registrare una ripresa e l'area dell'euro un rallentamento. Questa affermazione mi ha colpito perché finora l'eterogeneità dell'economia italiana rispetto all'area dell'euro è stata spiegata generalmente con elementi di carattere strutturale, cioè con problemi di competitività che gravavano sull'economia italiana più di quanto non gravassero sull'economia degli altri Paesi dell'area euro. Insomma, un sistema economico non adatto a fronteggiare le nuove situazioni internazionali. Cosa vuol dire questa inversione del rapporto, che dobbiamo abbandonare questa spiegazione di carattere strutturale a favore di spiegazioni congiunturali? Se così è, quali sono le spiegazioni dell'ISAE, se le ha, in merito a questa presunta inversione nel rapporto tra andamento dell'economia italiana e andamento dei Paesi dell'area euro?

Ho parlato di presunta inversione perché credo che sia bene essere prudenti; già oggi i giornali titolano che la crisi è finita, che il Ministro avrebbe detto (forse non ha detto proprio così ma poi la *vulgata* è più importante dell'affermazione effettiva) che la crisi è finita e che è iniziata la ripresa. Tanto più che la presunta ripresa per il 2006 sembra poggiare, ritorno su quanto detto dai colleghi, sulla tenuta o sulla ripresa dei consumi privati. Però contemporaneamente voi mettete in rilievo, quando parlate degli indici di fiducia, che mentre l'indicatore di fiducia relativo alle imprese è migliorato, l'opinione dei consumatori torna ad essere negativa negli ultimi mesi. Ecco, questo clima di fiducia che diminuisce nei consumatori come si concilia con la previsione di un incremento della domanda nel secondo trimestre del 2005 e nel 2006, che dovrebbe in sostanza sostenere la presunta ripresa?

PRESIDENTE. Vorrei fare una domanda che non attiene immediatamente al DPEF. Vorrei sapere se l'ISAE ci può dare qualche informazione in più su un dato che ho letto su un documento ufficiale, credo si trattasse della trimestrale di cassa, ove alla voce «consumi intermedi», l'entità ascrivibile allo Stato è pari a 11 miliardi di euro mentre quella ascrivibile agli enti locali è pari a 48 miliardi di euro. Vorrei sapere se l'ISAE può dirmi in particolare quali spese gli enti locali e le pubbliche amministrazioni allargate imputano alla categoria «spese per consumi intermedi».

\* MAJOCCHI. Anzitutto tenterò di dare una breve risposta al senatore Pizzinato: non ho i dati, però credo che le sue osservazioni siano appropriate nel senso che probabilmente l'andamento dei consumi riflette anche gli effetti della redistribuzione del reddito. Certamente detta redistribuzione non si è mossa nel senso di una maggiore perequazione: ciò ha favorito certi tipi di consumi rispetto ad altri, oltre che il volume globale dei consumi. Per esempio, fino a metà del 2004, è cresciuta fortemente la domanda di beni di consumo durevoli, e non di prima necessità, il che riflette evidentemente una caratterizzazione per fasce di reddito sufficientemente elevate. Nella misura in cui c'è una forma di redistribuzione del reddito verso l'alto, verso categorie di reddito caratterizzate da una minore propensione al consumo e da una maggiore propensione al risparmio, avremo un freno alla crescita dei consumi e una particolare composizione dei consumi stessi.

Una seconda osservazione è che, come ricordava anche l'onorevole Maurandi, la domanda dei beni di consumo è certamente funzione del reddito ma non solo: gli economisti sono soliti dire che dipende dal reddito permanente e non solo da quello attuale, quindi dalle prospettive di reddito futuro. Ecco perché le valutazioni del consumatore sull'evoluzione della situazione economica del Paese, sulla sicurezza del reddito attuale, sulle prospettive del reddito futuro, incidono notevolmente sulla domanda di beni di consumo. In particolare, tali valutazioni incidono sulla propensione al consumo: se oggi non ho la certezza di avere in un arco *long life* un certo reddito, tenderò a risparmiare di più per motivi precauzionali. Pertanto tendenzialmente in questo periodo, dati questi indicatori di fiducia, avremo una caduta del consumo determinata da una situazione di insicurezza sulle prospettive di reddito futuro. Allora, se si vuole garantire in prospettiva una ripresa dei consumi, vi sono due elementi su cui occorre agire: da un lato, evidentemente, la distribuzione del reddito, dall'altro, l'idea che occorre garantire la permanenza nel reddito durante il periodo di vita dei consumatori.

PIZZINATO (DS-U). Ma l'ISAE non ha dei dati su come si è mosso in generale l'equilibrio della distribuzione dei redditi?

MAJOCCHI. No, non abbiamo fatto delle indagini sulla distribuzione del reddito. Ci sono però i dati dell'ISTAT e quelli della Banca d'Italia.

\* *DE NARDIS*. Visto che l'Italia ha un andamento peggiore dal punto di vista strutturale in questa fase rispetto alle altre economie, è stato chiesto come è possibile che in un trimestre possa crescere più delle altre economie. Se si dovessero portare alle estreme conseguenze queste considerazioni, chiedendosi come mai un Paese che sta peggio di un altro in un trimestre cresce di più, ci si dovrebbe domandare perché un mese, perché addirittura in un giorno un certo Paese cresce più degli altri. In realtà gli andamenti strutturali si basano sui dati annui; e sul dato annuo l'Italia cresce zero quest'anno e crescerà meno degli altri Paesi europei l'anno prossimo: la nostra stima è dell'1,3 - 1,4 per cento per l'Italia, a fronte dell'1,8 per cento previsto per gli altri Paesi europei. Per quanto possa essere problematica la situazione strutturale, il ciclo continua ad avere una sua vita, per cui in singoli momenti (mesi, trimestri, semestri; a volte in singoli anni) possiamo crescere più di altre economie. Quello che conta però è l'andamento dell'offerta potenziale dell'economia italiana, che negli ultimi tempi si è abbassata, come dice lo stesso DPEF che la pone all'1,3 per cento.

*MERCURI*. Per quanto riguarda i consumi intermedi (dati 2004), per le amministrazioni centrali si parla di 16-17 miliardi, per quelle locali di 48 miliardi, come è stato ricordato; ben 17 di questi 48 miliardi riguardano la sanità, quindi sono legati a Servizio sanitario nazionale, ASL e ospedali. In particolare la voce che riguarda la sanità cresce molto nel tempo, si registrano tassi di incremento a volte anche del 10 per cento, ed è veramente difficile comprimerli. I rimanenti 31 miliardi sono divisi tra Regioni, Province e Comuni, che quindi spendono quasi il doppio delle amministrazioni centrali, il che non è male.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dell'ISAE per il loro contributo ai nostri lavori.

*(I lavori, sospesi alle ore 15,15, sono ripresi alle ore 17,10)*

**Audizione dei rappresentanti dell'Unione generale del lavoro (UGL), della Confederazione italiana sindacati autonomi lavoratori (CISAL) e dell'Unione sindacati autonomi europei (USAE)**

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono con l'audizione dei rappresentanti dell'Unione generale del lavoro, della Confederazione italiana sindacati autonomi lavoratori e dell'Unione sindacati autonomi europei, che ringrazio per la loro partecipazione.

\* *MOLLICONE*. Signor Presidente, la ringrazio per l'invito, che ci permette, dopo l'incontro avuto con il Governo a Palazzo Chigi, di esprimere le nostre osservazioni anche in sede parlamentare.

I tempi estremamente brevi trascorsi dalla presentazione del DPEF, aggravati peraltro da un ritardo governativo, non consentono purtroppo un esame approfondito. Ci limitiamo quindi ad una serie di considerazioni.

Il Documento viene varato in presenza di una congiuntura particolarmente sfavorevole per l'Italia. Molti sono gli indicatori preoccupanti, da quelli della crescita, uguali a zero, a quelli per il commercio con l'estero, tornati al livello del 1992. Certo il nostro Paese non è solo in questo panorama negativo, ma presenta criticità maggiori rispetto agli altri Paesi europei.

Riteniamo che il DPEF abbia cercato di affrontare in modo pragmatico le emergenze che si sono presentate, tra l'altro con alcune limitazioni imposte dal Trattato di Maastricht che non consentono, nonostante gli aggiustamenti successivi, le innovazioni di cui l'Italia avrebbe bisogno. Siamo in una sorta di circolo vizioso: non ci sono i mezzi per investire sulle strutture del nostro Paese; registriamo dunque una stasi dello sviluppo economico e dell'occupazione e un arretramento di alcuni grandi indicatori.

Il Documento cerca di indicare, anche con una certa variabilità nelle previsioni – che per il prossimo anno sono molto negative – alcuni interventi, tra i quali quello di riduzione della spesa pubblica, soprattutto per il pubblico impiego. È vero che vanno limitati sperperi e distorsioni, ma continuando a contenere gli investimenti nella pubblica amministrazione, che è poi quella che dovrebbe contribuire allo sviluppo con l'attuazione puntuale e specifica delle norme che il Governo vara (da ultime quelle sulla competitività), si entra in un secondo circolo vizioso. Da un lato, infatti, vi è l'intenzione di contribuire alla crescita e alla programmazione dell'economia nazionale, dall'altro s'interviene su un settore riducendo, con il *turnover* e con altri meccanismi, la possibilità di sviluppo. A nostro giudizio, si dovrebbe intervenire sulla struttura del pubblico impiego. Tra l'altro, con il federalismo, in parte avviato, in altra parte da portare a compimento con la riforma già votata in prima lettura, si potrebbero rivedere le assegnazioni di personale per i vari settori, puntando su quelli che contano per lo sviluppo dell'economia.

Circa la produttività del settore industriale il problema non è tanto di quantità di risorse, che già vengono distribuite in maniera abbastanza consistente, ma di razionalizzazione e di semplificazione, con l'obiettivo di favorire i comparti che puntano sullo sviluppo tecnologico, sull'innovazione, sulla produttività e sulla competitività della produzione italiana nei confronti dei mercati esteri. Alcune risorse a disposizione, forse per una forma di conservatorismo che si trascina da una finanziaria all'altra e da un DPEF all'altro, sono disperse in tanti rivoli senza essere proficue per la nostra economia.

Il problema dell'occupazione è abbastanza concreto. Il DPEF e la successiva legge finanziaria dovrebbero farsi carico degli impegni assunti. Nel 2004 e nel 2005, con la legge Biagi e i relativi decreti di attuazione, si è creato un rapporto di lavoro parzialmente basato sulla flessibilità e sulla precarietà. È rimasto però assente il capitolo degli ammortizzatori sociali,

che dovrebbero coprire i momenti di disoccupazione di questi lavoratori. Risorse potrebbero essere recuperate tra le varie indennità di mobilità e di cassa integrazione, ordinaria e straordinaria, tra gli interventi di prepensionamento e quant'altro.

Vi è poi il capitolo degli incentivi al consumo, altro aspetto carente nella nostra economia. Bisognerà intervenire sul reddito delle famiglie, considerato nel suo complesso, al fine di liberare qualche risorsa da destinare al consumo, allo sviluppo e alla spesa.

Il problema dell'economia sommersa è stato menzionato anche in un discorso del Presidente del Consiglio. L'obiettivo è recuperare risorse da indirizzare altrove, senza dimenticare che l'eventuale emersione permetterebbe di attuare gli impegni presi a Lisbona per lo sviluppo e l'occupazione.

Su altri argomenti potrò poi tornare più tardi. Preferisco ora avviarmi alla conclusione, per consentire agli altri colleghi di intervenire.

Apprezziamo lo spirito con cui è stato predisposto questo Documento in una situazione, non dico di emergenza ma certamente di congiuntura difficile. Si è tentato, d'intesa con l'Unione Europea, di varare un provvedimento che consentisse uno sviluppo della nostra economia. Tuttavia, raccomandiamo che nella sua applicazione si tengano presenti le considerazioni che abbiamo espresso. Mi riferisco innanzi tutto allo sviluppo di una tecnologia dell'innovazione per far tornare l'Italia competitiva sui mercati internazionali e, in secondo luogo, a una riorganizzazione della pubblica amministrazione che non si basi solo sulla politica dei tagli ma su una migliore utilizzazione delle risorse, fermi restando i costi esistenti, nonché a una riemersione dell'economia sommersa per ricavare risorse e sanare situazioni di carenza e criticità.

Per quanto concerne il lavoro dipendente, occorre agire su due versanti, tutelando il precariato e intervenendo sulle famiglie, onde liberare risorse e incrementare i consumi agendo sul versante della produzione, dell'occupazione, e via discorrendo.

Auspichiamo che l'approvazione del DPEF e l'approvazione rapida della legge finanziaria (di cui si prospetta la possibile approvazione in anticipo rispetto alle scadenze naturali) possa servire – se non altro, dal punto di vista della percezione da parte dell'opinione pubblica e segnatamente dei produttori – a ridare, perlomeno a livello psicologico, quello slancio all'economia nazionale di cui abbiamo bisogno, anche in vista del prossimo anno, che sarà probabilmente difficile. Infatti, con tutta probabilità, si dovranno subire le conseguenze negative del bilancio comunitario, dal momento che andranno ridiscussi i capitoli relativi alle aree depresse, al Mezzogiorno, all'agricoltura e via di seguito. Da questo punto di vista il 2006 sarà un anno cruciale e il Documento in esame e la legge finanziaria che da esso scaturirà dovranno mirare a tutelare l'esistente senza creare guasti sociali e, nel contempo, prevedere eventuali interventi correttivi che potrebbero derivare dall'Unione Europea e da altre situazioni esterne.

Signor Presidente, concludo il mio intervento per consentire agli altri colleghi di svolgere il proprio intervento, riservandomi di rispondere successivamente alle domande che mi saranno eventualmente rivolte.

\* *GUIDI*. Signor Presidente, per illustrare meglio la nostra posizione sindacale abbiamo redatto un documento che consegniamo agli atti della Commissione e che ora illustrerò a grandi linee.

Da un'indagine interna che abbiamo svolto, è emerso come in linea di massima gli stipendi dei nostri iscritti oscillino tra i 1.100 e i 1.700 euro. È evidente che, pur considerando il rilevante depauperamento dovuto all'introduzione dell'euro e ad altre situazioni particolari, riteniamo questo DPEF, in linea di massima, molto vicino al precedente, che non ha prodotto buoni risultati. Comprendiamo perfettamente che vi sono limiti imposti dall'ambito europeo che non consentono enormi spazi di intervento. Giudichiamo però il Documento in esame troppo tecnico perché mancante di quell'anima politica che dà la possibilità al cittadino di vedere la luce in fondo al tunnel: un Documento che manca di stimoli politici e quindi di entusiasmo.

Secondo il Governo il DPEF di quest'anno è coerente con il programma di stabilità redatto in base alle regole del nuovo Patto di stabilità e crescita. Per l'USAE il documento manca – ripeto – di coraggio. In una fase di stagnazione lo Stato deve farsi promotore del rilancio dell'economia senza temerne gli effetti secondari nel breve periodo.

Come il Governo anche l'USAE ritiene la raccomandazione europea equilibrata, poiché richiede un sentiero di aggiustamento credibile e strutturale, senza imporre una manovra restrittiva in una fase di rallentamento dell'economia, riservando gli aggiustamenti più severi ai periodi di alta crescita. In teoria, ci proponiamo non solo di recuperare il potere di acquisto del lavoratore ma, in situazioni particolari come quell'attuale, di dare slancio all'economia.

L'USAE concorda con l'analisi del Governo che il problema fondamentale della finanza pubblica è rinvenibile nella bassa crescita e che per questo motivo la politica economica dei prossimi anni dovrà essere anzitutto incentrata sulla crescita, ma non può che evidenziare una contraddizione in termini, se si ritiene possibile la crescita economica riducendo contemporaneamente la capacità di spesa delle famiglie.

L'economia italiana soffre da molti anni di difficoltà strutturali che si riflettono in un tasso di crescita insoddisfacente e sistematicamente inferiore a quello dei principali Paesi europei. Le cause della lenta crescita sono identificate nella scarsa dinamica della produttività del settore industriale, nell'insufficiente liberalizzazione nel settore energetico e dei servizi, nella dotazione ancora carente di infrastrutture materiali e immateriali; ma questi fattori non rappresentano i soli motivi della crisi. Le famiglie italiane da una parte non hanno certezza per il futuro, dall'altra assistono allo spettacolo poco edificante di un sistema imprenditoriale che punta tutto sul finanziario e poco sull'industria e sul terziario, con il lo-



gico effetto di allargare sempre più la forbice fra chi vive di rendita e chi non riesce a sbarcare il lunario con il proprio stipendio.

In questo quadro anomalo bene ha fatto il Governo ad aumentare la spesa per investimenti in infrastrutture, anche se il mancato completamento della riforma del mercato del lavoro con l'introduzione di ammortizzatori sociali credibili fa sì che la riduzione del tasso di disoccupazione sia solo nominale, trattandosi non già di un aumento dei posti di lavoro e quindi del reddito globale distribuito, bensì di una diversa distribuzione dei medesimi redditi. In altri termini, l'applicazione della legge Biagi è solo parziale perché del tutto mancante del settore relativo agli ammortizzatori sociali. Ciò ha creato enorme difficoltà e insicurezza nel lavoratore che, vista la già scarsa predisposizione agli investimenti produttivi – e non solo sul versante finanziario –, non è ben predisposto a investire in acquisti diversi da quelli di beni mobili.

Il fatto ancor più grave è che l'attuale sistema del commercio al dettaglio sta stimolando la spesa con forme di finanziamento a lungo termine, che possono sembrare un beneficio per le famiglie ma che in realtà non fanno altro che spostare a domani ulteriori debiti e difficoltà nel mantenimento di un certo stile di vita.

A livello di Paese occorre innanzi tutto potenziare la domanda e le infrastrutture, accelerando gli investimenti in opere pubbliche materiali e immateriali nel Mezzogiorno e nelle altre aree del Paese dove la dotazione di infrastrutture è più carente.

A livello del sistema produttivo serve maggiore libertà nel mercato dei prodotti e soprattutto nei servizi, migliore e minore regolamentazione, maggiore semplificazione, più concorrenza nel settore energetico, più attrazione di investimenti dall'estero, nonché un rafforzamento del mercato dei capitali con l'avvio effettivo dei fondi pensione. Rientrano in questa area anche gli interventi a sostegno dell'investimento in capitale umano, dell'innovazione tecnologica, della ricerca e della capacità innovativa delle imprese.

A livello di singole imprese occorre alleggerire il carico tributario sul prodotto e sul lavoro, facilitare il recupero di produttività, prevedere pochi programmi strategici nei settori più rilevanti per l'innovazione e per lo sviluppo, ridurre le sacche di illegalità che ancora esistono nel nostro sistema, dal sommerso alla contraffazione.

A livello di famiglia occorre difendere il potere d'acquisto, concludere i contratti di lavoro dopo il protocollo tra Governo e Organizzazioni sindacali del maggio 2005, contenere l'aumento delle tariffe, promuovere la trasparenza dei prezzi e individuare forme di sostegno selettivo alle famiglie più deboli.

In particolare, il Governo deve dare l'impressione al cittadino di governare e di poter effettivamente controllare, perché crea sconcerto questa forma di impotenza che si traduce nel dire in continuazione che non si può intervenire sui prezzi per una certa ragione o che non si può attuare una determinata politica per una certa altra ragione.

Nel bilancio pubblico serve, infine, proseguire nell'aggiustamento strutturale che guardi al ciclo economico e alla qualità della finanza pubblica, in modo che gli aggiustamenti strutturali previsti possano determinare una stabile convergenza della finanza pubblica verso i valori di riferimento. Le tecniche di controllo della spesa, che hanno dato risultati importanti nel 2004, quando la spesa corrente al netto degli interessi per la prima volta dopo diversi anni è cresciuta meno del PIL nominale (3,6 per cento contro il 3,9 per cento del PIL), vanno estese a settori sinora esclusi e vanno raffinate prevedendo interventi per i comparti che hanno superato i valori di riferimento. Il previsto sgravio IRAP sul costo del lavoro andrà coperto strutturalmente. Per USAE questi interventi vanno accompagnati da operazioni più decise e coraggiose che consentano il rilancio del sistema delle piccole imprese, l'innovazione tecnologica, la flessibilità del sistema lavoro e l'equilibrio tra risorse e spesa sociale.

Quanto al rilancio del sistema delle piccole imprese, negli ultimi decenni lo sviluppo dell'economia italiana è stato favorito in maniera determinante da un sistema produttivo basato su un elevato numero di piccole imprese. Il 45 per cento delle imprese italiane è composto da meno di nove addetti, il 57 per cento da meno di venti. La dimensione media risulta pari a 3,6 addetti, uno dei valori più bassi in Europa.

Le microimprese producono circa il 30 per cento del fatturato e il 32 per cento del valore aggiunto complessivo, impiegando oltre il 20 per cento dei lavoratori dipendenti e il 60 per cento dei lavoratori autonomi e dedicandosi, prevalentemente, alla produzione di beni tradizionali. Questa specializzazione caratterizza anche le imprese di nuova costituzione. Nel 2001, solo il 2 per cento di queste ultime operavano nel settore dell'informatica; ciò la dice lunga sul tipo di orientamento industriale con cui in questo momento il sistema Italia sta ricavando la propria ricchezza.

Il sistema delle piccole imprese rappresenta tuttora una risorsa preziosa per lo sviluppo dell'economia italiana. Tuttavia, i vantaggi comparati, che ne avevano nel passato decretato il successo, sembrano attenuarsi progressivamente. Le difficoltà derivano, più che dalla ridotta dimensione dell'impresa, da una specializzazione concentrata in settori tradizionali, sempre più esposti alla concorrenza di Paesi emergenti che, oltre a vantare costi di produzione molto più bassi, sono meno vincolati da fattori ambientali, sociali e normativi.

USAЕ condivide l'affermazione che «il sistema delle piccole imprese rappresenta tuttora una risorsa preziosa per lo sviluppo dell'economia italiana», ma l'analisi della situazione relativa alla piccola impresa deve tenere conto che quest'ultima per progredire necessita di tutta una rete di altre piccole imprese.

Si entra a questo punto nella questione dei distretti industriali. Il ministro Lunardi ha dichiarato che l'Italia è ferma dagli anni Sessanta nelle infrastrutture, autostrade e quant'altro. Vorremmo sapere con quanti costi e con quante difficoltà si fanno circolare sul territorio italiano sulle ormai «vecchiotte» infrastrutture i semilavorati tra un settore e l'altro.

È necessaria una forte innovazione tecnologica. La sfida che il sistema delle piccole imprese italiane deve affrontare è spostare la propria attività verso comparti a più alta tecnologia di prodotto e di processo, adottando moderne tecnologie produttive e gestionali. In questo contesto USAE ritiene opportuno incentivare la ricerca finalizzata e sollecitare la partecipazione degli enti statali e regionali a progetti privati di sviluppo tecnologico.

La competitività di un'impresa dipende non solo dalla sua efficienza interna, ma anche – e in misura crescente – da quella del contesto in cui opera. USAE conviene che uno dei vincoli principali allo sviluppo delle imprese italiane è la carenza di infrastrutture e che l'Italia accusa un notevole ritardo rispetto agli altri Paesi europei; il Documento di programmazione economico-finanziaria interviene anche su un settore interessante quale quello dei bisogni di socializzazione e di istruzione.

Se s'intende adeguare il sistema educativo nazionale alle necessità di un'economia sempre più basata sulla conoscenza, così come indicato dalla «Dichiarazione di Lisbona», secondo USAE è necessario intervenire sui meccanismi sociali o incrementare i servizi di supporto alle coppie che lavorano ovvero favorire l'integrazione e ricreare un punto di riferimento familiare suppletivo. Nel merito si dovrebbe aprire un capitolo infinito.

Come ho evidenziato poc'anzi, basterebbero piccoli segnali e piccoli interventi. Un'indagine statistica evidenzia che i costi degli asili nido – che oggi vanno dai 350 ai 450 euro al mese – rappresentano quasi un terzo degli stipendi di 1.300 euro che ho inizialmente richiamato.

Altre risorse dovrebbero essere orientate verso la terza età. Nello spazio di due generazioni, la durata media della vita si è allungata di dieci anni. I progressi della medicina fanno prevedere un ulteriore consistente prolungamento della vita per le prossime generazioni (speriamo!). L'allungamento delle aspettative di vita comporta non solo maggiori erogazioni per le pensioni, ma anche la necessità di destinare una quantità crescente di risorse ai servizi sanitari e assistenziali alla terza età. Ciò accade principalmente perché la nostra società esclude i cosiddetti pensionati emarginandoli dal contesto sociale che li circonda. In passato, nelle corti contadine ma anche nei borghi cittadini, nuclei di più famiglie provvedevano in proprio alla cura sia dei bambini che degli anziani. Non si tratta di ricreare oggi le condizioni di vita di allora, che certamente non sono più proponibili, bensì di valorizzarne gli effetti positivi. Oggi abbiamo anziani per vari motivi abbandonati a se stessi e madri che non possono accedere al mercato del lavoro perché prive di strutture che accolgano i loro fanciulli. USAE significa l'importanza di fare incontrare domanda ed offerta e di valorizzare le risorse esistenti.

Questi sono i punti salienti di un Documento di programmazione economico-finanziaria. Eventualmente interverremo in seguito per incrementare ulteriormente il nostro intervento, che non rappresenta una critica, ma solo un contributo allo sviluppo e al miglioramento del Documento in esame.

*CANCILLA.* Signor Presidente, ringrazio anzitutto per il cortese invito a partecipare a quest'audizione sul Documento di programmazione economico-finanziaria 2006-2009 e, quindi, per avere l'opportunità di svolgere alcune considerazioni.

Sicuramente abbiamo presente la situazione mondiale dal punto di vista politico ed economico, la dimensione europea e, dunque, la costrizione – ci piaccia o no – a rispettare determinate regole che inevitabilmente incidono sul nostro Documento di programmazione economico-finanziaria.

Una prima garbata considerazione. Nel documento che ci è stato consegnato a Palazzo Chigi ho letto una frase particolarmente significativa: ai problemi di crescita si risponde con politiche di crescita. Perdonate la schiettezza ma mi sembra – come si suol dire – la scoperta dell'acqua calda, dal momento che non v'è dubbio che a problemi di crescita si debba rispondere con politiche alla stessa finalizzate. Questa banalissima formula economica, che in altre nazioni ha prodotto risultati eccezionali, nella realtà italiana incontra un notevole appesantimento nell'ingente debito pubblico, problema con cui magari altri Paesi non hanno dovuto misurarsi. Cerchiamo comunque di accettare e di interpretare in termini positivi tale affermazione.

D'altronde, non è difficile convenire con il Governo neppure sui cinque punti cardine indicati nel Documento di programmazione economico-finanziaria, che non riepilogo nel dettaglio essendo a tutti noti. Mi limito solo a citare il potenziamento delle infrastrutture e il contenimento della spesa pubblica, cui si aggiungono altri elementi importanti.

Non possiamo però esimerci dal manifestare alcune perplessità. A fronte della condivisione del percorso sinora illustrato, il nostro dubbio è in che modo e dove saranno reperite le risorse necessarie a realizzare i citati punti. Nei fatti abbiamo individuato due canali che dovrebbero portare risorse al programma indicato. Mi riferisco, in primo luogo, alla riduzione della spesa corrente rispetto alla quale ci auguriamo che la prossima legge finanziaria sia più chiara, tenuto conto che – banalizzando – la spesa corrente è costituita anche dallo stipendio dei pubblici dipendenti.

Ripeto, attendiamo di vedere nei fatti nella prossima legge finanziaria in cosa consisterà la riduzione della spesa corrente. In linea di principio siamo senza dubbio d'accordo, gradiremmo però maggiore chiarezza.

L'altra opportunità di finanziamento è rappresentata dal recupero che si intende realizzare nei confronti dell'evasione di vario genere, iniziativa che nel Documento è bene illustrata. Mi riferisco all'evasione fiscale e a quella contributiva, al sommerso e alla possibilità di allargare la base imponibile, tutte iniziative validissime ma che a parer mio e dell'organizzazione che rappresento necessitano per la loro applicazione reale tempi più lunghi di quelli che la prossima legge finanziaria indicherà come impegni immediati.

Le perplessità più grandi non riguardano le linee direttrici e gli obiettivi tracciati nel Documento (che condividiamo per i motivi sottolineati in premessa), bensì le risorse che occorrono per realizzare quanto preceden-

temente individuato, posta la mancanza di alternative per reperire risorse diverse nei due filoni prima evidenziati.

Va inoltre tenuto presente che non sarà possibile operare nessuna delle manovre tradizionali ricorrenti negli anni precedenti all'entrata in vigore dell'euro né sarà possibile sfiorare ulteriormente la soglia del famoso 3 per cento del rapporto *deficit*-PIL, stanti alcune precise indicazioni circa il contenimento dello stesso.

Tuttavia, poiché si fa riferimento ad argomenti importanti e delicati che toccano la vita di tutti i cittadini, al di là di come gli stessi si collocano politicamente, qualunque intervento e contributo da parte nostra deve concludersi con una vena di ottimismo. Ebbene, nelle quattro pagine consegnate a Palazzo Chigi, ho rinvenuto una vena di ottimismo. Per la prima volta si riscontra in un Documento di programmazione economico-finanziaria una proposta volta a ridurre il *deficit* non solo in termini percentuali ma soprattutto dal punto di vista reale, visto che il gettito delle dismissioni, ove effettivamente realizzate, sarà realmente destinato alla riduzione del debito. È questa la chiave del futuro sistema economico: fino a che non si affronterà veramente la riduzione del debito, si giocherà su ciò che dopo seguirà ma senza mai uscire veramente da questa alquanto difficile situazione.

Concludendo, la CISAL condivide gli obiettivi tracciati nel Documento di programmazione economico-finanziaria ma manifesta nel contempo una garbata perplessità per quanto concerne il reperimento delle risorse necessarie a realizzare gli obiettivi indicati. È nostro auspicio che per la prima volta il gettito delle dismissioni sia utilizzato ai fini della riduzione del debito reale del nostro sistema.

PRESIDENTE. Ringrazio il nostro ospite per la sua esposizione e cedo la parola ai colleghi che intendono intervenire.

\* PIZZINATO (*DS-U*). Rivolgo ai rappresentanti della CISAL la stessa domanda che ho posto all'ISAE, sperando di ottenere una risposta più pregnante.

La percezione di questi anni è che nella redistribuzione del reddito non si stia determinando un avvicinamento delle distanze bensì un incremento delle stesse. Mentre i livelli di reddito medio-bassi non recuperano il valore reale rispetto alla situazione precedente, i livelli alti registrano forti aumenti, come riportato recentemente sul quotidiano «Il Sole 24ORE» che ha pubblicato le tabelle relative ai massimi livelli.

A vostro parere quali sono le cause che hanno determinato questo fenomeno e quali azioni si possono mettere in campo per invertire il processo? Se l'affermazione precedentemente fatta è vera, ne conseguono effetti sul piano dei consumi e dell'economia del Paese, nel senso che in presenza dell'aumento dei redditi dei livelli medio-alti si registra un certo tipo di consumi che però si contraggono nel caso di livelli medio-bassi. Qual è l'opinione della vostra organizzazione su questo problema, sulle sue cause e sulle possibili soluzioni?

CADDEO (*DS-U*). Signor Presidente, desidero porre due questioni al sindacato dei lavoratori. Il Documento di programmazione economico-finanziaria preannuncia per il prossimo anno una manovra del valore di circa 11 miliardi di euro e per l'anno successivo una manovra di 14 miliardi di euro. Naturalmente, per reperire queste risorse si parla di tagli, nel senso che una parte di esse dovrebbe venire – come già sottolineato – dalla lotta all'evasione, mentre un'altra parte deriverebbe da tagli alle spese dello Stato e degli enti locali.

Si pone pertanto il problema delle conseguenze che tutto ciò avrà sul mondo del lavoro, vista anche la stipula di un contratto che prevede la mobilità. Sarebbe opportuno conoscere l'opinione dei nostri ospiti non solo su questo punto ma anche sulla riduzione del personale del pubblico impiego, cui si aggiunge il problema dell'attuazione del federalismo che, prevedendo il trasferimento delle competenze dal centro alla periferia, se dovesse aver luogo la richiamata mobilità, potrebbe comportare anche il passaggio di personale dallo Stato agli enti locali.

Si tratta di questioni di gran rilievo e momento, tenuto conto che per raggiungere cifre consistenti come quelle indicate nel DPEF bisogna ipotizzare trasferimenti di notevole portata.

Vorremmo conoscere dai nostri ospiti la loro predisposizione a questa dose di «sacrifici» che si annuncia per i loro rappresentanti.

\* MICHELINI (*Aut*). Mi rivolgo ai rappresentanti dell'USAE. A pagina 5 della loro relazione leggo: « (...) le tecniche di controllo della spesa, che hanno dato risultati importanti nel 2004» – in quanto si afferma che la spesa corrente, al netto degli interessi, per la prima volta dopo diversi anni è cresciuta meno del PIL nominale (3,6 rispetto al 3,9 per cento) – «vanno estese a settori finora esclusi e vanno raffinate prevedendo interventi per i comparti che hanno superato i valori di riferimento». Come considerate questa riflessione di fronte al fatto che il bilancio 2005 della pubblica amministrazione presenta una situazione esattamente inversa? In altri termini, l'ammontare della spesa corrente al netto degli interessi è cresciuta o crescerà alla fine dell'anno del 4,7 per cento, mentre il PIL nominale crescerà intorno al 2,2 per cento.

La relazione continua: «Il previsto sgravio IRAP sul costo del lavoro andrà coperto strutturalmente». Potete darci qualche indicazione circa le elaborazioni che potreste aver fatto sul concetto di «strutturalmente»? In poche parole, ritenete si debba operare sul versante della spesa o su quello dell'incremento delle imposte?

PRESIDENTE. Anch'io ho una domanda da porre ai sindacati, che peraltro hanno una particolare forza nel pubblico impiego. Di fronte alla necessità di riduzione della spesa corrente, com'è avvenuto in altre occasioni, si è pronti a discutere uno snellimento della pubblica amministrazione, con la contropartita di una condizione migliore dei lavoratori incentrata sul merito?

\* *MOLLICONE*. Signor Presidente, comincio col rispondere alla domanda del senatore Pizzinato. La percezione di un divario tra redditi alti e redditi bassi negli ultimi anni indubbiamente esiste ed è, tra l'altro, manifestata anche da altri dati di disagio sociale fra i quali il calo dei consumi. Ciò è stato provocato non tanto dalle riforme fiscali quanto da un gran programma di riduzione di personale da parte delle medie e grandi imprese, che prima assicuravano una certa stabilità di reddito e lavoro ai quadri intermedi, ai lavoratori specializzati nonché dalla precarietà del rapporto di lavoro a livello giovanile. Il nostro Paese, inoltre, sta perdendo posizioni sul piano della produzione industriale, mentre vede crescere la finanziarizzazione, ossia una rete di attività basate sulla finanza, che da un lato fornisce redditi alti a chi interviene nel settore, ma dall'altro non occupa molto personale.

Come si può rispondere a questa situazione? Una delle proposte che era stata avanzata, a titolo personale, da qualche esponente del Governo riguardava l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie, in modo da evitare vantaggi competitivi. Ce ne sarebbero poi altre più utopistiche, come la Tobin *tax*, ma si andrebbe lontano.

Il discorso sull'uniformità di tassazione sta emergendo nelle discussioni per la previdenza complementare. Da un lato si tende ad incrementare tale previdenza, dall'altro emerge però un'indicazione di tassazione sproporzionata rispetto agli impegni precedenti. La differenziazione di reddito esiste, le cause sono molte e gli interventi possibili sono molto difficili.

Siamo favorevoli ad adottare i redditi che derivino da privatizzazioni e dismissioni per la riduzione del debito pubblico. Sono però dieci anni che si parla di privatizzazione delle imprese pubbliche, alcune delle quali hanno anche avuto luogo, ciò nonostante il debito pubblico non è affatto diminuito e l'Italia ha subito pure una perdita di competitività in certi settori, prima assicurata dalle imprese dello Stato.

Un esempio: le acciaierie di Terni, che rappresentavano una linea di produzione economicamente «insoddisfacente», nel senso che non avevano un grande mercato ma erano comunque importanti; esse sono state poi abbandonate e cedute a stranieri, con problemi occupazionali. Il discorso delle privatizzazioni va bene se lo Stato può liberarsi di qualche quota di reddito azionario senza perdere il controllo dell'azienda. Tuttavia, il risultato finale di questa lunga politica deve essere il miglioramento della finanza pubblica, obiettivo che fino ad oggi non è stato raggiunto.

Per le altre risposte cedo la parola ai colleghi.

\* *GUIDI*. Le domande poste non permettono di dare risposte lampo su argomenti come questi, che richiedono un dibattito in tempi consistenti. Cercheremo, comunque, di esprimere il nostro pensiero in forma di *spot* pubblicitario.

Vengo alla domanda sulla distribuzione del reddito. Negli ultimi dieci anni abbiamo visto un PIL che, sia pur di poco, comunque cresceva. Ciò nonostante per i produttori del PIL, che modestamente definisco lavoratori

dipendenti, la «fetta» si è sempre più ridotta. Come intervenire? Senza inventarci nulla: potremmo copiare come hanno fatto i giapponesi che sono diventati una potenza! Dovremmo guardare al sistema previdenziale francese, che prevede una certa detassazione nei redditi più bassi e un aiuto alle famiglie. In Italia, gli asili nido costano 400 euro al mese, in Francia chi ha un figlio ne può detrarre 300; ecco un esempio di redistribuzione. Certamente va rivisto anche il costo del lavoro perché quello del luglio 1993 è preistorico, non garantisce, non copre e non svolge la funzione che si era ipotizzato al momento della sottoscrizione. Su quest'argomento sarei però felice di avere spazi più ampi in maniera da scambiare idee entrando più nel dettaglio.

Abbiamo già chiarito e illustrato nella nostra relazione cosa intendiamo per riforme strutturali: rientrare nella spesa reale. Secondo noi nel servizio pubblico non esiste un problema di eccesso di personale ma di poca efficienza e di sprechi eccessivi. Quindi, le riforme strutturali vanno attuate ottimizzando – più che risparmiando, espressione generica – la spesa. Ad esempio, in alcuni settori si registra una presenza di consulenze infinite e inutili, quando il pubblico impiego dispone di capacità professionali adeguate e può tranquillamente evitare di ricorrere a convenzioni operosissime non necessarie.

*CANCILLA.* Signor Presidente, sul quesito posto dal senatore Pizzinato siamo perfettamente d'accordo: non condividiamo il sistema di distribuzione del reddito che premia le classi più alte e penalizza quelle più basse.

Fatta questa premessa, quale strada si può percorrere per riequilibrare il sistema? Crediamo molto a quella che è oggi definita la cosiddetta democrazia economica. Si pensi, ad esempio, alla scarsa tassazione dei redditi e all'enorme speculazione che viene fatta nei sistemi finanziari (borsa e via dicendo). Perché non utilizzare i fondi delle pensioni integrative gestiti direttamente da chi li alimenta come calmiera rispetto a situazioni del genere? È solo un esempio che può essere giusto o sbagliato, ma che serve a esprimere il concetto.

Crediamo molto nella partecipazione diretta del lavoratore alla gestione dell'impresa, senza intaccare la titolarità e la proprietà della stessa: ci mancherebbe! Crediamo in questo intreccio che potrebbe costituire una novità, per riequilibrare con sistemi nuovi e non classici la distribuzione delle risorse che in questo ultimo periodo è, a nostro giudizio, molto squilibrata.

Se il contenimento della spesa corrente comporta una forte riduzione dei trasferimenti agli enti locali (penso al trasporto pubblico locale) la nostra risposta non può che essere negativa: non siamo minimamente d'accordo su quest'ipotesi. Ma siamo perfettamente d'accordo se con riduzione della spesa corrente s'intende migliorare le disponibilità finanziarie presenti razionalizzandole (aspetto non precisato nel Documento in esame che mi auguro sia definito nella prossima legge finanziaria) nonché concordare e discutere una riduzione di spese superflue e contenibili. Spesa



corrente è anche quella relativa agli stipendi dei dipendenti pubblici ma ovviamente non saremo d'accordo né oggi né domani né mai a coinvolgere in una politica di contenimento tali stipendi.

Il presidente Azzollini chiedeva se condividiamo l'applicazione di un concetto di merito all'interno del pubblico impiego per ridurre la pesantezza della macchina burocratica. È necessario un distinguo: la burocrazia è pesante ma non perché sono pesanti i soggetti che la compongono. Se si facesse fare una cura dimagrante a chi opera nel pubblico impiego la macchina burocratica non diverrebbe più leggera. La burocrazia è pesante per una serie di motivi che sono al di sopra dei soggetti che la rendono pesante. Si pensi, ad esempio, a tante leggi che invece di tutelare le attività le appesantiscono. Per avere un pubblico impiego più snello e leggero non bisogna partire dal numero delle persone che lavorano nel settore tanto meno parlare di privilegi concessi a chi non li merita. Sinora la gestione del pubblico impiego si è mossa nella logica di mandare avanti chi ha meriti. Incentrare la carriera di un dipendente pubblico o la sua mobilità solo su un titolo di merito comporterebbe una valutazione molto difficile da esprimere: chi sarebbe in grado di pronunciare una valutazione assoluta sul merito di un soggetto? Se in una realtà industriale e privata è molto semplice effettuare una valutazione di produttività; in una realtà pubblica, anche se si sta cercando di migliorare la situazione, la questione si pone in termini diversi, essendo più complessa e articolata.

In un impianto manifatturiero la produttività si valuta sulla base dei numeri di pezzi prodotti nell'arco di una giornata; come si può pensare di valutare in un ufficio pubblico la produttività con riferimento al numero di pratiche giornalmente chiuse? E se una pratica è molto più complessa di un'altra come si procede? Chi stabilisce la difficoltà di una pratica?

Come si può ben capire si tratta di un'articolazione molto diversa e più complicata. Ovviamente se per mobilità s'intende una disponibilità a ragionare all'interno di una politica di alleggerimento e snellimento della macchina pubblica, da parte della CISAL, tale disponibilità c'è sempre stata e seguirà a esserci ma nel rispetto totale della dignità e della realtà dei lavoratori.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti per il contributo dato ai nostri lavori.

**Audizione dei rappresentanti dell'Associazione nazionale Comuni italiani (ANCI), dell'Unione delle Province italiane (UPI) e dell'Unione nazionale Comuni comunità enti montani (UNCHEM)**

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono con l'audizione dei rappresentanti dell'Associazione nazionale Comuni italiani, dell'Unione delle Province italiane e dell'Unione nazionale Comuni comunità enti montani, che ringraziamo per la presenza.

*DOMENICI.* Signor Presidente, ringrazio anzitutto per l'occasione fornitaci con quest'audizione, che speriamo di rendere proficua.

Prima di cedere la parola ai colleghi, vorrei concentrare con la massima sinteticità l'attenzione su due aspetti. Il primo riguarda una certa indeterminatezza che abbiamo colto nel testo del Documento di programmazione economico-finanziaria con riferimento alla realtà del sistema delle autonomie e, segnatamente, dei Comuni italiani. In secondo luogo, accanto a tale genericità, anche le affermazioni e i contenuti che appaiano interessanti e positivi, poiché accolgono, almeno in parte, alcune richieste da noi avanzate negli anni scorsi e riproposte anche quest'anno, risultano attenuati dal fatto che non sono chiaramente comprensibili il modo e la strumentazione attraverso cui attuarli.

Naturalmente, a fronte della grave situazione economico-finanziaria posta in evidenza dal DPEF, ribadiamo l'intenzione di fare – come si suol dire – la nostra parte e, al tempo stesso, stare pienamente in una logica di corresponsabilizzazione, soprattutto per quanto concerne le indicazioni che pervengono dall'Europa (ECOFIN) circa i saldi cui tendere con le manovre da attuare nei prossimi anni.

Vorrei utilizzare anche alcune affermazioni presenti nel Documento di programmazione economico-finanziaria per rilevare dati che già da tempo abbiamo posto in evidenza. Ad esempio, laddove si fa riferimento alla struttura della spesa corrente al netto degli interessi – dinamica delle spese per consumi finali – si rileva che nel periodo 1999-2004 (a mio parere, se si esaminasse un periodo più ristretto, il dato sarebbe migliore) «i Comuni si sono attestati su una crescita in linea con la media nazionale, 4,6 per cento, con un incremento del 4 per cento del costo del personale e una contenuta crescita dell'1,9 per cento dei consumi intermedi».

Sulla base di questi dati si può affermare che i Comuni hanno già fatto la loro parte e sono stati in linea con la tendenza di carattere più generale. A tale proposito, vorrei proporre ai senatori e ai deputati presenti una riflessione anche dal punto di vista interpretativo. Com'è noto, lo scorso anno, proprio di questi tempi, il decreto-legge n. 168 – il cosiddetto decreto taglia-spese, che provocò una notevole reazione da parte degli enti locali e segnatamente dei Comuni – ripropose quella categoria dei consumi intermedi applicata anche ai Comuni. Poiché questa misura è stata riproposta nel Documento di programmazione economico-finanziaria, è evidente che, nonostante le nostre insistenze e sottolineature, non si comprende che la composizione non solo quantitativa ma anche qualitativa della spesa degli enti locali e in particolare, per quel che mi riguarda, dei Comuni è sostanzialmente diversa da quella della Pubblica amministrazione centrale (ad esempio, dei Ministeri), posta la gestione diretta di servizi. Sarebbe, pertanto, più logico e giusto parlare di beni e servizi e non di consumi intermedi.

Non vorrei che questa sottolineatura apparisse una pignoleria eccessiva ma che fosse, invece, interpretata come un modo per entrare più adeguatamente nel merito degli indirizzi contenuti nel Documento di programmazione economico-finanziaria in esame.

Nel capitolo relativo alla finanza pubblica locale, laddove si fa riferimento al Patto di stabilità interno (abbiamo predisposto un documento insieme all'UPI e all'UNCEM che consegneremo agli Uffici della Commissione), si fa un'affermazione condivisibile in ordine alla previsione di tetti distinti per la spesa corrente e per quella in conto capitale. Detta affermazione si accompagna ad un'altra, anch'essa condivisibile, sulla necessità di introdurre un meccanismo premiale verso i comparti e le amministrazioni più virtuose. Poi, però, si aggiunge che si cercherà di ampliare gli spazi per gli investimenti pubblici locali attraverso l'imposizione di vincoli più stringenti alla spesa corrente.

A mio parere, queste affermazioni appaiono contraddittorie l'una con l'altra: da una parte non si comprende che la nostra spesa corrente ha una caratteristica e una composizione differenti rispetto a quella della pubblica amministrazione centrale; dall'altra, però, se questo Documento di programmazione economico-finanziaria ha l'ambizione di rilanciare gli investimenti, non si capisce il motivo per cui debba essere costituita una correlazione tra l'imposizione di vincoli più stringenti alla spesa corrente e la possibilità di ampliare e, quindi, di rendere più flessibili gli spazi per gli investimenti pubblici locali.

Questo è uno di quegli esempi di genericità e di contraddittorietà che rischiano – vorrei sottolinearlo – di vanificare anche quegli aspetti interessanti contenuti in alcuni passaggi del Documento di programmazione economico-finanziaria.

Un altro elemento sul quale lo scorso anno abbiamo molto insistito – lo ricorderanno i Presidenti ed alcuni commissari presenti – in occasione dell'animata discussione sul disegno di legge finanziaria è relativo alla lotta all'evasione e al recupero di base imponibile. Quest'anno, nel Documento di programmazione economico-finanziaria si fa effettivamente riferimento al coinvolgimento del sistema delle autonomie e, in particolare, dei Comuni nella lotta all'evasione e nel recupero di base imponibile. Non appare chiaro, però, a quali strumenti si possa fare riferimento per attuare concretamente la lotta all'evasione.

Non solo, vorrei fare anche presente che la stampa riporta la notizia – che naturalmente non desta scandalo – secondo cui l'Agenzia delle entrate avrebbe attivato la *task force* che credo stia già operando a livello regionale su questo fronte. Si tratta naturalmente di un'iniziativa che non può essere vista che positivamente; mi domando però in cosa si tradurrà in termini di lotta all'evasione, quando scatterà la collaborazione con gli enti locali, e segnatamente, con i Comuni.

Desidero anche sottolineare che mentre in passato si era ipotizzato – per carità, solo ipotizzato – di individuare in quanto recuperato dall'evasione una quota precisa da destinare ai Comuni, nel Documento di programmazione economico-finanziaria si richiama genericamente una collaborazione che dovrebbe prevedere a favore delle autonomie locali una quota parte delle maggiori entrate riscosse, senza definire più precisamente l'entità di detta quota.

Un'altra questione che desta in noi una qualche apprensione è relativa alle operazioni di intervento in materia fiscale che il DPEF ribadisce e riconferma. Mi riferisco, in particolare, all'IRAP a proposito della quale, se non sbaglio, il Documento parla di riduzioni e alleggerimenti. Cito testualmente: «...la prevista riduzione dell'IRAP sarà affiancata da misure idonee a garantire l'esercizio delle funzioni finanziate dal gettito derivante da tale imposta».

Premesso che tutto ciò rappresenta probabilmente una forma di automatismo che riguarda più le Regioni che i Comuni, tuttavia il problema assai rilevante riguarda la sostenibilità finanziaria di quest'operazione e la sua ripartizione, tema allo stato non ancora affrontato e da noi più volte riproposto nel corso degli incontri avuti con il Governo.

Nell'eventualità non fossero questi i termini chiedo di essere corretto, ma mi sembra di capire che, se in un primo momento si era ipotizzata una cifra intorno ai 5 miliardi di euro, il Ministro dell'economia ha successivamente parlato di circa 2 miliardi di euro per il 2006 derivanti dalla manovra sull'IRAP. Trattandosi di un valore consistente, ci chiediamo come tale manovra possa essere finanziata.

A questo riguardo cito un curioso episodio. Durante l'incontro avuto a Palazzo Chigi la scorsa settimana ho manifestato perplessità sul fatto che nelle pagine introduttive del DPEF fosse previsto che – cito testualmente – «...proseguirà il contenimento della spesa corrente a livello centrale e, soprattutto, locale». Nello specifico, ho fatto presente al ministro Siniscalco che sarebbe stato opportuno sopprimere il termine «soprattutto» e che quest'ultimo si sia dichiarato disponibile ad accogliere quello che in termini parlamentari verrebbe definito un emendamento. Ho ora notato che tale termine permane nel testo definitivo del Documento in esame. Naturalmente, non sarà su questo «soprattutto» che baseremo...

GIORGETTI Giancarlo (*LNFP*). Non cambia niente!

*DOMENICI*. È proprio questo che mi preoccupa: che non cambi nulla in generale!

Al di là della battuta, pur se rapidamente non intendendo dilungarmi, vorrei introdurre un ultimo ragionamento che riguarda il Patto di stabilità. Mi richiamo alle opportune differenziazioni di cui parlavo poc'anzi, vale a dire alla necessità di introdurre meccanismi premiali, e via discorrendo. I dati riportati nel DPEF evidenziano una differenza della situazione con riferimento alla spesa corrente fra le Regioni, i Comuni e le Province. Fatta questa premessa, non si può pensare a una definizione dei termini di tale patto in modo differenziato a seconda degli stessi livelli istituzionali. È un'ipotesi che avanzo, fermo restando il fatto che è mia personale convinzione – che ribadisco in questa sede – che per gli enti locali sarebbe più giusto tornare a un sistema di saldi, anziché a quello del tetto di spesa, così garantendo una maggiore e fondamentale autonomia ed evitando una tendenza a stabilire per tutti asticelle o linee uniformi, che lo stesso DPEF riconosce come inefficaci; ciò, tenuto conto della differenza esi-

stente non solo fra ente ed ente dello stesso livello istituzionale ma anche fra gli stessi diversi livelli istituzionali.

Sono altresì convinto che in questo momento la compressione degli investimenti pubblici locali rappresenti un problema reale per la nostra economia. Mi risulta – ma ciò che riferisco è ufficioso – che nel primo semestre 2005 la richiesta di mutui da parte dei Comuni italiani alla Cassa depositi e prestiti abbia registrato un crollo verticale con percentuali che si avvicinano all'80 per cento.

Mi sembra, dunque, ragionevole la richiesta di escludere gli investimenti dal patto di stabilità o di restare almeno alla situazione prima descritta, prevedendo tetti distinti per la spesa corrente e per quella in conto capitale, senza istituire una relazione fra l'imposizione di vincoli più stringenti della spesa corrente e la maggiore flessibilità per la spesa in conto capitale e quindi per gli investimenti.

L'ultimo argomento che intendo affrontare riguarda lo sviluppo economico locale. Sono profondamente convinto che la capacità che riusciremo a dimostrare di valorizzare e selezionare accuratamente progetti di sviluppo locale funzionali al rilancio della nostra economia rappresenti uno dei più importanti banchi di prova cui siamo chiamati.

Da questo punto di vista è molto importante mettere a punto strumenti condivisi fra i diversi livelli – dallo Stato centrale alle Regioni fino ai Comuni – che possano favorire nel modo più adeguato la selezione e la valorizzazione dei progetti di sviluppo locale associato, che vedano come protagoniste le istituzioni locali.

Al riguardo svolgerò una considerazione senza con ciò aprire un capitolo di carattere più generale, che richiederebbe la messa a punto di riforme più ampie e di largo respiro. Pur tuttavia, se s'intende veramente, come da tempo chiediamo, coinvolgere le istituzioni locali, i Comuni in primo luogo, in una prospettiva di rilancio dell'economia bisogna pensare a un assetto diverso e più funzionale delle relazioni e a strumenti che necessitano di essere riformati, uno dei quali è il Documento di programmazione economico-finanziaria. L'obiettivo prioritario è che alla fine scaturisca un qualcosa che rappresenti veramente il frutto di una concertazione istituzionale più ampia, più approfondita e più condivisa.

Tuttavia ciò riguarda anche altri aspetti di cui ne cito uno per maggiore concretezza. Il livello di coinvolgimento del sistema delle autonomie nelle deliberazioni del CIPE è, a mio parere, assolutamente insufficiente e inadeguato. Questo è un altro degli aspetti che non pretendo si risolvano nel DPEF in esame, ma se si vuole avanzare su un terreno di maggior collaborazione interistituzionale, che è ciò di cui abbiamo bisogno, bisogna cominciare a porre mano alla modifica di questi strumenti di tipo tradizionale, aprendo alla possibilità di una partecipazione più diretta e più coinvolgente del sistema delle autonomie.

*DE MARIA.* Sarà abbastanza facile essere sintetici, anche perché da parte dell'Unione delle Province italiane vi è una forte sintonia sulle proposte che in questa sede avanziamo come sistema delle autonomie locali.

Le riflessioni del presidente dell'ANCI sono condivise anche da noi e segnano esigenze complessive di tale sistema.

Vorrei intanto soffermarmi sulle modalità con cui si costruisce un confronto vero tra sistema delle autonomie e Governo rispetto alla predisposizione di strumenti come questi. Quando c'è stata la presentazione a Palazzo Chigi, Regioni, Province, Comuni e Comunità montane hanno insieme chiesto al Governo che anche sul DPEF si potesse individuare un percorso di concertazione vera o comunque di confronto rispetto alle parti del Documento che riguardavano il sistema delle autonomie locali.

In quella sede ci è stato riferito che non sarebbe stato possibile, ma che ci sarebbero stati momenti effettivi di approfondimento condiviso in sede di predisposizione della legge finanziaria. Noi auspichiamo che sia davvero così, ricordando che per la legge finanziaria 2005 un vero processo di approfondimento delle misure con gli enti locali non c'è stato con conseguenti significative problematiche. Rispetto alle Province, ad esempio, il tetto di spesa del 2005 è stato rapportato alla media del triennio 2001-2003, durante il quale per molte Regioni vi è stato un trasferimento significativo di funzioni alle Province. Ciò ha fatto sì che anche un meccanismo, comunque sbagliato come quello del tetto di spesa, risultasse particolarmente penalizzante per i nostri enti. Infatti, se una nuova funzione è stata trasferita non all'inizio ma nel corso del triennio in cui viene calcolata la media, la sua incidenza su quest'ultima vale solo per una parte, mentre nel 2005 la funzione pesa nel suo insieme. Abbiamo posto questo tema prima dell'approvazione della finanziaria e anche nella fase successiva. L'unica modifica introdotta riguarda le funzioni trasferite dal 1° gennaio 2004 e risolve questo problema in misura assolutamente marginale.

La condizione in essere nel 2005, che abbiamo già avuto modo di sottoporre al sottosegretario Vegas, vede una maggioranza di Province che segnalano che molto probabilmente non riusciranno a rispettare il tetto di spesa, aprendo un problema anche rispetto agli obiettivi nazionali che erano stati posti. Quel che è accaduto ci pone di fronte a un problema di metodo. In sede di confronto con il Governo e con il Parlamento sarebbe importante avere con il sistema delle autonomie locali sedi di lavoro vere e di confronto tecnico, in modo che perlomeno i provvedimenti tenessero conto delle indicazioni di chi conosce meglio le dinamiche della finanza dei nostri enti.

Vogliamo fare la nostra parte sia per il raggiungimento degli obiettivi di risanamento della finanza pubblica sia per essere protagonisti di una politica di ripresa degli investimenti nel nostro Paese, assolutamente fondamentale in una fase di recessione economica. Le Province potrebbero farlo, avendo competenze importanti in materia di viabilità, scuola, difesa del suolo e del territorio, infrastrutturazione telematica del territorio. Nel DPEF tutto questo non viene registrato a sufficienza. Che si prenda atto che al di là di una politica di grandi opere, gli investimenti pubblici locali sul territorio, che hanno caratterizzato in questi anni la nostra azione e che oggi sono stati messi in discussione dalle attuali modalità di gestione della

finanza pubblica locale, sono molto importanti per una prospettiva di ripresa.

Preferiremmo tornare al meccanismo dei saldi che consente sia una maggiore autonomia di azione agli enti locali sia di premiare davvero in maniera efficace i più virtuosi. È un obiettivo che condividiamo. Riteniamo giusto un meccanismo secondo cui non si ragioni in termini indifferenziati ma che premi gli enti con i parametri più virtuosi. Un meccanismo del genere può creare anche maggiori possibilità di azione sul piano degli investimenti; anzi un metodo di verifica della virtuosità dei bilanci potrebbe essere la capacità di realizzare gli investimenti. In ogni caso, il testo del DPEF non è molto chiaro. Ma è positivo che il Governo abbia preso atto che il meccanismo in vigore nel 2005 non ha funzionato e andrà rivisto. Nel testo che abbiamo letto, non è però chiaro come si pensa di rivederlo. Quindi, auspichiamo che si apra un tavolo di confronto sui meccanismi con cui rivedere le modalità con le quali sono stati definiti i tetti di spesa nella legge finanziaria in vigore. Ripeto, preferiremmo tornare al meccanismo dei saldi e chiediamo un confronto vero sulle modalità messe in campo.

Mi corre poi l'obbligo di esprimere la preoccupazione per come verrà coperto il taglio dell'IRAP. Da questo punto di vista, rispetto al tema dei tributi, mi preme sottolineare – parlo a nome delle Province – la situazione di sofferenza che sta iniziando a riguardare le entrate degli enti Provincia. Il motivo è semplice: il nostro finanziamento si basa essenzialmente su tre addizionali (RC auto, imposta di trascrizione e l'addizionale sull'energia elettrica per le imprese), che risentono fortemente della congiuntura economica.

Come si evince dalla tabella riportata nella nostra documentazione e contenente i dati relativi alla maggioranza delle Province italiane, si comincia a registrare nel Paese un calo molto significativo delle entrate. Sottolineo quest'aspetto sia al fine della politica che si vorrà adottare con riferimento alle spese correnti che ci vedono oggettivamente in sofferenza, sia per segnalare una difficoltà di cui si dovrà tenere conto a questo tavolo di concertazione che auspichiamo s'insedi. Non bisogna dimenticare poi l'aumento di spese derivante dai nuovi costi legati al contratto del pubblico impiego che, pur non rientrando nel tetto di spesa, rappresentano comunque un onere aggiuntivo già determinato a partire dal 2006.

Queste sono le considerazioni principali che sento di dover segnalare in questa sede. Ci riconosciamo in una posizione condivisa con le altre organizzazioni delle autonomie. Abbiamo anche prodotto nello specifico delle tematiche attinenti alla Provincia un documento, approvato all'unanimità dal direttivo dell'associazione lo scorso 23 giugno, nonché altro materiale contenente diversi dati che dimostrano sia la capacità e la propensione delle Province a investire molto in spese in conto capitale, quindi in investimenti sul territorio, sia le problematiche del tetto di spesa, cui ho prima fatto riferimento, sia questa forte sofferenza delle entrate, che davvero ci preoccupa e che vogliamo porre anch'essa alla vostra attenzione.

*BORGHI.* Signor Presidente, anzitutto il mio ringraziamento per quest'audizione, che può essere anche un'occasione per spiegare ai *ghost writer* di questo documento che le leggi della Repubblica esistono anche per loro. Nel DPEF, infatti, si sottolinea un aspetto contenuto anche nel Trattato costituzionale dell'Unione Europea all'articolo III-220; mi riferisco al principio secondo cui, in un quadro di coesione sociale e territoriale, bisogna tener conto delle esigenze delle piccole isole, delle aree montane e delle aree a minoranza linguistica (aggiunta quest'ultima che vediamo con estremo favore). A tal proposito bisognerebbe ricordare che una legge della Repubblica italiana, la n. 1102 del 1971 aveva già istituito un soggetto preposto a tali iniziative: la comunità montana. Tale aspetto andrebbe analizzato più nel merito senza lasciarlo ogni volta appeso al novero delle buone intenzioni o al paternalismo. Occorrerebbe dare – non è mai troppo tardi – una serie di risposte concrete. Con il DPEF in esame siamo di fatto nella medesima situazione dei Documenti del 2001 e del 2002, in cui erano riportati i titoli delle varie problematiche da affrontare senza poi riempirli di contenuti.

Nel frattempo molto è avvenuto. In Via XX Settembre vi è molto pudore nel menzionarci nei documenti di programmazione ma molta disinvoltura nel ricordarci quando si tratta di apportare tagli. Si è così determinata una situazione paradossale: siamo l'unico ente locale a totale finanza derivata, chiamato dai piccoli Comuni, sempre più stressati dai tagli di questi ultimi anni, a svolgere funzioni suppletive e sussidiarie, in una situazione congiunturale particolarmente difficile. Ci siamo sforzati di favorire, in un quadro di cofinanziamento, l'attivazione di risorse ben al di fuori delle magre finanze a noi destinate da uno Stato sempre più in vena di tagli in questi ambiti, soprattutto in un quadro in cui l'indeterminatezza cresce e le difficoltà sono ormai sempre più stringenti.

Abbiamo apprezzato, sia pure in un contesto generale, il richiamo del ministro Siniscalco alla necessità di un recupero delle politiche keynesiane, quindi, di politiche attive di investimento sui territori. Ma come si può pensare di fare politiche attive sui territori con un fondo di dotazione investimenti di 30 milioni di euro che equivalgono a circa 200.000 euro ad ente locale e comunità montana? Tale dotazione è del tutto irrisoria rispetto alla possibilità di attivare politiche vere che non siano di mera sussistenza. Delle due l'una: o si affronta il nodo della questione e si stabilisce una volta per tutte che il fondo nazionale per la montagna è agganciato a qualcosa di robusto e strutturato effettivamente in grado di dare concretezza ai piani di sviluppo delle comunità montane, o si pone in essere solo un puro esercizio retorico di predisposizione di documenti general-generici. Ma allora sarebbe bene dirselo ma soprattutto sarebbe bene che lo Stato impiegasse meglio i propri fondi, visto che ha finanziato i piani di sviluppo sulla base del presupposto della loro concretizzazione.

Signor Presidente, vorremmo dare alcuni segnali al Parlamento, visto che in passato è stato sottolineato, in modo piuttosto strumentale, l'impiego non ottimale di questa risorsa: non è così ma non è questa la



sede per discutere di tale tema. Vorremmo avanzare una proposta al Parlamento. Siamo pronti ad accettare un'esclusiva allocazione riducendo la nostra libertà di azione; siamo pronti altresì a rinunciare a una libertà di azione riducendo la dislocazione di queste risorse a due temi fondamentali. Mi riferisco, innanzi tutto, al cofinanziamento delle politiche di investimento per iniziative avviate dalle comunità montane nel campo dei fondi strutturali europei, della programmazione negoziata, dei contratti d'area, dei patti territoriali e dei contratti di programma; in secondo luogo, al finanziamento a servizi a domanda individuale che le comunità montane, sia pure in maniera non consentita dalla legge, sono costrette a svolgere attingendo al fondo nazionale della montagna, che teoricamente dovrebbe essere destinato esclusivamente a finalità di investimento volte al sostegno dei Comuni che non riescono a gestire i servizi nel delicato campo del *welfare* locale.

Su questi versanti ci permettiamo di chiedere quanto meno una risposta forte, sottolineando l'assoluto livello di *stress* che la finanza delle comunità montane e dei piccoli Comuni montani ha raggiunto con il combinato disposto delle ultime leggi finanziarie. Si è giunti a un livello di non ritorno se è vero quanto ha sostenuto il ministro Siniscalco che per il risanamento del Paese non ha senso una politica di soli tagli in assenza di politiche di investimento. Se non si rimetterà in moto la macchina Italia, una cura di soli tagli e riduzioni non consentirà di riavviare l'economia del Paese e di aumentare conseguentemente il gettito.

Su questo versante però gli enti montani non sono più in condizioni di dare un contributo e di questo vorrei che i signori senatori avessero piena contezza unitamente al suggerimento del presidente dell'Alta commissione per il federalismo fiscale, professor Vitaletti di lavorare su due aspetti legati al tema della perequazione per le aree da noi rappresentate: le accise sulla mobilità e le imposte sulla gestione del territorio in termini di riequilibrio e perequazione. Infatti, spostarsi nei nostri territori costa di più e il trasporto è un'esigenza fondamentale. Basta pensare alle accise sulla benzina; i nostri cittadini pagano proporzionalmente più imposte rispetto ad altri cittadini che hanno la fortuna di avere maggiori opportunità e maggiori servizi pur essendo nelle loro vicinanze.

Su questo versante si può lavorare anche per quanto riguarda il federalismo fiscale. Per tali ragioni vedremmo con favore una serie di modifiche volte a rendere meno timido e un po' più concreto il Documento in esame.

MARIOTTI (*DS-U*). Signor Presidente, è stato usato il termine «indeterminatezza» ed effettivamente è così, visto che il DPEF ormai, in assenza di una riforma specifica, si è svuotato di significato.

Vorrei fare una brevissima introduzione prima di porre alcune domande. Come ha ieri sera riferito il ministro Siniscalco, esiste un impegno con l'ECOFIN per realizzare una manovra correttiva al netto dell'0,8 per cento ed è prevista una serie di politiche volte a rilanciare la crescita e la sostituzione dell'*una tantum*. Considerando le indicazioni piuttosto inde-

terminate riportate nel Documento in esame, si dovrebbe giungere ad una manovra di circa 24-25 miliardi di euro, anche se è una scommessa prevedere come sarà poi costruita la legge finanziaria.

Come Comitato sulla finanza locale abbiamo sentito il presidente Vitaletti, che è stato prima richiamato. Il lavoro dell'Alta commissione sembra abbia prodotto una simulazione dell'applicazione del decreto legislativo n. 56 del 2000, vale a dire un qualcosa che non serve più a nessuno.

Vorrei sapere se disponete di qualche elemento che potrebbe esserci utile con riferimento alla proposta di federalismo fiscale di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione.

L'ultima questione riguarda gli investimenti. Sempre da questa indagine emerge che lo *stock* del debito (pari al 106 per cento con tendenza al 108 per cento) è addebitabile per il 25 per cento agli enti territoriali, Regioni, Province, Comuni e comunità montane e per il 75 per cento al debito statale. A fronte di questi dati quanto rilevava il presidente Domenici sul crollo degli investimenti e sull'accensione di mutui da parte degli enti locali è veramente allarmante. Effettivamente occorre rimettere in moto gli investimenti a livello locale. A volte la competitività può essere posta in essere attraverso infrastrutture ordinarie; non bisogna fare molto per rendere più moderno e competitivo il Paese. Nel merito, visto che ci sono diversi tavoli (quello con il Governo e quello con il Parlamento, attraverso le audizioni), sarebbe utile uno scambio di informazioni soprattutto al fine di definire meglio il disegno di legge finanziaria. Tra una settimana, infatti, il Documento di programmazione economico-finanziaria sarà liquidato con l'approvazione della solita risoluzione; rimarrà, invece, il problema di come lavorare per giungere alla predisposizione del prossimo disegno di legge finanziaria.

\* MICHELINI (*Aut.*). Signor Presidente, premetto che la Commissione parlamentare per le questioni regionali, nell'esprimere il proprio parere su questo documento, ha formulato la proposta di modificare il Patto di stabilità con gli enti locali, spostando il controllo dai tetti di spesa ai saldi di finanza relativi.

Detto questo, vorrei porre due domande, la prima delle quali riguarda l'anno in corso, cioè il 2005. Il nuovo Patto di stabilità, varato il 12 luglio scorso da ECOFIN, ha aumentato dal 2,7 al 4,3 per cento del prodotto interno lordo l'indebitamento netto di quest'anno delle pubbliche amministrazioni. Tale incremento consente anche un corrispondente aumento di spesa delle pubbliche amministrazioni di 10 miliardi. Vorrei sapere se gli enti locali partecipano a quest'aumento di spesa.

Il DPEF fa riferimento anche al tema del federalismo fiscale collegandolo ai lavori dell'Alta commissione di studio. Vorrei sapere se i rappresentanti degli enti locali ritengono percorribile – qualora il federalismo fiscale si caratterizzasse con il metodo della compartecipazione dei Comuni e delle Province ai tributi nazionali o regionali – l'ipotesi di dare attuazione all'articolo 119 della Costituzione, creando un sistema a cascata

dallo Stato alle Regioni e da queste alle Province e ai Comuni nell'attribuzione di quote di tributi statali.

\* *CICCANTI (UDC)*. Ho molto apprezzato che gli enti locali abbiano presentato un documento unitario, fatto che non si verifica di frequente; credo non sia accaduto né l'anno scorso né due anni fa.

Nell'ambito delle vostre riflessioni avete valutato la possibilità di applicare un sistema come quello esistente tra i Paesi membri e l'Unione Europea sulla limitazione del debito pubblico per la quota riguardante lo Stato e per quella che dovrebbe riguardare gli enti locali? Si pone, infatti, il problema della ripartizione della quota di debito pubblico sulla base del federalismo fiscale che si dovrebbe attuare; si devono prendere in considerazione non solo i benefici, ma anche gli oneri che qualcuno deve pur pagare. Vorrei sapere se parametri come quelli di Maastricht, seppure rettificati e diversamente pesati, possono essere applicati al rapporto tra enti locali e Stato.

*GIORGETTI Giancarlo (LNFP)*. Nella precedente finanziaria sono state introdotte almeno due norme volte al recupero dell'evasione connessa agli immobili. Poiché anche nel Documento di programmazione economico-finanziaria si parla del contributo degli enti locali alla lotta all'evasione, vorrei sapere a che punto è l'attuazione delle norme suindicate.

Inoltre, in sede di comitato per la finanza degli enti territoriali abbiamo ascoltato i dirigenti di finanza locale del Ministero dell'interno, che hanno esposto un'analisi retrospettiva dell'applicazione del Patto di stabilità da parte del sistema delle autonomie locali e del contributo a consuntivo rispetto a quanto preventivato nelle varie leggi finanziarie. Sono emersi dati sorprendenti che non so se avete avuto modo di esaminare. Guardando al passato, a vostro giudizio gli enti locali hanno rispettato gli obiettivi posti? L'analisi del Ministero dell'interno sembra evidenziare proprio questo risultato, ottenuto peraltro sulla base di cifre non insignificanti. Credo, pertanto, che tale argomento debba essere oggetto di attenta valutazione anche ai fini della futura legge finanziaria.

*PRESIDENTE*. Vorrei rivolgere una domanda che peraltro ho già posto ai rappresentanti dell'ISAE. Nella relazione trimestrale di cassa ho preso visione di una voce puntuale relativa ai consumi intermedi: a fronte di 11 miliardi di euro, o poco più, dello Stato, la spesa degli enti locali per consumi intermedi è pari a 48 miliardi di euro, al netto degli acquisti di beni e servizi. Tenuto conto che da più parti vengono richieste manovre correttive o comunque di puntare al rientro nei parametri sottoscritti in sede europea, seppure nel tempo, a vostro avviso, si può incidere all'interno di una così rilevante grandezza?

*CAUSI*. Signor Presidente, sono assessore al bilancio del Comune di Roma e, a nome dell'ANCI, sono anche membro dell'Alta commissione da circa un mese e mezzo dove ho trovato una grande quantità di lavoro,

di studi e di suggestioni. Negli ultimi tempi, il lavoro dell'Alta commissione si è fortemente concentrato sui temi regionali. Come membro dell'ANCI ho partecipato con molto interesse ancorché in modo un po' passivo in questa fase, posto che i temi comunali e provinciali non sono in questo momento all'ordine del giorno, ma d'altra parte è comprensibile. L'Alta commissione ha ricevuto, mediante lettera del Presidente del Consiglio dei ministri, la richiesta di elaborare una proposta in merito alla questione dell'IRAP; è evidente, quindi, che l'attenzione in questa fase si sia interamente concentrata sui temi regionali.

Sono convinto che l'impostazione metodologica all'interno della quale si iscrive il lavoro dell'Alta commissione sia utile; mi riferisco alla composizione di vari frammenti costituiti da tributi propri, compartecipazioni, perequazione e flessibilità. È di tutta evidenza che valutazioni in ordine a cosa possa rientrare in tali frammenti o all'ammontare totale della spesa ammessa per ciascun livello di governo costituiscono tematiche molto complesse, che necessitano di essere approfondite, tenuto ancor più conto che su di esse emergeranno punti di vista differenti. Credo, tuttavia, che l'impalcatura metodologica che l'Alta commissione offrirà nel suo documento entro il prossimo 30 settembre risulterà utile al proseguimento di un dibattito che negli ultimi tempi si è spesso arenato.

Non entro nel merito delle proposte sull'IRAP rispetto alle quali noi rappresentanti dei Comuni ci siamo limitati ad effettuare qualche osservazione ma su cui naturalmente non interveniamo.

Quanto al debito dei Comuni i dati in mio possesso sono leggermente diversi. Mi riferisco in particolare a un dato, che andrà verificato, in base al quale fatto pari a 100 il debito della pubblica amministrazione italiana, i Comuni vi hanno contribuito per meno del 10 per cento. D'altra parte - è inutile nascondere la verità - sappiamo che l'attuale debito pubblico è stato accumulato in precedenti stagioni, anche molto lontane, quando si registravano *deficit* della spesa corrente molto elevati. Il nostro Paese ha accumulato un grande debito pubblico per effetto di una prolungata stagione di difficoltà fiscali sugli investimenti, laddove i Comuni, com'è noto, in base alla legge si indebitano solo per realizzare investimenti. Quindi, la piccola quota cui facevo riferimento, e che mi sembra sia pari al 7 per cento, indica anche quanto poco debito sia stato contratto per fare investimenti e quanto invece se ne sia accumulato (sto parlando di 25 anni fa) quando il *deficit* corrente era fuori controllo.

Per quanto riguarda il 2005, alla domanda se i Comuni abbiano la percezione di una fase più morbida non posso che rispondere negativamente. In tal senso posso portare l'esperienza del bilancio del Comune di Roma che in termini percentuali rappresenta un 7-8 per cento dell'aggregato dei Comuni. Abbiamo appena portato all'esame dell'aula consiliare la manovra di assestamento di bilancio con la quale il Comune di Roma riesce a raggiungere un ammontare di risorse per spesa corrente esattamente uguale a quello del 2004, cioè più 0 per cento. Se fra settembre e dicembre vi saranno accertamenti di entrata ulteriori, questo dato

sarà destinato a salire leggermente; al momento, comunque, rispetto all'anno scorso si viaggia a spesa nominale inalterata.

Per quanto riguarda il federalismo fiscale nell'impianto dell'Alta commissione di studio per il federalismo non si registra una compartecipazione a cascata, rispetto alla quale avremmo da esprimere qualche perplessità; a nostro avviso, vanno definiti tributi poveri che tengano conto di compartecipazione, perequazione e flessibilità, con un'adesione alle funzioni che ciascun ente svolge.

Quanto all'attuazione dei commi 335 e 336 dell'articolo 1 della legge n. 311 (Finanziaria 2005) faccio presente che in molti Comuni sono state già predisposte delle bozze di protocollo di intesa con l'Agenzia del territorio locale. Da quanto mi risulta in molti casi (sicuramente per Roma e Bologna) in questi protocolli d'intesa i Comuni prevedono anche l'erogazione di risorse finalizzate a finanziare le attività che le Agenzie del territorio devono espletare. Si può pertanto affermare che a livello locale le condizioni di collaborazione sono buone, come del resto tradizionalmente accade in questo ambito tra i vari uffici, soprattutto se si tratta di grandi città e di Comuni capoluogo di provincia.

Si osservano però alcuni ritardi a livello centrale, posto che siamo ancora in attesa del varo a livello di Conferenza Stato-Regioni del decreto dell'Agenzia del territorio di Roma che dovrebbe fare un po' da quadro generale agli accordi territoriali. In proposito posso testimoniare che la struttura territoriale dell'Agenzia del territorio è pronta a partire su impulso dei Comuni, con qualche ritardo nell'impianto generale, ossia a livello di accordo-quadro centrale.

Quanto ai dati sui consumi citati dal Presidente, do atto che quest'anno, forse per la prima volta, nel Documento di programmazione economico-finanziaria e nello specifico al riquadro III.1 viene offerta una buona, anzi un'ottima fotografia – vista anche la sinteticità del Documento – delle grandi voci della finanza pubblica e di come esse siano ripartite nel nostro Paese.

Nello specifico nel 2004 le spese sono così suddivise: la pubblica amministrazione centrale registra 105 miliardi di euro per consumi finali; le Regioni 11 miliardi di spesa, le Province 7 miliardi e i Comuni 34 miliardi, la Sanità 88,5 miliardi, gli Enti previdenziali 5 miliardi; da questi ammontari sono escluse le spese per prestazioni sociali. Qualsiasi persona attraverso il riquadro III.1 può avere il quadro dei grandi aggregati.

Quanto alla liquidazione del debito pubblico, mi sembra che neanche l'impianto costituzionale lo preveda. Ad ogni modo il problema non sarà dividere il debito pubblico fra i diversi territori italiani. Per quanto riguarda invece le limitazioni del debito pubblico, abbiamo più volte manifestato la nostra disponibilità a limitarne la crescita; peraltro, implicitamente, tramite la regola del 12,5 per cento, già agisce di fatto un limite di espansione del debito.

Abbiamo manifestato in tutte le occasioni la nostra disponibilità a considerare tutti gli elementi di autonomia finanziaria e regolamentare che consentano di finanziare adeguatamente gli investimenti pubblici dif-

fusi sul territorio (non mi riferisco alle grandi opere), ricorrendo anche a fonti di finanziamento diverse dal debito; per farlo però abbiamo bisogno di elementi di autonomia finanziaria e regolamentare di cui oggi non disponiamo a causa delle incertezze nell'applicazione dell'articolo 119 della Costituzione che rischiano di bloccare un ciclo di programmazione e di investimenti diffusi.

*ROSSI.* Sono Massimo Rossi, presidente della Provincia di Ascoli Piceno. C'è poco da aggiungere a quanto rilevato dagli intervenuti in risposta alle questioni poste.

Il senatore Ciccanti, mio conterraneo, ha chiesto se vi sia la disponibilità degli enti locali a farsi carico della partecipazione al quadro di compatibilità sull'indebitamento di natura europea con altri parametri riferibili sostanzialmente all'ammontare del debito dei singoli enti. In proposito, faccio anch'io riferimento al tetto che è stato peraltro ritoccato nell'ultima manovra finanziaria.

Reputiamo molto discutibile, se non addirittura inaccettabile, invece che il tetto di spesa imposto non tenga conto del livello di indebitamento dei singoli enti locali. Siamo, quindi, del parere che quella modalità possa essere accettabile una volta discusso e definito il tetto dell'indebitamento calcolato sui primi tre titoli delle spese. Non si comprende – lo ribadisco anch'io – come enti che magari non hanno un tasso di indebitamento elevato debbano sottostare a limitazioni della loro capacità di investimento.

Mi riaggancio a questo tema per svolgere alcune brevissime considerazioni. Anche se può apparire superfluo mi preme sottolineare che questo Paese è composto di territori, potenzialità, eccellenze e criticità diversi, che il sistema delle autonomie locali in questi anni ha svolto un ruolo importante e che i prossimi anni è chiamato a svolgerne uno ancora maggiore proprio per riposizionare l'economia del Paese in un'ottica di sistema. Molto spesso si parla, infatti, della necessità di fare squadra e di mettere a sistema le risorse del territorio. In considerazione della specificità del ruolo che compete loro, mi preme sottolineare che alle Province si richiede – non solo in base alla normativa vigente e all'ordinamento ma anche da parte degli attori socio-economici del territorio – un ruolo di concertazione. In tale ambito le Province sono sollecitate sempre più dal tessuto socio-economico a condurre le azioni di sistema citate nel campo delle infrastrutture non solo tradizionali ma anche tecnologiche.

Si chiedono, altresì, politiche attive nel campo del lavoro, azioni di *marketing* territoriale, politiche territoriali di difesa del suolo e di valorizzazione delle risorse naturali che si effettuano su quella scala. Siamo preoccupati sia per le possibili limitazioni agli investimenti sia per le risorse necessarie a coprire certe manovre, ad esempio quella sull'IRAP, qualora dovessero gravare sul nostro sistema. Non sarebbero, infatti, tagliate le spese, peraltro già ampiamente ridotte in questi anni, ma verrebbero colpite azioni fondamentali per la competitività del Paese, che non può fondarsi su qualche grande opera guidata dal centro ma che si ricostruisce a livello territoriale.

Nel DPEF si parla di un sostegno al processo di liberalizzazione e di un sistema pubblico troppo invasivo e soffocante. Conosco queste posizioni, da tempo sostenute, vorrei però sottolineare lo scarso consenso che questa richiesta raccoglie nell'opinione pubblica. Evidentemente le politiche di liberalizzazione, in particolare in materia di servizi pubblici locali, non hanno prodotto le risposte che i cittadini attendevano, anzi in molti casi hanno addirittura avuto ricadute sociali negative sulla qualità dei servizi stessi. Prima di adottare certe politiche sarebbe meglio verificarne il consenso e l'efficacia ai fini del risanamento della nostra economia.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti per il contributo dato ai nostri lavori.

#### **Audizione dei rappresentanti dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT)**

PRESIDENTE. Passiamo ora all'audizione dei rappresentanti dell'ISTAT, che ringrazio per la presenza in questa sede. Cedo subito la parola al presidente dell'ISTAT Luigi Biggeri.

*BIGGERI.* Signor Presidente, ho preparato una relazione, che spero avrete ricevuto, che come al solito è piuttosto corposa e che penso richiederà da parte vostra una lettura successiva.

In questa edizione del Documento di programmazione economica e finanziaria, partendo da un aggiornamento del quadro evolutivo delle principali grandezze economiche per il 2005, vengono presentati gli scenari macroeconomici e di finanza pubblica per il periodo 2006-2009. Inoltre, sono esposte le linee del processo di risanamento strutturale dei conti pubblici in coerenza con le raccomandazioni dell'ECOFIN del 12 luglio scorso. Sono anche indicate le principali strategie di politica economica e finanziaria che il Governo intende mettere in atto per rilanciare l'economia e, in particolare, per promuovere lo sviluppo dell'attività produttiva e tutelare il potere di acquisto delle famiglie.

L'Istituto nazionale di statistica concentra le sue osservazioni soprattutto sugli andamenti dell'economia reale e di finanza pubblica e su altre questioni che vi dirò tra poco. Non si affrontano, perché non sono di nostra competenza, le problematiche relative alle previsioni economiche per il periodo 2006-2009, ma soprattutto non entriamo nel merito delle strategie di politica economica indicate poiché ancora non sono definite nel dettaglio le iniziative che saranno invece contenute nella cosiddetta legge finanziaria per il 2006.

Il contributo di informazione statistica e di analisi che viene messo a disposizione delle Commissioni è riportato in cinque *dossier*. Il contenuto dei primi tre è consueto, mentre gli altri due si riferiscono ad un'analisi degli effetti della liberalizzazione commerciale del settore tessile e dell'abbigliamento e alle recenti stime sull'economia sommersa e sul lavoro

non regolare. Infine, tra i documenti già pubblicati dall'ISTAT, ve ne è uno che vi illustrerò brevemente e che richiede una certa attenzione da parte vostra, inerente una pubblicazione che abbiamo diffuso questa mattina sui nuovi Sistemi locali del lavoro (l'analisi sui sistemi locali del lavoro fino ad oggi veniva effettuata sui dati del censimento del 1991, quindi sia l'analisi dei distretti industriali che di altri settori produttivi era basata su maglie funzionali un po' vecchie).

Il quadro macroeconomico internazionale lo troverete illustrato in modo molto dettagliato nei *dossier* nn. 1 e 2.

Nella prima parte del 2005 l'espansione dell'economia mondiale ha mantenuto un ritmo sostenuto, con differenziali di sviluppo molto ampi tra le maggiori economie avanzate. La crescita dell'attività è rimasta robusta nel complesso dei Paesi emergenti e negli Stati Uniti, che mantengono il ruolo di economia più dinamica tra quelle sviluppate. Nell'area dell'euro, dopo il marcato rallentamento che ha caratterizzato la seconda parte del 2004, nel primo trimestre di quest'anno vi è stato un recupero, dovuto però quasi esclusivamente al rimbalzo congiunturale registrato in Germania. Va cioè messo in evidenza che non in tutti i Paesi dell'area dell'euro c'è stato un forte rimbalzo congiunturale come quello registrato in Germania.

Mentre gli indicatori anticipatori evidenziano un indebolimento della spinta espansiva anche nelle economie più dinamiche, la robustezza della ripresa del ciclo internazionale è messa a rischio dall'ulteriore aumento delle quotazioni petrolifere. All'inizio di luglio il Brent ha superato per la prima volta la soglia dei 60 dollari al barile, dai circa 40 di fine 2004; nei Paesi dell'Unione economica e monetaria l'effetto di tale aumento è stato amplificato dal contemporaneo apprezzamento del dollaro. Nondimeno, sempre in quest'area le spinte inflazionistiche continuano ad essere, per fortuna, contenute, anche in ragione della scarsa dinamica della domanda interna.

Nell'area dell'euro, il PIL è cresciuto nel primo trimestre dello 0,5 per cento in termini congiunturali e dell'1,3 per cento rispetto ad un anno prima, riflettendo l'apporto positivo della domanda estera netta. Il contributo dei consumi è tornato ad essere molto modesto e quello degli investimenti addirittura negativo. Tali andamenti riflettono il progressivo indebolimento del quadro congiunturale in un numero crescente di Paesi dell'Unione, ad eccezione della Germania. Al netto di quest'ultima, il cui PIL è aumentato dell'1 per cento su base congiunturale, la crescita è stata di appena lo 0,2 per cento. Quindi c'è una situazione abbastanza delicata. C'è qualche miglioramento a livello di Unione Europea nei mesi di aprile e maggio ma si tratta ancora di un recupero modesto e gli indicatori di fiducia confermano il permanere di un elevato grado di pessimismo a livello europeo tra gli operatori industriali e i consumatori.

Vediamo cosa è accaduto in Italia. Tra la fine del 2004 e la prima parte del 2005 l'economia italiana ha risentito fortemente del rallentamento dell'economia europea, segnando la *performance* peggiore tra i Paesi dell'Unione economica e monetaria. Il calo del PIL è stato nel quarto



trimestre del 2004 e nel primo trimestre del 2005 rispettivamente dello 0,4 e dello 0,5 per cento al netto degli effetti di calendario: evidentemente, un calo molto forte. Il profilo del ciclo economico italiano ha così segnato una netta divaricazione rispetto a quello dell'insieme dell'area, per i motivi che ho detto prima, e il differenziale negativo di sviluppo dell'Italia si è ampliato notevolmente, passando, in termini tendenziali, da 0,6 punti percentuali nel terzo trimestre del 2004, quando la nostra economia sembrava essere in forte ripresa, a 1,6 punti all'inizio del 2005.

La contrazione dell'attività produttiva è stata determinata in primo luogo dal contributo negativo delle esportazioni nette, che hanno sottratto 1,3 punti percentuali alla variazione congiunturale del PIL nell'ultimo trimestre del 2004 e 0,5 punti percentuali in quello successivo. La domanda interna ha fornito in entrambi i trimestri un apporto alla crescita pressoché nullo. I consumi finali nazionali hanno invece mantenuto nell'ultimo periodo una dinamica più favorevole di quella del prodotto. La tendenza alla riduzione degli investimenti fissi, già prevalsa nella seconda metà del 2004, si è attenuata nel primo trimestre. La componente di macchine, attrezzature e prodotti vari ha presentato una flessione, mentre quella dei mezzi di trasporto ha registrato un marcato recupero. Gli investimenti in costruzione hanno segnato una netta caduta congiunturale nella prima parte di quest'anno.

L'evoluzione dell'attività produttiva nei primi mesi dell'anno è quindi rimasta negativa, tuttavia i segnali più recenti, pur se ancora parziali e contrastanti, sembrano indicare il superamento della fase di maggiore difficoltà congiunturale. L'indice destagionalizzato della produzione industriale, dopo un calo congiunturale dello 0,8 per cento nella media del primo trimestre di quest'anno, ha manifestato un marcato rimbalzo in aprile (più 1,7 per cento); in maggio la produzione, pur tornando a scendere, si è mantenuta superiore a quella del primo trimestre. Indicazioni analoghe sono giunte dagli indici di fatturato, che a partire da marzo hanno confermato un recupero. Gli ordinativi dell'industria hanno invece registrato un andamento stagnante e così i risultati delle inchieste qualitative, che, seppure migliori rispetto a quelle di altri Paesi, mettono in evidenza una notevole incertezza degli operatori industriali.

L'attività del comparto delle costruzioni ha segnato nel primo trimestre di quest'anno un ulteriore calo, dopo quello registrato alla fine del 2004, confermando l'interruzione della lunga fase di espansione del settore, che era stata notevole nei periodi precedenti.

Le vendite del commercio al dettaglio hanno mantenuto un andamento complessivamente sfavorevole, pur con una tendenza alla stabilizzazione; nei primi cinque mesi dell'anno, il valore delle vendite è sceso in termini tendenziali dello 0,6 per cento ma in maggio si è registrato un incremento dello 0,9 per cento (questi dati sono di ieri quindi penso che li conosciate). Nei mesi recenti è emersa una risalita sia delle esportazioni sia delle importazioni, dopo la discesa registrata tra la fine del 2004 e i primi mesi del 2005. In particolare, le esportazioni di beni hanno manifestato un deciso recupero. Su base tendenziale, il valore delle espor-

tazioni è aumentato dell'8,9 per cento in maggio e del 5,9 per cento nella media del periodo gennaio-maggio; la crescita è stata più accentuata per le nostre esportazioni dirette sui mercati dei Paesi al di fuori dell'Unione Europea. La crescita del valore delle esportazioni è risultata, tuttavia, inferiore a quella delle importazioni. Di conseguenza, il disavanzo dell'interscambio commerciale è passato, nel confronto tra i primi cinque mesi del 2005 e lo stesso periodo del 2004, da circa 2.700 a quasi 6.300 milioni di euro. Quindi, un forte aumento del disavanzo, come tutti i media mettono in evidenza, quasi esclusivamente imputabile all'aumento di 3.300 milioni di euro del *deficit* della bilancia energetica. Quindi, tutto il *deficit* della bilancia energetica si è trasformato in un aumento del *deficit* del disavanzo commerciale.

Il mercato del lavoro ha messo in evidenza, dopo il rallentamento emerso nel corso del 2004, una dinamica favorevole nel primo trimestre. L'incremento dell'occupazione ha riflesso il consistente aumento anche della popolazione residente, dovuto principalmente alla crescita dei cittadini stranieri registrati in anagrafe a seguito dei passati provvedimenti di regolarizzazione.

Secondo l'indagine sulle forze di lavoro, il numero di occupati è aumentato nel primo trimestre 2005 dell'1,4 per cento su base annua. Al netto dei fattori stagionali, l'incremento congiunturale dell'occupazione è stato dello 0,4 per cento, concentrandosi soprattutto nel Nord, facendo così aumentare il divario rispetto al Sud. È risultato meno accentuato anche il contributo della componente femminile all'aumento dell'occupazione.

Rilevante è rimasto l'apporto fornito alla crescita dell'occupazione dalle forme di impiego a tempo indeterminato e orario pieno. Vi ha contribuito sia l'aumento degli occupati di età compresa tra 50 e 59 anni, sia il già richiamato incremento della popolazione straniera residente. Come nel 2004, l'allargamento della base occupazionale ha riguardato il settore delle costruzioni e i servizi.

Nel primo trimestre del 2005 è proseguita la tendenza alla riduzione del numero delle persone in cerca di lavoro. Il calo si è concentrato nelle Regioni centrali e meridionali e ha interessato la componente femminile, indicando il permanere di fenomeni di scoraggiamento dell'offerta di lavoro. Il tasso di disoccupazione è sceso all'8,2 per cento dall'8,6 di un anno prima. Nonostante l'attenuazione del divario territoriale, il tasso di disoccupazione del Mezzogiorno è rimasto oltre tre volte più elevato di quello delle restanti aree del Paese.

La dinamica delle retribuzioni nel primo trimestre del 2005 si è mantenuta moderata. Nel totale dell'economia le retribuzioni lorde per unità di lavoro hanno segnato un aumento tendenziale del 2,8 per cento, quasi identico a quello del trimestre precedente. L'evoluzione dei principali settori è stata caratterizzata da una tendenza alla riduzione dei differenziali di crescita emersi nel corso del 2004. Lo scorso anno abbiamo messo in evidenza il forte differenziale di crescita delle retribuzioni e quest'anno tali differenziali si sono ridotti. In realtà, ciò è in parte dovuto al fatto che

non tutti i contratti di lavoro sono stati rinnovati. Alla fine di maggio 2005 i contratti collettivi nazionali di lavoro in vigore relativamente alla sola parte economica riguardavano una quota pari al 57,6 per cento del monte retributivo osservato. Il grado di copertura risultava inferiore alla media per l'industria in senso stretto (51,4 per cento) e soprattutto per le attività della pubblica amministrazione (18,8 per cento). L'accordo concluso di recente per quest'ultimo comparto ha definito il quadro generale, ma dovrà trovare applicazione nel contesto dei singoli contratti di settore.

Per quanto riguarda la dinamica dei prezzi, sottolineo che l'inflazione, misurata dal tasso di crescita tendenziale dell'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività, dopo essersi stabilizzata all'1,9 per cento nei primi cinque mesi dell'anno, è scesa a giugno all'1,8 per cento. Il tasso di inflazione «acquisito» per il 2005, cioè quello che si registrerebbe se l'indice dei prezzi al consumo restasse per il resto dell'anno invariato rispetto al livello di giugno, è pari all'1,6 per cento. Si tratta, pertanto, di un tasso già abbastanza rilevante pur essendo un'inflazione più o meno stabile.

Sotto la spinta degli aumenti dei costi degli *input* energetici i prezzi alla produzione hanno segnato forti rialzi: il tasso di crescita tendenziale è salito al 4,8 per cento a marzo, toccando l'incremento più elevato dall'inizio del 2001. Nei due mesi successivi, il tasso tendenziale è sceso al 3,2 per cento. Tuttavia, per la componente dei beni di consumo, i prezzi alla produzione hanno mantenuto una dinamica molto modesta, segnando un tasso di crescita tendenziale pari allo 0,7 per cento sia nel primo trimestre di quest'anno, sia nei mesi di aprile e di maggio.

La fase di sostanziale stabilizzazione del tasso di inflazione è stata favorita, in primo luogo, dall'andamento dei prezzi del comparto alimentare che hanno registrato una diminuzione tendenziale dello 0,2 per cento nel primo trimestre e una variazione nulla nel secondo (tale diminuzione è già iniziata alla fine del 2004). Un contributo al contenimento dell'inflazione è venuto, inoltre, dalla dinamica moderata dei prezzi degli altri beni non durevoli e soprattutto di quelli durevoli.

Al contrario, impulsi inflazionistici sono giunti dai prezzi dei beni energetici, la cui crescita ha segnato un picco in aprile del 9,7 per cento in termini tendenziali (quasi il dieci per cento rispetto all'anno precedente) e una parziale decelerazione nell'ultimo bimestre. I prezzi dei servizi hanno mantenuto, infine, una dinamica relativamente elevata (2,7 per cento l'incremento tendenziale a giugno), in particolare per la componente non regolamentata, e significativamente superiore a quella dell'insieme dei beni.

Il divario tra la dinamica inflazionistica nazionale e quella dell'Unione Europea, dopo essersi fortemente ridotto nel 2004, si è pressoché annullato.

Il quadro macroeconomico ipotizzato nel Documento di programmazione economico-finanziaria per il 2005 è caratterizzato da un livello di attività che, nella media dell'anno, resterebbe invariato, dando luogo a un tasso di variazione del prodotto interno lordo pari a zero. Il ristagno

dell'attività sarebbe la risultante di due deboli spinte contrapposte: un lieve incremento della domanda interna, che al lordo delle scorte fornirebbe un contributo positivo di 0,3 punti percentuali, esattamente contro-bilanciato dall'effetto di una modesta contrazione delle esportazioni nette.

La variazione del PIL acquisita al primo trimestre 2005 è negativa e pari a meno 0,7 per cento (sulla base dei dati non corretti per gli effetti di calendario). Ciò implica che, per raggiungere una variazione nulla in media d'anno, è necessaria una discreta risalita del livello del PIL nei restanti tre trimestri (sostanzialmente dell'ordine dello 0,4 o 0,5 per cento). Vorrebbe dire, pertanto, che occorre una fase di moderata espansione ciclica, analoga però a quella registrata nella prima parte del 2004.

La previsione di sviluppo dei consumi delle famiglie indica un incremento dello 0,8 per cento nell'anno che è coerente con un ritmo di crescita congiunturale medio dello 0,2 per cento nei restanti tre trimestri. La stima ipotizza, quindi, un'evoluzione della spesa delle famiglie ancora molto cauta, lievemente inferiore a quella che si è manifestata nel primo trimestre ma, allo stesso tempo, non distante dalla dinamica complessiva dell'ultimo anno. Dal lato dei consumi collettivi, invece, la proiezione indica una crescita più sostenuta (1,4 per cento annuo) che implicherebbe per il resto dell'anno una dinamica relativamente elevata, con tassi congiunturali intorno allo 0,5 per cento.

Per quel che riguarda gli investimenti fissi lordi, nel DPEF si ipotizza un calo dell'1,5 per cento nella media del 2005, derivante da una contrazione del 2,7 per cento della componente dei macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto e da una stabilizzazione del livello, a prezzi costanti, della spesa per costruzioni. Poiché la variazione acquisita al primo trimestre del 2005 per il totale degli investimenti è pari a meno 2,2 per cento, la previsione implicherebbe un recupero nei successivi trimestri, con un incremento congiunturale medio dello 0,5 per cento; si tratta di un recupero moderato, che però potrebbe trovare ostacoli nel clima di incertezza che sembra dominare il comportamento degli operatori.

Riguardo all'interscambio di beni e servizi con l'estero, il DPEF prevede per il 2005 una dinamica molto contenuta, con incrementi annui dell'1,1 per cento delle importazioni e dello 0,1 per cento delle esportazioni. Tali risultati, per quanto apparentemente modesti, implicano per la restante parte dell'anno un'espansione sostenuta delle importazioni e, soprattutto, delle esportazioni: il tasso medio congiunturale di sviluppo compatibile con tali risultati sarebbe pari all'1,5 per cento per le prime e al 3,1 per cento per le seconde. Si tratta di un'evoluzione che sarebbe plausibile in un quadro di espansione dei flussi commerciali a livello europeo, analogo a quello prevalso per buona parte del 2004 e manifestatosi negli ultimi mesi del 2005.

Le stime fornite dal DPEF sull'evoluzione dei principali indicatori del mercato del lavoro appaiono improntate a prudenza. Coerentemente, la proiezione relativa al tasso di disoccupazione risulta relativamente pessimistica, in quanto ipotizza un valore medio di 8,1 per cento nel 2005 che

implicherebbe una risalita nella restante parte dell'anno rispetto al livello del 7,9 per cento.

Per quanto riguarda gli andamenti di finanza pubblica, in coerenza con gli impegni presi in sede del Consiglio europeo dei Ministri economici e finanziari (ECOFIN), il Documento di programmazione economico-finanziaria contiene un quadro programmatico di finanza pubblica che prevede un livello dell'indebitamento netto per il 2005 pari al 4,3 per cento del PIL, superiore di oltre un punto percentuale rispetto al consuntivo 2004, e dei livelli tendenzialmente decrescenti negli anni successivi.

Infine, per quanto riguarda il debito pubblico nel DPEF, dopo una previsione in crescita per il 2005, viene ipotizzata una sua progressiva riduzione fino ad attestarsi a circa il 101 per cento del PIL nel 2009.

Sarà compito dell'ISTAT quello di analizzare e classificare a consuntivo i vari aggregati e il loro andamento, a livello trimestrale e annuale, secondo le regole comunitarie (che possiamo vedere solo a consuntivo e non certamente nell'ambito delle previsioni).

Illustrerò ora molto brevemente le recenti revisioni del conto economico delle amministrazioni pubbliche. Come è noto, il 24 maggio di quest'anno l'ISTAT ha diffuso le nuove stime del conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche per il periodo 2000-2004. La pubblicazione è avvenuta il giorno successivo a quello in cui EUROSTAT ha reso note le decisioni sul trattamento di alcune rilevanti operazioni. La loro riclassificazione ha comportato un significativo impatto sull'indebitamento e sul saldo primario del conto. Le suddette stime sono state frutto di un'intensa attività di approfondimento che l'ISTAT - su espressa richiesta di EUROSTAT - ha intrapreso in collaborazione con diversi dipartimenti del Ministero dell'economia e delle finanze e con la Banca d'Italia. È opportuno ricordare che, nell'approntare le stime dei vari aggregati, ogni anno sorgono problemi metodologici riguardanti l'esatto trattamento (classificazione) nei conti delle amministrazioni pubbliche di particolari operazioni complesse o non specificamente previste dal SEC95. In questi casi l'ISTAT, alla stregua degli altri istituti nazionali di statistica, dopo essersi consultato a livello nazionale con tutte le istituzioni coinvolte, definisce il trattamento dell'operazione confrontandosi poi con EUROSTAT. Questo può accettare la proposta definitivamente o in via provvisoria, come succede frequentemente, ed eventualmente chiedere successivamente un diverso trattamento. Qualora non vi sia accordo sulla classificazione, la discussione può protrarsi a lungo a causa dell'esame di tutti i documenti disponibili e della loro interpretazione. A questo fine è prassi che EUROSTAT effettui missioni di approfondimento nei Paesi e che le autorità nazionali forniscano tutte le informazioni di analisi e dettaglio necessarie. In alcuni casi si può arrivare anche alla consultazione del Comitato monetario finanziario e di bilancia dei pagamenti (CMFB). È quanto avvenuto quest'anno per l'Italia in merito a specifiche operazioni, alcune delle quali peraltro attuate dal nostro Paese già negli anni precedenti. L'esito di tale *iter* ha comportato una revisione delle stime per il periodo 2001-2004 in

senso peggiorativo, in particolare dei dati sull'indebitamento netto e sul debito pubblico. Nel *dossier* allegato alla documentazione consegnatavi vengono presentate le tavole dei conti per sottosettore per gli ultimi anni, coerenti con la revisione pubblicata il 24 maggio, e le stime dell'indebitamento e delle principali voci di entrata e di uscita del conto del primo trimestre 2005, pubblicate il 5 luglio. Si anticipano così alcune informazioni che saranno nei prossimi giorni diffuse sul sito dell'ISTAT con tutte le tavole di dettaglio.

Passerò ora ad illustrare l'analisi delle previsioni per l'anno 2005 contenute nel DPEF.

Come già sottolineato, le nuove previsioni di finanza pubblica per l'anno 2005 contenute nel DPEF stimano un livello dell'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche rispetto al PIL pari al 4,3 per cento, peggiore di 1,1 punti percentuali rispetto al consuntivo 2004, a fronte di un tasso di crescita reale dell'economia nullo. Anche il saldo primario dovrebbe risultare inferiore all'anno precedente di oltre un punto. La pressione fiscale passerebbe al 41,3 per cento del PIL, inferiore di 4 decimi di punto rispetto al 2004. Poiché la pressione di parte corrente, al netto cioè delle imposte in conto capitale, aumenterebbe di due decimi di punto rispetto al 2004, la riduzione complessiva della pressione fiscale sarebbe tutta spiegata dalla riduzione delle imposte in conto capitale nelle quali, per il 2005, l'apporto dei condoni è notevolmente e giustamente ridimensionato.

Dal lato delle uscite si prevede un aumento del 6,5 per cento dei redditi da lavoro dipendente, presumibilmente legato ai miglioramenti contrattuali. Per i consumi intermedi, insieme alle prestazioni sociali in natura (soprattutto le prestazioni sanitarie in convenzione), la crescita prevista è del 3,8 per cento. Poiché nei consumi intermedi quelli relativi agli enti sanitari pesano per circa il 50 per cento e considerato che il DPEF prevede per il 2005 un aumento delle spese sanitarie del 5,2 per cento si può desumere che i consumi degli altri enti aumentino ad un tasso prossimo al 2 per cento, in linea con quanto disposto dalla finanziaria 2005.

Desidero ora svolgere, se pur brevemente, alcune considerazioni di carattere generale per quanto riguarda i dati di finanza pubblica e il raggiungimento degli obiettivi che in genere ci si pone.

Come più volte sottolineato, anche di fronte a queste autorevoli Commissioni, se si intendono raggiungere gli obiettivi previsti è opportuno che gli organismi competenti che predispongono i relativi provvedimenti effettuino anche un attento esame dell'effettivo impatto che ciascuna operazione può avere, non tanto a livello economico quanto sugli indicatori di finanza pubblica, applicando in modo rigoroso le regole statistiche europee, per evitare che a consuntivo si registri un risultato in termini contabili diverso da quello atteso.

Un altro aspetto messo in evidenza nel DPEF riguarda l'esigenza di puntare su un ulteriore miglioramento della qualità delle statistiche, allo scopo di aumentare la trasparenza e la qualità delle misure di politica economica. In tal senso abbiamo già dato vita ad un tavolo di lavoro – come

suggerito a livello internazionale, in particolare dal Fondo monetario internazionale – e coordiniamo un gruppo di lavoro permanente cui partecipano esperti della Banca d'Italia, del Ministero dell'economia e delle finanze e dello stesso ISTAT, con il compito di analizzare periodicamente la coerenza tra gli aggregati di finanza pubblica prodotti dalle diverse istituzioni e di verificare le voci di raccordo e i motivi di discrepanza statistica tra gli stessi.

Per quanto riguarda il progetto SIOPE, per assicurare che esso diventi uno strumento informativo sui flussi di cassa prodotti in modo omogeneo, è necessario che oltre agli schemi di codifica – che sono stati già approntati – siano omogenee anche le definizioni e i contenuti delle voci contabili, il più coerentemente possibile con il SEC95. Questo purtroppo non ha luogo e quindi si rende necessario un processo di standardizzazione degli schemi contabili e definatori che sia completo e che interessi anche e soprattutto i bilanci economico-finanziari. Analogamente, tale processo di standardizzazione delle contabilità pubbliche dovrebbe essere esteso anche ad un altro fondamentale aspetto: quello relativo alla spesa pubblica per funzione, che, come sostengono gli analisti di politica economica, rappresenta uno dei principali strumenti di analisi della qualità e dell'efficacia delle politiche di finanza pubblica dei diversi Paesi. Invitiamo pertanto il Governo, le Regioni e le altre amministrazioni locali a operare in tal senso se si intendono raggiungere gli obiettivi citati.

Infine, come accennato in premessa, si è ritenuto opportuno presentare alcuni ulteriori approfondimenti, che possono fornire utili spunti per la discussione. Si tratta di una analisi degli effetti della liberalizzazione del commercio internazionale del settore tessile e abbigliamento nei primi mesi del 2005, dell'illustrazione delle più recenti stime ISTAT sull'economia sommersa ed il lavoro non regolare e delle informazioni sui nuovi Sistemi locali del lavoro.

Nell'ambito degli andamenti del commercio internazionale, l'analisi dei dati, sia pure ancora provvisori, delle importazioni di prodotti tessili e dell'abbigliamento per i primi cinque mesi dell'anno, consente una prima valutazione degli effetti della liberalizzazione del commercio internazionale di questi prodotti e del completo assoggettamento del comparto alle regole del *General Agreement on Tariffs and Trade* (GATT). Si tratta di un tema di cui si discute da molto tempo e che oggi è molto dibattuto con particolare riferimento ai Paesi dell'Est asiatico.

Già a partire dal 2003 l'insieme dei Paesi che fino allo scorso anno sono stati sottoposti a restrizioni quantitative per le importazioni comunitarie ha fatto registrare aumenti più accentuati di quelli del complesso dei Paesi extra-Unione Europea; negli ultimi quattro anni l'incremento della quota di tali Paesi sul totale delle importazioni extra-Unione Europea è stato pari a più di un punto percentuale per i prodotti tessili e a oltre sei punti per i prodotti dell'abbigliamento. Nel periodo gennaio-maggio 2005 – che è quello che ci interessa più da vicino – tale dinamica si è accentuata, con punte maggiori per le importazioni dalla Cina e dall'India, mentre alcuni *partners* minori hanno mostrato segni di forte flessione

(Hong Kong, Corea del Sud, Taiwan, Indonesia). Nel nostro *dossier* sono al riguardo riportati tutti i dati di dettaglio. Tengo a precisare che i dati relativi ai primi mesi del 2005 mettono però in evidenza un andamento abbastanza erratico, soprattutto per il comparto dell'abbigliamento; per i prodotti tessili, dopo il picco nella crescita tendenziale delle importazioni del primo trimestre, nei mesi di aprile e maggio si è assistito a un netto rallentamento, il che fa sperare bene per il futuro.

Per quanto riguarda l'economia sommersa e il lavoro non regolare, poiché al riguardo giustamente il DPEF non entra in dettaglio – ovviamente il Documento non può espandere la rilevazione su questo aspetto – l'ISTAT, come è noto, elabora e pubblica correntemente le stime del PIL e dell'occupazione attribuibili alla parte di economia non osservata costituita dal sommerso economico. Tale componente – non vi debbono essere equivoci a riguardo – è già compresa nella stima del prodotto interno lordo e negli aggregati economici diffusi dall'ISTAT.

Nel *dossier* sono presentati i dati considerati definitivi relativi alla parte di PIL attribuibile all'area del sommerso economico e disponibili dal 1992 al 2002. Nel 2002 la quota del PIL imputabile all'area del sommerso economico (16,2 per cento) è scomponibile in un 6,9 per cento dovuto alla sottodichiarazione del fatturato ottenuto con un'occupazione regolarmente iscritta nei libri paga, in un 8,2 per cento dovuto all'uso di lavoro non regolare e in un 1,2 per cento derivante dalla necessità di riconciliare le stime dell'offerta di beni e servizi con quelle della domanda.

L'impiego di lavoro non regolare da parte delle imprese e delle famiglie rappresenta, quindi, una componente importante delle integrazioni del PIL, circa il 50 per cento, e questo è il motivo per cui abbiamo accentrato l'attenzione su questo aspetto. Nel 2003 le unità di lavoro non regolari risultano pari a 3 milioni e 238.000 unità. Il tasso di irregolarità sul totale delle unità di lavoro (cioè calcolato come incidenza delle unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro) si attesta nel 2003 intorno al 13,4 per cento, ed è più o meno sugli stessi livelli del 1992. In realtà, il tasso di irregolarità si è ridotto, anche se in misura modesta, a partire dal 2002 per effetto della regolarizzazione degli stranieri extracomunitari. Il fenomeno però – e questo è un aspetto importante che abbiamo evidenziato – si differenzia molto a livello settoriale e territoriale: ciò significa che non si può parlare di un tasso di irregolarità uniforme a livello dei singoli territori italiani. I settori maggiormente interessati dall'irregolarità del lavoro sono quelli dell'agricoltura e delle costruzioni, dove il carattere frammentario e stagionale dell'attività produttiva consente l'impiego di lavoratori stagionali e non residenti. Rilevante è la presenza di lavoro non regolare anche nel settore dei trasporti per conto terzi, nei servizi ricreativi e culturali, nei servizi alle imprese e nei servizi domestici.

A livello territoriale, i differenziali tra i tassi di irregolarità sono ancora più forti e dipendono sia dalla diversa specializzazione produttiva di ciascuna area geografica, sia da una maggiore o minore propensione delle singole Regioni e Province – per esse intendendo le imprese che vi operano – ad impiegare lavoratori non regolari. Nel complesso dell'economia,



sono le Regioni dell'Italia meridionale a registrare i tassi di irregolarità più elevati, ma in alcuni settori produttivi tale fenomeno è esteso a quasi tutte le Province italiane. I cartogrammi riportati nel *dossier* evidenziano la distribuzione del lavoro non regolare nelle diverse Province nel 2003.

La disponibilità di informazioni con elevato livello di dettaglio, sia geografico che settoriale, appare un fattore cruciale per orientare le azioni per l'emersione del sommerso, che nel DPEF sono richiamate come uno strumento fondamentale per raggiungere gli obiettivi di finanza pubblica e permettere, attraverso l'ampliamento della base imponibile, la riduzione del carico fiscale sulle imprese. Proprio per questo, l'ISTAT è impegnata a ampliare ad altri settori produttivi le stime del lavoro irregolare a livello provinciale che spero saranno a breve disponibili – compatibilmente con le nostre capacità e con la disponibilità di personale, come è noto modesta – in modo che i provvedimenti possano riguardare settori produttivi sulla base di dati ancora più analitici di quelli sinora forniti.

Infine, proprio questa mattina, con un'ulteriore produzione di informazione statistica estremamente utile per voi e per coloro che devono gestire politiche economiche, l'ISTAT ha diffuso i dati sui nuovi Sistemi locali del lavoro, basati sul censimento della popolazione del 2001. Come è noto, si tratta di aree funzionali, complementari a quelle amministrative, diverse dalle Province, che a volte intersecano anche i confini, non solo provinciali, ma anche regionali, che sono costruite sulla base degli spostamenti quotidiani per motivi di lavoro e quindi corrispondono ai luoghi della vita quotidiana della popolazione. Tali aree funzionali sono indispensabili per analizzare l'organizzazione sul territorio delle attività produttive, mettendone in evidenza le specializzazioni, per descrivere i processi di sviluppo geograficamente localizzati (voi sapete che bisogna individuare i settori trasversali, verticali e orizzontali che danno luogo a questo sviluppo), per progettare ed attuare le politiche pubbliche per lo sviluppo.

Sulla base della delimitazione dei nuovi Sistemi locali del lavoro e dei dati censuari sulla popolazione, l'industria e i servizi e l'agricoltura, è possibile individuare tipologie di sistemi locali del lavoro caratterizzati dalla prevalenza di specifiche attività. I Sistemi locali del lavoro, basati sul censimento del 1991, sono stati utilizzati per la gestione dei mercati del lavoro, per l'individuazione dei distretti industriali (ancora oggi oggetto di discussione), per la geo-referenziazione delle esportazioni (si vede così quali sistemi locali producono più beni per l'esportazione), per la definizione delle aree rurali, per costruire un atlante della competitività.

I Sistemi locali del lavoro sono diminuiti, passando da 784 nel 1991 a 686 nel 2001. Ciò significa che abbiamo Sistemi locali del lavoro più grandi, più complessi. In alcuni casi si sono registrati nuovi sistemi locali, quando sono nati i nuovi centri di attrazione, ma nella maggior parte dei casi si è registrata la scomparsa di sistemi locali quando un nodo più importante li ha attratti (è il caso delle città di Torino e di Milano, con la prima che ne ha attratti 45 nuovi e la seconda che ne ha attratti 16) e a

seguito della diminuzione della frammentazione (gli spostamenti prima erano più brevi) di sistemi locali prima esistenti.

Nella pubblicazione allegata sono già disponibili analisi relative ai sistemi locali manifatturieri, con la tipicizzazione delle attività (se sulla dorsale adriatica o nel punto di passaggio dalla Campania alla Puglia), ai sistemi locali turistici (dove sono dislocati) e ai sistemi locali con maggiore concentrazione di stranieri (con riferimento anche alle nazionalità). È così possibile la distribuzione territoriale delle aree funzionali per tipologia di attività prevalente per le quali analizzare i processi di sviluppo e progettare ed attuare le politiche di intervento che il Governo, a livello nazionale e locale, volesse attuare.

Vi ringrazio per l'attenzione. Siamo a disposizione per eventuali domande.

PRESIDENTE. Invito nuovamente i colleghi ad essere sintetici.

MORGANDO (*MARGH-U*). Signor Presidente, ringrazio il nostro ospite, che ci ha, come al solito, fornito un quadro interessante e degli allegati molto utili.

La domanda verte su una questione della quale si discute in questo periodo, a partire dagli interventi del Ministro dell'economia e del governatore della Banca d'Italia all'assemblea dell'ABI fino al varo del DPEF, quella dei segnali di ripresa congiunturale. Si tratta di un dato molto importante, perché, a seconda se si realizzi o meno questa prospettiva di miglioramento della situazione, facciamo ragionamenti diversi in ordine al futuro.

Il professor Biggeri, nella sua relazione, che mi riservo di approfondire successivamente, lancia un segnale positivo, confermando, a pagina 5, la prospettiva di segnali, pur se parziali e contrastanti, che indicano il superamento della fase di maggior difficoltà. Nelle pagine successive però, si prevede una diminuzione del PIL che non riuscirebbe a mantenersi nemmeno a zero. Vorrei che lei approfondisse questo punto. Su quali basi vengono individuati i segnali di miglioramento? Non c'è contraddizione tra la prima considerazione e la seconda?

\* PIZZINATO (*DS-U*). Signor Presidente, associandomi al ringraziamento per la documentazione fornitaci, vorrei porre due domande. La prima riguarda il lavoro nero, la seconda i sistemi locali.

Tra gli elementi che vengono indicati nel DPEF per dare risposta alle esigenze finanziarie vi è quella relativa alla regolarizzazione e all'emersione del lavoro nero. Alla luce delle esperienze dell'ultimo decennio (i dati del 2002 sono solo poco più bassi, anche perché vi è stata la regolarizzazione degli immigrati, rispetto a quelli del 1992), quali sono le vostre valutazioni al riguardo?

Vi è una riduzione del numero dei sistemi locali, ma non vi è un miglioramento dal punto di vista dell'aggregazione. Nel DPEF si legge che per rendere nuovamente competitivo il nostro sistema ci deve essere

un'aggregazione delle piccole imprese. Alla luce della vostre esperienze, può venire un contributo da questi sistemi così come sono o c'è bisogno di un ripensamento serio? Ad esempio, si può contribuire ad aggregare con sistemi per la ricerca, l'innovazione e l'assistenza dal punto di vista dell'innovazione? Questi sistemi sono all'altezza della situazione attuale oppure vanno ripensati? E in questo caso, secondo voi, qual è la direzione verso cui devono andare?

CADDEO (*DS-U*). Vorrei porre una domanda al professor Biggeri. È ripresa l'emigrazione dal Mezzogiorno e stavolta in termini di laureati e diplomati. Siccome per laureare o diplomare un giovane serve un *tot* di capitale, si è mai pensato di calcolare quanto il Mezzogiorno perde annualmente in questo settore in termini di risorse finanziarie, oltre che di capitale umano?

\* CICCANTI (*UDC*). Uno dei fattori sul tavolo della negoziazione dell'*extra-deficit* è quello delle revisioni statistiche. Lo stesso ministro Sini-scalco ha affermato che i criteri contabili sono stati cambiati rispetto a quelli usati fino al 2000-2001 e questo ha prodotto un aumento del rapporto tra *deficit* e PIL dal 2,7 al 3-3,2 per cento. Come può accadere questo?

Circa la relazione tra ISTAT e EUROSTAT, lei ha fatto cenno a un rapporto che addirittura si stabilizza dopo cinque o sei anni, ma i casi che in concreto abbiamo registrato rientrano in queste valutazioni di stabilizzazione oppure hanno seguito un altro percorso? Premetto a margine di quello che ho detto che nego qualunque idea «complotarda», non voglio essere frainteso, ma come può accadere una cosa del genere nonostante lei abbia detto esservi la consuetudine di effettuare degli incontri per la concertazione e standardizzazione dei parametri di valutazione?

GIORGETTI Giancarlo (*LNFP*). Con riferimento all'allegato sull'andamento delle importazioni (tessile e abbigliamento) e all'uscita dal sistema di contingentamento, vorrei sapere se i dati di tali importazioni, che vorrei mettere in correlazione poi al discorso sull'economia sommersa, tengono conto del fenomeno dell'importazione illegale. Com'è noto, nel sistema portuale italiano esiste un sistema doganale che fa acqua da tutte le parti, quindi non so quanto poi siano credibili i dati ufficiali.

NOCCO (*FI*). Nell'illustrazione del DPEF il Ministro ha parlato di un certo processo recessivo attualmente in corso e del fatto che il Governo è moderatamente ottimista circa la possibilità di una ripresa immediata. Dagli elementi in vostro possesso questa fiducia è fondata o no?

PERETTI (*UDC*). Una domanda molto semplice: per quanto riguarda il vostro sistema di rilevazione del lavoro nero e del lavoro sommerso disponete di un criterio di valutazione che vi consente di affermare, ad esempio, che il sommerso si trova tutta da una parte oppure che vi

sono anche imprese la cui attività è in parte regolare e in parte sommersa? Esiste la possibilità di discriminare e quantificare tale aspetto? Lo chiedo perché a mio parere ciò potrebbe anche orientare la lotta al sommerso.

*BIGGERI.* Provo a rispondere, ma se poi si vorranno avere ulteriori chiarimenti, potranno fornirli i miei collaboratori che, ovviamente, in molti settori ne sanno più di me.

Iniziamo con i segnali di ripresa congiunturale. È stato detto di espressioni ottimistiche nei riguardi della ripresa congiunturale. Dai grafici e dalle tabelle che trovate nel *dossier* n. 1 vi potrete rendere conto che dal punto di vista dell'andamento cosiddetto congiunturale gli indicatori, considerando la produzione industriale, il fatturato, le esportazioni, le vendite al dettaglio e tutto quanto ho citato prima, quantomeno o si sono stabilizzati, quindi non sono diminuiti, oppure sono aumentati. Si tratta sicuramente di un'inversione del ciclo congiunturale. Ci sarà una fortissima ripresa? È un po' troppo presto per dirlo. Certamente è vero che gli indicatori congiunturali degli ultimi due mesi, in particolare dell'ultimo, o non sono diminuiti rispetto ai mesi precedenti o sono in alcuni casi aumentati, ad esempio per le esportazioni e per altri settori, abbastanza consistentemente. È compatibile questo dato con una ripresa sostanziale della nostra economia? Bisogna attendere ancora e mi spiace per voi che questa audizione sia avvenuta troppo presto, perché il prossimo 12 agosto presenteremo i dati relativi all'andamento del PIL nel secondo trimestre: a quel punto si saprà se questo andamento corrisponde all'aumento medio che sarebbe necessario rispetto al trimestre precedente e soprattutto anche rispetto ai trimestri dell'anno precedente. A quel punto saremo anche in grado di capire, essendo andato molto male l'ultimo trimestre del 2005, cosa si richiede all'economia italiana per arrivare almeno a un aumento nullo, come è stato proposto. So che questa risposta non vi soddisfa abbastanza, ma d'altra parte fare previsioni, come dicevo prima, non è proprio il nostro mestiere; noi possiamo vedere quello che si accumula e che si acquisisce. L'economia, in questo momento, con i segnali che arrivano (anche se alcuni sono solo di stabilità, altri sono solo di aumento, quindi da questo punto di vista si tratta di segnali un po' incerti), mette in evidenza che se continua questo processo una certa ripresa ci dovrebbe essere, ma dovremo aspettare per vederla. Penso che il senatore Pizzinato facesse riferimento anche lui ad una valutazione sulle possibilità di ripresa e quindi anche per la sua domanda la risposta è analoga a quella che ho appena dato.

La seconda domanda era molto importante e credo sia utile per lei a tal fine esaminare le tabelle contenute nella nostra documentazione sui Sistemi locali del lavoro. Effettivamente la frammentazione è diminuita, quindi da questo punto di vista il sistema di aggregazione del sistema economico aveva funzionato, almeno dal 1991 al 2001. I dati inerenti alla specializzazione dei sistemi locali del lavoro e alla dimensione delle imprese mettono in evidenza come le piccole imprese, cioè i Sistemi locali del lavoro con prevalenza di piccole imprese, siano diminuite. Le piccole

imprese in questi sistemi non sono più prevalenti come una volta; o si sono ridotte o si sono aggregate, comunque sono diminuite, mentre sono aumentate le medie imprese. Quindi, ci sono più Sistemi locali del lavoro, come si può vedere in una di queste tabelle, caratterizzati da imprese medie, e meno Sistemi locali del lavoro caratterizzati da imprese piccole. Anche per le grandi imprese i Sistemi locali del lavoro sono leggermente aumentati, ma in misura molto lieve; si può affermare che sono quasi stabili.

Non voglio entrare nel problema delle politiche da attuare perché questo campo non mi compete. Come presidente dell'Istituto nazionale di statistica, però, posso sottolineare i seguenti dati: per ogni singolo Sistema locale del lavoro vi sono anche i dati di ogni singolo Comune che fa parte del Sistema locale del lavoro. Quindi, non c'è soltanto il sistema locale del lavoro, perché nei mesi futuri produrremo analisi anche all'interno del sistema per singolo Comune o per *cluster* di attività. Ad esempio, i sistemi locali di Roma, di Milano e di Torino sono troppo grandi e, quindi, analizzeremo i *cluster* di attività che si trovano all'interno di questi sistemi per esaminare la concentrazione e per dare in mano agli operatori pubblici elementi informativi che consentano di cambiare politiche o quanto meno di verificare se quelle portate avanti finora vadano bene.

Per quanto riguarda la perdita del Mezzogiorno, sottolineo che l'ISTAT non ha fatto calcoli. So, però, che questa rilevazione è stata eseguita e che non è stata facile. In realtà, dipende dall'emorragia del personale e di capitale umano dal Mezzogiorno verso le altre zone del Paese. Per effettuare un calcolo corretto, non basta solo il titolo di studio, ma bisognerebbe conoscere anche le remunerazioni percepite dalle persone che vanno via dal Mezzogiorno. In tal modo, si capirebbe cosa può accadere se quelle stesse remunerazioni fossero percepite nel Mezzogiorno. Ripeto che tali rilevazioni sono state eseguite da studi privati, ma non da enti pubblici.

D'ANTONI (*Mar-DL-U*). L'ISTAT non può eseguirle?

*BIGGERI*. Come ben sapete, abbiamo parecchie cose da fare. Il Parlamento, ogni volta che fa una legge, stabilisce che a determinate valutazioni statistiche provvederà l'ISTAT (senza neanche consultare non dico il suo presidente, ma quanto meno le sue strutture); tuttavia, vengono diminuiti – come è accaduto con il cosiddetto decreto sulla competitività – i fondi a disposizione dell'ISTAT. Chiedo scusa se ogni tanto ritorno su questi temi, ma considero abbastanza assurdo che venga decurtata proprio la Tabella C, in cui si trova l'ISTAT, quando si decidono gli interventi. Nello stesso intervento, infatti, si decurtano i fondi dell'ISTAT e contemporaneamente si chiedono maggiori informazioni statistiche. Credo che ciò si verifichi in pochi Paesi; è un'antica questione che non si riesce a rimuovere.

Per quanto riguarda le revisioni statistiche, abbiamo fatto chiarezza. In realtà, alcune operazioni sono al confine e la loro interpretazione è dif-

ficile: magari quella stessa operazione è complessa e non è così ben delineata nei manuali (sapete senz'altro che esiste un manuale, che non è soltanto il SEC95). Quindi, le operazioni, anche se sono specificate, non possono essere tutte previste perché alcune sono completamente nuove e magari anche complesse. Allora, diventa difficile riuscire a classificarle.

Non si può, dunque, affermare che non vogliamo confrontarci con l'EUROSTAT. L'ufficio statistico della Comunità europea, quando è sicuro della sua posizione, impone all'ISTAT, come a tutti gli altri istituti di statistica, l'attuazione di quella classificazione. Se è convincente, l'ISTAT deve eseguirla, a meno che non abbia da replicare.

Le discussioni riguardano operazioni inizialmente accettate – perché così sembra possibile – che però dopo approfondimenti successivi richiedono, a detta di coloro che lavorano all'EUROSTAT (che ovviamente sono statistici di livello), ulteriori approfondimenti. Si cerca di capire, infatti, se quella determinata operazione, che è proprio sul filo del rasoio, si trovi da una parte o dall'altra. A volte si trova dall'altra parte per piccolezze, ma in quest'ultimo caso deve essere classificata in altro modo.

Effettivamente tali discussioni vanno avanti da molto tempo, come ad esempio quella relativa agli apporti di capitale alle Ferrovie dello Stato per l'alta velocità. Come è noto, si tratta di una questione sorta almeno sette o otto anni fa: tale operazione è stata oggetto di grandi discussioni. Tuttora abbiamo chiesto di discutere, a livello di EUROSTAT, anche la parte più generica relativa: non siamo sicuri che accetteranno di fare questa discussione, ma noi vogliamo insistere. EUROSTAT non ha cambiato idea, ma ha accettato con riserva: finché non viene eliminata, la riserva rimane per sette anni.

Vorrei chiarire che questo è soltanto un giudizio sulla classificazione dell'operazione e non sulla sua efficienza e sul suo impatto economico. Non vorrei che si facesse confusione. Ad esempio, se nel frattempo le Ferrovie dello Stato contraggono debiti, si deve cambiare la classificazione del capitale; se, però, parte di questo capitale è stato utile per fare investimenti che altrimenti non sarebbero stati fatti, non compete all'ISTAT esprimere un giudizio, ma compete agli analisti economici e ai parlamentari che devono esprimersi indipendentemente.

Infine, per il sommerso abbiamo fatto una stima del lavoro irregolare confrontando le rilevazioni delle imprese e le dichiarazioni delle famiglie e, quindi, non si tratta di una rilevazione puntuale. Allo stesso modo, nel lavoro irregolare non c'è la parte illegale e non c'è tutto il traffico di droga o di prostitute. Si sta discutendo a livello europeo di valutare anche questo tipo di operazioni, ma per il momento non c'è.

Per quanto concerne il lavoro nero, non siamo in grado di individuare le imprese: se fossimo in grado di farlo, credo che il Governo sarebbe facilitato. Se così fosse, le imprese mentirebbero al fisco e direbbero la verità all'ISTAT! Forse a settembre o nei mesi successivi, quando avremo maggiore disponibilità di personale, potremo fare di più e, quindi, procedere a stime per una maglia sempre più piccola. Ad esempio, se nel settore degli alberghi si potesse distinguere tra alberghi e pubblici esercizi e

si potessero individuare a livello di Sistema locale del lavoro particolari Comuni, le azioni potrebbero essere mirate; a quel punto, non si individuerrebbe la singola impresa, ma si andrebbe in una zona molto ristretta sia dal punto di vista settoriale che territoriale e pertanto non diventerebbe difficile l'individuazione.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il prezioso contributo offerto ai lavori della Commissione.

**Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale del lavoro (CGIL), della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL) e dell'Unione italiana del lavoro (UIL)**

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono con l'audizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL. Sono presenti il segretario confederale della CGIL, dottoressa Marigia Maulucci, il segretario generale della CISL, dottor Savino Pezzotta, e il segretario generale aggiunto della UIL, dottor Adriano Musi, con alcuni loro collaboratori.

Prima di dare la parola ai nostri ospiti, che saluto e ringrazio per la loro presenza, mi sia permesso – così come ho già fatto nei confronti delle altre delegazioni che oggi hanno partecipato ai nostri lavori – rivolgere loro un invito sia pure garbatamente. Siamo consapevoli della puntualità che ha sempre informato il comportamento delle organizzazioni sindacali, ma quello che pongo è un problema di tipo istituzionale. Chiedo sempre a tutte le delegazioni e le categorie che intervengono in questa sede di partecipare, salvo eccezioni, al massimo livello di rappresentanza; non me ne voglia nessuno, ma credo che dinanzi al Parlamento sia utile intervenire in questa veste. Ripeto, lo dico con grande garbo perché normalmente il sindacato confederale è sempre stato rispettoso di questa norma di comportamento, e quanto sto affermando non riguarda le persone qui presenti.

Chiedo scusa per questo appunto che ho rivolto – ripeto – a tutte le categorie. Saluto nuovamente i nostri ospiti cui lascio immediatamente la parola.

*PEZZOTTA.* Abbiamo un grande rispetto per il Parlamento e normalmente in questa sede intervengono sempre i segretari generali dei tre sindacati confederali. Talvolta capita, come immagino succeda anche ai parlamentari, di avere impegni che si sovrappongono.

Detto questo, ringrazio le Commissioni bilancio di Camera e Senato per l'opportunità che ci viene offerta di esprimere le nostre valutazioni sul Documento di programmazione economico-finanziaria. Lo dico con molta sincerità, anche perché non sappiamo bene su che cosa dovremmo pronunciare posto che, quando abbiamo incontrato il Governo, ci è stato consegnato un «documentino» – se così posso definirlo – di sette pagine: solo successivamente abbiamo ricevuto un testo più sostanzioso. Non abbiamo quindi ben compreso la questione, ma purtroppo anche questo dà il senso delle difficoltà oggi esistenti nei rapporti fra sindacato e Governo, essendo

venuta meno ogni forma di concertazione, il che rende difficili anche i nostri ragionamenti.

Abbiamo letto con attenzione il testo consegnatoci, e abbiamo riscontrato che le prospettive economiche che il Documento di programmazione economico-finanziaria assume sono negative, a conferma di quanto almeno da tre anni stiamo ripetendo, soprattutto richiamandoci a due questioni: quella relativa al settore industriale e quella relativa al divario territoriale, con particolare riferimento al Mezzogiorno. Il DPEF, ripeto, afferma con chiarezza che le prospettive dell'economia sono negative anche se – va sottolineato – risultano comunque più ottimistiche rispetto alle attese che i centri di ricerca, sia italiani che internazionali, di diverso orientamento, stanno producendo in questo momento. Sempre secondo il Documento e in base a quanto dichiarato dal ministro Siniscalco nell'incontro con le organizzazioni sindacali, il prodotto interno lordo nel 2005 resterà invariato rispetto all'anno precedente, laddove l'assenza di una crescita, con il rischio a nostro avviso anche di una tendenza al ribasso, rappresenta un grosso problema. Ripeto, forse non c'è una consapevolezza diffusa rispetto alla situazione di reale emergenza economica che il Paese vive, che richiederebbe altre scelte politiche – sulle quali ci soffermeremo più avanti – rispetto a quelle che vediamo invece compiere.

Il DPEF prevede anche una crescita che dovrebbe attestarsi all'1,5 per cento ed anche qui si ravvisa qualche problema, posto l'esiguità del dato.

È chiaro che una situazione economica come quella attuale, in cui gli indici di crescita si attestano al di sotto del 3 per cento, ha delle ripercussioni sui settori del Paese più deboli, per quanto ci riguarda nelle aree della debolezza sociale rappresentate dai pensionati e dai lavoratori a reddito fisso.

Per altro, in base ai dati forniti da alcuni centri di ricerca, le previsioni sono più negative rispetto a quelle contenute nel DPEF e questo è un altro elemento cui guardiamo con attenzione, ma soprattutto con preoccupazione; infatti, se sono vere le informazioni fornite da quei centri di ricerca, secondo cui le aspettative per il prossimo anno non dovrebbero superare una cifra tra lo 0,8 e l'1 per cento, vuol dire che qualche domanda dobbiamo porcela tutti ed anche con molto rigore.

Nel Documento di programmazione economico-finanziaria si cerca di dare un'immagine positiva della situazione, partendo, per esempio, dai recenti dati sull'occupazione. Credo che anche su questo, con molta onestà e linearità, valga la pena avanzare alcune osservazioni.

Nel primo trimestre del 2005 l'occupazione è aumentata dell'1,4 per cento rispetto allo stesso periodo nel 2004. Le prospettive per il 2005 vedono, a fianco di un prodotto interno lordo pari a zero, un aumento della domanda di lavoro. Questo non è sempre comprensibile né si può giudicarlo sempre positivamente, perché si tratta di una crescita in buona parte virtuale, determinata dal considerevole aumento di lavoratori extracomunitari registrati per effetto della regolarizzazione. A ben vedere, già nel corso del 2004 sulla crescita dell'occupazione aveva avuto riflessi il con-



sistente aumento della popolazione residente (poco meno di 600.000 abitanti ed un incremento dell'1 per cento). Si è trattato principalmente, e questo ridimensiona l'ottimismo, di un incremento dei cittadini stranieri registrati in anagrafe a seguito della legge Bossi-Fini, fenomeno continuato fino all'inizio del 2005. Per cui, anche la valutazione così positiva sull'occupazione va analizzata con molta attenzione, per capire quali sono i fenomeni. Un aumento dell'occupazione (causato soprattutto da un aumento della popolazione residente nel nostro Paese), accompagnato da una crescita pari a zero, desta qualche elemento di preoccupazione.

Un'altra ragione della divaricazione tra PIL e occupazione sta nella crescita del lavoro senza produttività. La debolezza dello sviluppo, la dinamica negativa degli investimenti, la mancata svolta nell'innovazione e ricerca hanno portato ad una condizione di maggior flessibilità del lavoro: non a quella flessibilità sulla quale ragioniamo e litighiamo, bensì ad un'altra, più sottile e pericolosa, quella dei lavoretti e dei «lavoricchi», che abbassano la produttività complessiva e costituiscono una forma di redistribuzione interna di una torta che non cresce. Pertanto, si abbassa il livello di qualità del lavoro e si abbassa il livello dei trattamenti del lavoro, perché si distribuisce quel poco che c'è in forme anche abbastanza spurie. Continua quindi il fenomeno dello scoraggiamento, cioè la gente non si iscrive più ai registri di collocamento, non va più sul mercato del lavoro. Tale mancanza di fiducia dovrebbe preoccupare tutti noi, perché la gente si rassegna. Credo questo sia un problema da valutare con attenzione, soprattutto nelle aree più deboli del nostro Paese, dove poi è presente il sommerso. La convinzione di non riuscire a trovare un lavoro – solo un lavoro, neanche un buon lavoro – porta molte donne a ritirarsi dal mercato. Basterebbe vedere alcuni dati sull'andamento dell'occupazione che vi lascerò, per capire cosa sta accadendo nel Mezzogiorno rispetto all'occupazione femminile. Per cui, anche i dati che vengono presentati come positivi, analizzati nel dettaglio, tali non sono. Tutti dicono che sono aumentati, ma nel dettaglio non è migliorata la qualità.

Sottolineiamo anche l'indeterminatezza delle misure di aggiustamento previste dal DPEF. Siamo ben lontani da una struttura che razionalmente definisca gli obiettivi, individui gli strumenti indicati per perseguirli e verifichi la capacità di raggiungerli. Ci sembra, lo abbiamo detto a Palazzo Chigi, lo possiamo ripetere anche qui, di vedere un film intitolato «Sotto il vestito niente». La situazione è paradossale. Ci saremmo attesi molto di più.

Questo DPEF rispetta la raccomandazione europea sui conti italiani, per il resto non vedo grandi cose e ciò significa che sul terreno dello sviluppo, della crescita e della soluzione dei problemi strutturali c'è poco o nulla. Non si affronta il problema della crescita. Non vi è traccia di una politica industriale, ovvero di una politica per il riposizionamento della struttura produttiva, che è questione che viene discussa in tutti i Paesi. Basterebbe vedere come si comporta il Governo francese sul settore industriale, che ha una cultura simile e vicina alla nostra, per capire come

in Europa alcune questioni si stiano affrontando, cosa che da noi non avviene o avviene in modo limitato.

A Palazzo Chigi il Governatore della Banca d'Italia ci ha detto che è iniziata la ripresa, ma una ripresa a livello mondiale c'è stata e noi non l'abbiamo agganciata, perché i problemi del nostro Paese non sono solo congiunturali, ma strutturali e hanno bisogno di interventi.

Per quanto riguarda la nostra emergenza nazionale, il Mezzogiorno, il DPEF prevede alcuni riferimenti generici e buone intenzioni, ma non linee d'azione coordinate. Si dice che si utilizzeranno fondi già stanziati, ma dal punto di vista dell'impatto, dell'orientamento politico, ci sembra di vedere molto poco, mentre noi invece riterremmo utile una pluralità di interventi, dalle politiche per le infrastrutturazioni di base a quelle per lo sviluppo della logistica; dalle politiche di vantaggio fiscale a quelle industriali, non solo di carattere orizzontale, ma anche di tipo selettivo; dalle politiche della ricerca e dell'innovazione al potenziamento del sistema universitario e della ricerca di base. Il Mezzogiorno rappresenta per il nostro Paese una risorsa enorme, proprio perché è cambiata la geopolitica, perché il Mediterraneo ha cambiato segno. Non è un caso che Francia e Spagna stiano investendo sui porti che si affacciano su tale bacino e sulle reti logistiche. Qui troviamo poco o nulla. Qualcosa c'è, per carità, ma non è sufficiente a dare quel segnale di svolta di cui oggi parte del Paese ha bisogno.

Nel DPEF si dice che la lotta all'evasione viene assunta come priorità. Non possiamo che essere contenti, visto che è da anni che lo diciamo, ma nel leggere il testo (ma aspetteremo la finanziaria per capire meglio) sembra si voglia solo far quadrare l'insieme. Infatti, quando non riusciamo a trovare le strumentazioni da mettere in campo, quando non si tassano le rendite finanziarie e le rendite immobiliari, non credo ci sia la volontà di una vera lotta all'evasione. Se lasciamo che il nostro capitalismo si trasformi, diventando un'altra cosa, credo ci sia la necessità di utilizzare la leva fiscale anche per correggere le distorsioni che si stanno producendo al suo interno. Noi qui troviamo poco. A nostro parere bisognerebbe passare a proposte precise, puntando sul conflitto d'interessi tra acquirenti e fornitori, ampliando la possibilità dei benefici fiscali per far emergere il volume di affari, soprattutto nel settore terziario. Bisognerebbe intervenire, lo diciamo con chiarezza, nelle aree dei servizi di riparazione, nei lavori autonomi, nei servizi professionali, perché non si può fare lo sconto IRAP ai professionisti e poi in questi settori si fanno cose strane. Probabilmente un po' più di rigore su questo terreno sarebbe stato necessario, anche perché vi si accumulano molte distorsioni, sia dal punto di vista dell'inflazione che dal punto di vista della flessibilità del lavoro e dell'evasione fiscale. Su questo terreno ci saremmo aspettati di più, per dare un segno che il Paese deve affrontare delle grandi sfide, seguendo la formula «chi più può, più potrebbe dare».

Nel DPEF si sostiene che negli ultimi anni si è intervenuti sulla tassazione personale a beneficio delle fasce di reddito medio-basse. Come abbiamo più volte dimostrato, è solo il primo modulo della riforma, negoziato all'interno del Patto per l'Italia, che ha premiato i redditi più bassi.

L'effetto positivo di tale misura è stato poi svuotato dalle tariffe, dalle imposte e così via. Per quanto riguarda invece il secondo modulo della riforma, si sono privilegiati i redditi alti. Questa è la verità che noi segnaliamo. Riteniamo, pertanto, che sia stato compiuto un errore, anche di impostazione, che si siano sottratte risorse meglio utilizzabili. Se componiamo poi i due moduli, si vede con chiarezza come ne abbiano beneficiato soprattutto le classi di reddito medio-alte, in un momento in cui, invece, le famiglie dei ceti che noi rappresentiamo, quelli popolari, fanno tanta fatica a far quadrare il bilancio. È stata seguita una politica che ha privilegiato altri redditi.

C'è anche un'attenzione alle misure per tutelare il potere di acquisto delle famiglie, ma mi sembra che anche in questo caso si voglia privilegiare il solo effetto annunzio. Pur valutando positivamente l'impegno indicato a mettere la famiglia al centro della politica fiscale, non c'è infatti dato di sapere di più. Anche in questo caso, pertanto, mi attendo che all'enunciazione seguano poi delle declinazioni: gli strumenti che vanno messi in campo, la quantità delle risorse eccetera. Per cui anche su questo terreno manca un'attenzione alla tutela del reddito.

Manca poi del tutto il riferimento alle politiche per le persone anziane e al fondo per la non autosufficienza, che più di una volta in questi anni abbiamo chiesto, anche attraverso le nostre federazioni di pensionati. Quello della non autosufficienza è un problema sociale amplissimo, che non si può non affrontare. Siccome il DPEF non lo affronta e non ne fa cenno, dubito che lo troveremo nella finanziaria: chiedo, quindi, che vi sia un'iniziativa su questo terreno da parte del Parlamento. Se non lo fa il Governo credo che dovrà essere il Parlamento ad assumere l'iniziativa sulla questione del fondo per i non autosufficienti, perché il problema riguarda milioni di persone e di famiglie e costituisce probabilmente un elemento distorsivo della loro vita. Credo che il Parlamento se ne debba veramente far conto, visto che il Governo non ne fa cenno.

Va anche precisato che la riduzione del cuneo fiscale sul costo del lavoro, di cui si parla, deve secondo noi innanzi tutto passare attraverso la restituzione del *fiscal drag*. Non vi spiego il perché, ce lo siamo già detto altre volte. Per i dipendenti e per i pensionati la vicenda dell'alleggerimento della componente di IRAP sul costo del lavoro merita però qualche ragionamento più approfondito sul versante delle coperture, perché non mi è ancora chiaro come si compensino le mancate entrate a livello locale. Se infatti, per ridurre l'IRAP, si tolgono i soldi alle Regioni, visto che già il DPEF prevede un appesantimento delle spese e non si sa come compensare tale diminuzione, sarà un problema attuare alcune politiche sociali all'interno del territorio. Credo che su questo dobbiamo essere chiari. Non ci piace neanche l'idea che ogni tanto viene ventilata di un aumento dell'IVA, perché avrebbe effetti inflazionistici; probabilmente, bisognerà agire su altri fattori.

Nel DPEF permane un pesante pregiudizio sul ruolo della spesa pubblica, vista non con l'obiettivo di riqualificarla o di razionalizzarla, sul quale potremmo essere d'accordo, ma solo per comprimerla o restringerla.

Riteniamo anche che sia del tutto sbagliata l'idea che il settore pubblico sia un peso economico per il Paese, un dispendio di risorse: non è così. Il settore pubblico avrà bisogno di aggiustamenti, di miglioramenti, di ammodernamenti e di innovazione, ma rappresenta un elemento fondamentale per la competitività di un Paese. Uno Stato sociale che funziona bene ed è efficiente, adeguato ai bisogni di una società complessa e con moderne e autorevoli amministrazioni, rappresenta un fattore essenziale per uno sviluppo duraturo e competitivo della nostra economia, oltre che della sostenibilità e dell'equità sociale.

C'è poi la questione dell'inflazione, un'altra delle questioni annose che poi crea quegli elementi di conflittualità cui abbiamo assistito in questi ultimi tempi nel corso dei rinnovi dei contratti. Il DPEF fissa un'inflazione programmata all'1,7 per cento per il 2006-2007, confermando l'1,6 per cento per il 2005. La definizione di questo DPEF è certamente più neutrale rispetto al passato, anche se non ci lascia completamente soddisfatti. Credo che anche qui occorra recuperare una procedura più condivisa per la fissazione dell'inflazione programmata. Inoltre, non basta dire qual è l'inflazione programmata; se poi a tale affermazione non seguono delle linee politiche, quella rimane un'enunciazione vuota.

Permane poi un persistente atteggiamento di non intervento nelle politiche dei prezzi. Noi crediamo che invece bisognerebbe osare un po' di più, almeno su quattro specifici campi, creando un contesto che rafforzi decisamente alcuni elementi. Mi riferisco in particolare ai farmaci, alle tariffe professionali, ai carburanti ed ai servizi bancari. In questi campi si possono introdurre elementi di governo che oggi mancano, che avrebbero un effetto di contenimento dell'inflazione e dell'aumento dei prezzi e che potrebbero aiutare in quella logica di sostegno dei redditi più bassi. Altro impegno che avremmo atteso era quello di definire un quadro che avrebbe consentito una crescita controllata delle tariffe decentrate fissate a livello centrale, nonché dei prezzi dei servizi pubblici a domanda individuale erogati a livello locale.

Poi c'è tutta la questione che riguarda le spese, in merito alla quale mi soffermerò solo su alcuni aspetti. Da un lato, c'è la questione del rinnovo dei contratti pubblici. Non avendo l'abitudine di usare termini pesanti, mi limito a sottolineare che il DPEF non definisce alcune questioni, limitandosi a prevedere interventi che riguardano la tutela del potere di acquisto e la previsione della conclusione dei contratti di lavoro pubblici, in linea con il protocollo che abbiamo firmato; abbiamo firmato a maggio, siamo ad agosto, tra dieci giorni iniziano le ferie e non si è dato ancora via al rinnovo dei contratti del pubblico impiego. Dopo undici mesi, dopo tutto quello che è stato fatto, le fatiche per rinnovare i contratti e la moderazione messa in campo dal sindacato si fa un protocollo d'intesa e poi ci si ferma. Guardate che così non va, non va bene per nessuno, non va bene per il Paese, perché si creano elementi di tensione, di disaffezione e di non fiducia tra le parti che poi bisogna rimuovere.

In particolare, questa sera vorrei denunciare una situazione: non sappiamo più dove è finito chi deve decidere, ci mandano da Erode a Pilato e

poi da qualcun altro, senza mai sapere chi deve decidere. C'è un accordo fatto con il sindacato ma il documento è general-generico anche su questi aspetti.

Anche per quanto riguarda la questione dell'occupazione nella pubblica amministrazione bisogna chiarire come questa viene calcolata, perché anche in questo caso in tale documento c'è qualche elemento di non chiarezza. Sono poi totalmente assenti misure per la stabilizzazione dei lavoratori precari delle pubbliche amministrazioni, che più volte abbiamo sollecitato. Manca anche un ragionamento sulla previdenza complementare.

Per quanto riguarda poi le questioni delle dismissioni e delle privatizzazioni, esprimiamo perplessità; la dismissione di immobili degli enti previdenziali non è una cosa che si può fare così, serenamente. Le contrarietà che abbiamo espresso le riaffermiamo in questa Commissione e al Parlamento, con molta chiarezza e responsabilità: abbiamo bisogno che gli enti previdenziali mantengano una loro strutturazione anche dal punto di vista patrimoniale, non possiamo dilapidare tutto e poi trovarci un giorno a non avere più chiarezza sugli interventi che è possibile compiere e a non sapere bene dove si sta andando.

Sulla scuola, l'università e la ricerca, come al solito, questo è un altro DPEF che si lascia apprezzare per quello che omette, trascura e ignora: mi riferisco in particolare al forte disagio e alla contrarietà ai provvedimenti citati. L'università e la scuola rappresentano il futuro del nostro Paese. Neanche sul tema dell'università e della ricerca, dove invece dovremmo investire, abbiamo visto maggiori risorse.

GRILLOTTI (AN). La settimana scorsa sono stati assunti 5.000 nuovi professori.

PEZZOTTA. Non si tratta di questo, perché le percentuali di occupazione che abbiamo in Italia sono pari a quelle degli altri Paesi europei, si informi. Se non scommettiamo sull'università e sulla scuola non andremo da nessuna parte.

A questo punto (poi consegneremo un documento più articolato agli Uffici della Commissione) diventa difficile, dopo aver fatto tutte queste critiche, esprimere un giudizio complessivo. Bisogna attendere il disegno di legge finanziaria per avere elementi di maggiore certezza; considerate le premesse, però, lo attendiamo senza grandi aspettative. È chiaro, infatti, che entreremo in una situazione di tipo elettorale e la finanziaria mancherà di quegli elementi di rigore che dovrebbe avere, soprattutto intervenendo su alcuni segmenti e settori. Credo sia veramente una situazione di difficoltà.

Abbiamo avanzato una proposta al Governo, che non so se verrà accettata. Abbiamo chiesto che sulle cinque classi di intervento previste nel Documento venga effettuato un approfondito confronto attraverso seri tavoli di negoziazione: se non si vuole concertare, almeno si negozi e si cerchi di capire quali sono gli orientamenti e le indicazioni che le parti so-

ciali e il sindacato possono mettere in campo. Accade sempre, invece, che ci convochino la sera e poi la mattina successiva si vada in Consiglio dei ministri: non credo che questo sia dialogo o concertazione con le parti sociali.

A mio avviso, questo non serve al Paese per affrontare le gravi questioni che abbiamo di fronte e che, invece, avrebbero bisogno di una relazione diversa tra Governo e parti sociali. Così non accade e, per questo motivo, attribuiamo al Governo una grande responsabilità.

*MAULUCCI.* Signor Presidente, ovviamente la CGIL ha grande rispetto del Parlamento, ma il segretario Guglielmo Epifani è in viaggio per gli Stati Uniti d'America per un impegno assunto in precedenza; pertanto, è stato praticamente impossibile conciliare le due cose.

La CGIL esprime sul Documento di programmazione economico-finanziaria un giudizio totalmente negativo. Infatti, in una situazione di crisi così grave, questo Documento è irresponsabile e, per giunta, non risponde neanche alle esigenze poste dall'Unione Europea. I parametri indicati nel Documento di programmazione economico-finanziaria, quelli del *deficit* del 2005 e del 2006, non corrispondono – a detta di molti istituti di ricerca e, quindi, non della CGIL – allo stato reale dell'arte. Gli studi di CER, PROMETEIA e REF, presenti anche oggi sulla stampa, parlano di un *deficit* che nel 2006 si avvicinerà al 5,6 per cento e, pertanto, non risponderà agli obiettivi posti dall'Europa. In tal modo, si consegnerà alla nuova legislatura, qualunque essa sia, un recupero di tre punti di prodotto interno lordo per rispondere all'obiettivo originario.

Il debito pubblico, per la prima volta dopo 12 anni, è aumentato. Quest'anno è arrivato al 109 per cento e gli istituti di ricerca prevedono che aumenterà fino al 110 per cento nel 2006. I conti presenti nelle tabelle del Documento di programmazione economico-finanziaria fondano le previsioni su una crescita dell'1,5 per cento per il 2006 a fronte di una crescita pari a zero nel 2005. Anche rispetto a quest'ultimo dato non c'è concordanza con le altre analisi e con lo stesso parere della CGIL, la quale nel suo rapporto congiunturale ha espresso una previsione pari a non meno dello 0,5 per cento di prodotto interno lordo al termine del 2005. I dati del commercio estero dimostrano che non si sta invertendo la recessione e che non vi sono segnali di ripresa.

In una situazione così difficile, è giusto che il Governo abbia un obiettivo ambizioso; tuttavia l'ambizione, quando non è accompagnata da politiche che sostengono un ciclo antirecessivo, non è più tale, ma diventa velleità. Forse si nascondono i problemi pensando che si tratta di un anno difficile in cui è complicato assumere decisioni coraggiose. La cifra di questo Documento di programmazione economico-finanziaria è, infatti, di rinvio. Nel momento in cui, in una simile condizione, un Governo decide di rinviare, la situazione diventa ancora più grave e l'atteggiamento del Governo in questione diventa di irresponsabilità. Peraltro, i dati riportati nel Documento di programmazione economico-finanziaria (non si tratta, quindi, di nostre valutazioni) sulla crescita allo zero per cento,

sul *deficit* al 4,6 per cento e sul debito in crescita al 107 per cento (ammesso che siano esatti) fotografano quattro anni di Governo. Sono state avviate politiche di riduzione dei costi e dei diritti come fattore di competitività; le scelte della politica fiscale avrebbero dovuto sostenere la domanda, ma ovviamente ciò non è accaduto. Ora la situazione è chiara a tutti noi: c'è il blocco della domanda dei consumi, c'è un'inflazione bassa fondamentale per una dinamica deflattiva a seguito del blocco dei consumi ed un sostegno ai redditi elevati che doveva essere la molla per fare ripartire l'economia. Le politiche di riduzione dei costi e dei diritti e la politica fiscale non hanno prodotto i risultati sperati; ciò vuol dire che la politica economica è stata sbagliata, fallimentare ed anzi, in buona sostanza, è fallita.

I conti, presenti all'interno del Documento di programmazione economico-finanziaria, sono per noi di difficile comprensione. Infatti, la correzione dei conti richiestaci dall'Europa non corrisponde all'equilibrio presente. Il totale delle spese correnti riportato nel DPEF al netto degli interessi risulta sottostimato, soprattutto nella parte relativa ai redditi da lavoro dipendente. Questo ci fa ritenere, come ha già evidenziato il dottor Pezzotta, che non c'è la copertura delle risorse per il rinnovo dei contratti pubblici (quelli appena firmati).

Le entrate che il Documento di programmazione economico-finanziaria dovrebbe garantire innanzi tutto per la correzione della manovra dello 0,8 per cento del *deficit* richiesta dall'Europa sono sostanzialmente inesigibili. L'inesigibilità di queste entrate, ovviamente, renderà più pesante la situazione del *deficit* e più precaria quella dei conti pubblici. Noi non crediamo alla volontà e alla coerenza del Governo quando decide di dare vita ad una lotta al lavoro sommerso e all'evasione fiscale e contributiva. Non ci crediamo perché tale iniziativa non rientra nella cultura di questo Governo che ha lavorato per quattro anni di seguito nella tolleranza dell'evasione fiscale e contributiva. Vogliamo dare credito a questa conversione sulla via di Damasco, ma le operazioni di emersione dell'economia sommersa sono lunghe e complicate e non producono nell'immediato risultati che possano fungere da copertura delle poste di bilancio; ne consegue che le entrate sono inesigibili e aleatorie.

Altrettanto complicata è la partita che riguarda il tetto della spesa del 2 per cento che viene riconfermato nonostante si tratti di una misura che non ha prodotto risultati l'anno scorso, che ha aumentato il *deficit* ed è riuscita ad essere contemporaneamente penalizzante nei trasferimenti agli enti locali e nei confronti dei cittadini in termini di servizi e, infine, che non ha determinato un maggior controllo nei conti pubblici. Quindi la riproposizione di questa misura per noi non è sufficiente garanzia rispetto alla copertura delle entrate.

Quanto alle uscite e alle spese che dovrebbero servire per il sostegno ai redditi e per invertire il ciclo recessivo i dubbi permangono tutti, così pure le incertezze riguardo alle operazioni previste nel DPEF.

La spinta attraverso una selezione forte del sostegno agli investimenti a favore della qualità, della ricerca e dell'innovazione tecnologica non

compaiono; abbiamo quindi forti dubbi che il ciclo recessivo possa essere invertito attraverso questo Documento di programmazione economico-finanziaria. Ciò, rispetto alla gravità della situazione in cui ci troviamo, risulta veramente molto pesante.

Le proposte che avanziamo attengono contemporaneamente ad una diversa politica delle entrate e quindi a uscite che abbiano il carattere di selezione rispetto alle emergenze e alle priorità dei problemi e che intervengano sia sul sostegno alla domanda che sulla qualificazione, la modificazione e la specializzazione produttiva dell'offerta. Teniamo molto a sottolineare l'esigenza di una differente politica delle entrate che può produrre delle risorse nuove; è opportuno andare a trovare queste risorse laddove esse sono, vale a dire nelle rendite finanziarie e immobiliari, nel ripristino sia dell'imposta di successione che delle aliquote IRPEF più alte per i redditi più elevati.

Le proposte che avanziamo in tema di sostegno alla domanda riguardano per ragioni di equità – a fronte della penalizzazione che i redditi da lavoro dipendente e da pensione hanno subito in questi anni – la possibilità di privilegiare il lavoro dipendente e i pensionati attraverso la restituzione del *fiscal drag*, la fiscalizzazione e la riduzione del cuneo fiscale per le retribuzioni più basse. Riteniamo, infatti, che su queste retribuzioni si possa lavorare ai fini di un alleggerimento dell'IRAP, nel senso che consideriamo importante una selezione diversa della misura. Crediamo, infatti che una riduzione dell'IRAP generalizzata a tutte le aziende e imprese, senza alcuna forma di selezione o di scelta, per di più a fronte di una situazione così grave, non produca effetti sulla crescita e non inverta il ciclo. Siamo dell'avviso che proprio nelle situazioni più gravi sia importante che il Governo assuma delle decisioni e si faccia portatore di una differente politica economica. La nostra fiducia sul fatto che ciò possa accadere è ovviamente molto scarsa; parallelamente è invece molto forte la nostra preoccupazione per lo stato della finanza pubblica e dell'economia.

\* *MUSI*. Ringrazio le Commissioni congiunte per questa audizione sul Documento di programmazione economico-finanziaria, divenuta ormai una tradizione. Abbiamo riservato sempre grande attenzione a questi incontri che costituiscono una opportunità per le parti sociali di esprimere il proprio parere, anche se qualche volta abbiamo dovuto registrare con amarezza l'insoddisfacente grado di recepimento delle nostre osservazioni.

Tengo a precisare che il segretario generale Angeletti aveva programmato la sua presenza qui alle ore 19,30, ma lo spostamento di orario dei lavori delle Commissioni congiunte non gli ha reso più possibile intervenire in questa sede.

Ciò premesso, dico subito che risulta difficile esprimere un giudizio sul presente Documento di programmazione economico-finanziaria che avrebbe dovuto essere più chiaro negli obiettivi, trasparente negli strumenti e più credibile per il Paese, in grado cioè di restituire fiducia ai cittadini e capacità di competizione all'economia italiana. Purtroppo, nel Documento in esame abbiamo riscontrato molta imprecisione; se mi è per-



messa una battuta, forse il capitolo più preciso è l'indice, perché con molta chiarezza ci dice dove vengono trattati i vari temi. Per il resto abbiamo rilevato molta genericità, molte dichiarazioni d'intenti che non corrispondono ai contenuti del Documento stesso.

Riservandoci di far pervenire agli atti della Commissione una nostra documentazione, desidero però soffermarmi con molta rapidità solo su alcuni aspetti – per non ripetere quanto è stato già enunciato dai colleghi – al fine di rendere comprensibili le ragioni di alcune nostre perplessità. La prima e più importante riflessione riguarda i risultati occupazionali. Nel DPEF si enfatizzano molto i risultati determinati dall'attuazione della riforma Biagi. Ci dispiace dover ancora una volta richiamare l'attenzione di tutti coloro che hanno letto il Libro bianco di Biagi. Per Biagi il mercato del lavoro era una visione di sistema e non soltanto un capitolo; una visione di assieme e non soltanto la precarietà portata a sistema; era un principio di flessibilità che all'interno aveva chiaro il legame delle tutele e degli ammortizzatori durante il passaggio da un lavoro ad un altro; era anche un richiamo importante e preciso al valore della formazione, specie della formazione continua e di quella permanente, oltreché alla capacità di investire nei saperi e nella valorizzazione delle intelligenze. Tutti aspetti questi che non ritroviamo nel DPEF, se non appunto nell'enfatizzazione riferita soltanto alle regole del mercato del lavoro. Ci sorprende per altri versi questa disattenta lettura anche a fronte dell'incontro avvenuto con i responsabili delle direzioni generali della Commissione europea. In quell'ambito è stato richiamato con molta puntualità il legame che deve esistere tra gli impegni assunti dal Governo con l'ECOFIN ed i piani di crescita e di sviluppo del Paese. In quella sede abbiamo appreso, ed è stato ribadito, oggi, nell'ambito della conferenza stampa del Governo, che non c'è un euro per i piani nazionali comunitari e che per trovare quelle risorse sarà necessario ricorrere ad interventi «*una tantum*». Una precisazione che ci ha preoccupato ancora di più rispetto già a quanto sentito affermare dal Governo durante la presentazione del Documento di programmazione economico-finanziaria. Una riflessione fondamentale su come e dove trovare le risorse per la crescita e lo sviluppo, che per di più verrà seguita dalla stessa Commissione europea (per un controllo che la stessa Europa esercita al fine di capire come i singoli Paesi rendano coerenti la crescita e lo sviluppo rispetto al Patto di stabilità), che non potrà essere elusa.

Abbiamo trovato inoltre nel testo grande attenzione sulla struttura della spesa. Ci dispiace di non averne trovata altrettanta sulla qualità della stessa perché non si indica, con coerenza e coraggio, una scelta di priorità fatta in maniera verticale, con una redistribuzione ed un riutilizzo degli incentivi in termini di ridefinite convenienze economiche, senza cercare in maniera «carsica» di dare soluzione alle richieste economiche.

Una ulteriore riflessione è riferita alla politica fiscale nella quale si presta grande attenzione al sommerso e all'evasione. Un paradosso se leggiamo quanto sentito, oggi, con il Governo che vuole reperire risorse con le privatizzazioni e quanto non menzionato nel DPEF. Ci siamo fatti l'idea

che anche il Governo abbia un suo sommerso che dovrà fare emergere per evitare che si richieda a terzi quello che non si fa per le proprie responsabilità.

Nel DPEF si dice che in materia fiscale è necessaria una politica coerente, credibile e costante. Concordiamo su questo, ma sarebbe curioso vedere come il Governo interpreti tale affermazione con le politiche fiscali degli ultimi cinque anni sino all'ultimo e più eclatante dei risultati. È di questi giorni una operazione finanziaria che ha determinato una plusvalenza di un miliardo e duecento milioni di euro per un privato cittadino, ma un'entrata per lo Stato di soli venti milioni di euro. Una riflessione sul tema delle forme elusive e della neutralità fiscale introdotta con il principio dell'IRE va fatta ed andava fatta! Lo Stato non può cercare l'evasione fiscale nelle botteghe e ignorare un'evasione finanziaria più consistente ed importante.

L'ultimo capitolo sul quale desidero soffermare la mia attenzione è quello della finanza locale e del federalismo fiscale. Ho visto richiamare, nel DPEF, con puntualità i principi contenuti nella legge n. 142 del 1990, quella sull'ordinamento delle autonomie locali, che prevedeva possibilità di fusione tra Comuni, forme integrate di servizi ed altro. Ma se non hanno funzionato fino ad ora, come si pensa possano dare risultati oggi? Con quali tipi di intervento si potranno raggiungere questi obiettivi?

In materia di federalismo fiscale, poi, sarei curioso di sapere come la riduzione dell'IRAP garantisca l'esercizio delle funzioni, alle autonomie locali, con lo stesso grado di efficienza e di continuità per tutti i cittadini, così come affermato nel DPEF.

Rispetto alla tutela del potere di acquisto, infine, è opportuna una valutazione conclusiva. Si sono sottovalutati due temi, quello del TFR e quello delle pensioni. Riguardo al primo, si è fatta una appropriazione indebita da parte del Governo delle risorse del trattamento di fine rapporto, con un'imposizione fiscale sbagliata, nei confronti di coloro che sono stati licenziati o che sono usciti dal lavoro negli anni 2002 e 2003. A quei lavoratori va restituito il maltolto. Per quanto attiene alle pensioni, ricordo un dettato legislativo mai rispettato e che anche questa volta nel DPEF non viene preso in considerazione. Incontri periodici avrebbero dovuto stabilire quanta ricchezza dovesse andare a favore dei pensionati, rivalutando le loro pensioni, per una attuazione equa di redistribuzione delle risorse.

Il Governo pensa di dare risposte credibili, trasparenti, che diano fiducia al Paese? Fino ad ora non abbiamo espresso alcun giudizio, ma ora è proprio troppo chiedere di esprimere un giudizio sul niente.

D'ANTONI (*MARGH-U*). Io non credo, ma esprimo un giudizio personale, alla validità della diminuzione generalizzata dell'IRAP, perché mi pare una redistribuzione negativa a vantaggio dei forti. Se ho capito bene, anche voi siete contrari. Qualora non fosse così, qual è la vostra posizione sul punto, dal momento che è considerata una delle misure principali per il rilancio dello sviluppo?

CADDEO (*DS-U*). Signor Presidente, anche io farò riferimento al tema della redistribuzione. La manovra netta è di 11 miliardi (quella larga, se verrà, sarà di 24), che dovranno essere compensati con un recupero dell'evasione fiscale, con un taglio alle spese correnti dello Stato (tre miliardi) e con un taglio alle spese correnti degli enti locali (altri tre miliardi). Quindi, si colpisce il *welfare* locale e lo si fa in modo asimmetrico, perché chi ha meno, paga di più.

Stessi problemi sorgono per l'IRAP. Si parla di un taglio di cinque miliardi, sia per quest'anno sia per l'anno prossimo, la cui compensazione resta incomprensibile. Però c'è un problema. Le chiedo allora: quando si parlò di ridurre l'IRAP ci fu una discussione fra voi e la Confindustria circa un'eventuale cancellazione degli incentivi alle imprese del Mezzogiorno per compensarli con la fiscalità di vantaggio? L'attuale riduzione dell'IRAP ha benefici soprattutto al centro-nord perché sono stati aboliti gli incentivi della legge n. 488 del 1992 nel Sud; non trovate che anche qui ci sia un'altra asimmetria e che ci sia sempre chi ci perde, perché poi gli accordi non vengono mai mantenuti? Non ci sono più incentivi per il Sud, che sarà penalizzato per quanto riguarda il *welfare* locale più che altrove, mentre l'IRAP porterà benefici in tutt'altra direzione, perché il grosso dell'occupazione è al centro-nord. Vorrei conoscere un po' la vostra opinione sull'argomento.

\* MICHELINI (*Aut*). Per il 2005 si prevede un saldo netto da finanziare pari al 4,3 per cento, quindi un aumento dell'indebitamento superiore a quello stabilito con la finanziaria di quest'anno per circa 20 miliardi di euro. Naturalmente questo viene attribuito alla situazione economica sfavorevole e quindi a una previsione di entrata minore rispetto a quella programmata. Se questo può essere comprensibile per quanto riguarda sia le imposte dirette che le imposte indirette, e soprattutto queste ultime, non si riesce a capire perché vi sia anche una previsione di minor gettito di oltre un 2 per cento, cioè di circa 2 miliardi di euro, sui contributi sociali, considerato che l'occupazione sostanzialmente rimane stabile. Volevo capire che ragionamento o quale valutazione fa il sindacato di questa situazione.

PEZZOTTA. Sull'IRAP credo che la nostra posizione sia stata sempre molto chiara da quando si è aperta questa discussione, sia nei confronti di Confindustria che del Governo. Abbiamo cioè sostenuto, in primo luogo, che non c'è un'obiezione di principio a intervenire sull'IRAP, a condizione che le mancate entrate derivanti dall'IRAP e che vanno a incidere sulle Regioni siano coperte, perché altrimenti non serve. In secondo luogo, avevamo anche sostenuto che se si doveva andare in quella direzione occorreva, una volta chiarite le coperture, attuare un intervento non generalizzato ma indirizzato in modo particolare verso il Mezzogiorno. Questa era la nostra posizione. Avevamo anche indicato, come forma di copertura o di abbassamento del costo del lavoro in modo combinato, un intervento sugli oneri impropri, che non sono poca cosa, in quanto più o meno arriviamo a 4.000-5.000 miliardi, anche attraverso una tassazione nuova e di-

versa delle rendite sia immobiliari che finanziarie. In pratica, fare la stessa operazione che oggi si intende attuare con l'IRAP ma senza incidere sulle coperture, perché poi vorrei capire chi le paga. Oggi l'IRAP la pagano solo le imprese: se la trasferisco su altri settori e la faccio pagare anche ad altri ceti sociali, si crea, anche qui, un elemento di appesantimento di soggetti che già vivono una condizione abbastanza pesante. Questo ragionamento vale anche per la questione relativa al taglio delle spese, che non abbiamo compreso. È vero che c'è un dato migliorativo rispetto allo scorso anno e che la quota del 2 per cento non viene più fissata in termini rigidi ma flessibili, però non è chiaro qual è la flessibilità che si introduce e su quali elementi si voglia agire.

Queste sono le questioni da porre in campo, perché solo così si può tentare di intervenire per alleggerire il costo del lavoro e introdurre alcuni elementi di razionalizzazione.

Sulla pubblica amministrazione e, pertanto, anche sulla questione delle spese, noi abbiamo richiesto al Governo (non dico sfidandolo, perché è una parola grossa), invece di prevedere interventi automatici o meccanici, come quello del blocco delle assunzioni, di fare un'operazione di riforma sulla pubblica amministrazione che coinvolgesse le parti sociali. Abbiamo anche suggerito di procedere ad un esame di tutte le consulenze esterne attualmente in essere, che non sono cosa di poco conto, in quanto sono aumentate e continuano a aumentare: in tal senso, si potrebbero realizzare risparmi significativi.

\* *MUSI*. Sull'IRAP ha in parte già risposto il collega Pezzotta; peraltro, siamo sempre stati d'accordo sul fatto che la sua ridiscussione significasse attuare un intervento selettivo. Abbiamo sempre sostenuto che attraverso l'intervento sull'IRAP non si doveva semplicemente intervenire per incentivare l'esistente ma per dare impulso allo sviluppo. Pensiamo, per esempio, alla deducibilità delle spese per nuova occupazione o per veri investimenti. È una discussione che vogliamo fare senza nessuna fretta e nessuna accelerazione perché comunque non siamo in presenza di alcun giudizio da parte di organismi europei che l'abbiano dichiarata illegittima. Si è dato quasi per assodato che ci fosse già tale giudizio e quindi la necessità di un intervento obbligato. Vorrei, per amore di verità, chiarire che non c'è nessun giudizio, non c'è nessun tipo di espressione da parte di organismi europei in merito.

Abbiamo esposto, anche, al Governo, e lo abbiamo evidenziato ieri ai responsabili delle direzioni generali europee, come si intenda riparare a un danno. Le decisioni relative all'IRAP sono state prese a seguito di un'approvazione da parte della competente direzione generale europea. Il fatto che un altro organismo la metta in discussione e contesti quel deliberato provoca un danno vero per il Paese per quanto attiene al bilancio dello Stato. Vorremmo sapere come si intenda considerare gli eventuali interventi correttivi e come evitare che al danno si aggiunga la beffa di un giudizio sul mancato obiettivo previsto dal Patto di stabilità. Un giudizio dato in maniera rigida rispetto a decisioni che il Governo ha assunto tenendo

conto del parere favorevole degli stessi organismi europei. Ecco perché siamo convinti che le nuove proposte sull'IRAP vadano fatte con molto senso di responsabilità e con la necessaria capacità di capire come l'intervento sull'IRAP stessa serva per dare impulso allo sviluppo. Un intervento *sic et simpliciter* solo per regolarizzare una situazione, non aggiungerebbe niente alla competitività delle imprese, non sarebbe di alcuna utilità per l'economia del Paese e sarebbe solo un modo per arrecare nuovi danni alle autonomie locali.

Per quanto riguarda la diminuzione della contribuzione, il nostro è uno strano Paese perché in esso si registra contemporaneamente la crescita dell'occupazione e la diminuzione del PIL. Non so se quello della qualità della statistica posto dal Governo nel DPEF sia un problema vero. Non so se è colpa della statistica, però registriamo questo strano fenomeno. Cresce l'occupazione e diminuisce il PIL ed il reddito nazionale. Non riesco a capire come si concilino questi due risultati. Ecco perché, sulle cifre, siamo sempre abbastanza scettici. Sarebbe opportuno fare una riflessione seria sul modo con cui si acquisiscono le cifre, perché il peggiore danno che si può provocare ad un Paese è quello di mettere in dubbio anche la qualità dei numeri. Non sapremmo più come ricostruire un tessuto di fiducia dei cittadini che aiuti le istituzioni ad assumere le proprie decisioni economiche. Occorre una riflessione seria sul problema delle statistiche, sul modo come si definiscono e si rappresentano le statistiche.

In merito ho visto oggi che la relazione della Corte dei conti ha ripreso un tema che era scomparso negli ultimi tempi, che oggi stranamente rinverdisce, quello del costo della spesa previdenziale. Mi chiedo come possa un organo dello Stato effettuare un conteggio della spesa previdenziale senza rispettare le leggi dello Stato. C'è una legge del 1989 che separa la previdenza dall'assistenza; non capisco perché la Corte dei conti non separi la previdenza dall'assistenza nei suoi calcoli, prima di dire che quella è spesa previdenziale. È incredibile che un ente istituzionale faccia questo errore nel modo di presentare i propri conti. Separare la previdenza dall'assistenza non è come pensa qualcuno alla Ragioneria generale dello Stato una semplice partita di giro che tratta sempre di spesa pubblica. È una assunzione di responsabilità da parte di chi deve decidere su chi si vuole aiutare con l'assistenza e perché va fatto. Altro è fare una promessa elettorale, caricarla sulla previdenza e poi scaricarla sui lavoratori privati iscritti all'INPS. Credo sia un quesito che prima o poi anche il Parlamento dovrà con molta correttezza porre a chi fa i conti.

*MAULUCCI.* In realtà, la situazione dell'IRAP è stata evidenziata dai miei colleghi e non posso che confermarla. Pensiamo sia giusto, però, aspettare l'ufficialità della decisione rispetto all'IRAP. Siamo convinti che essa venga assunta più che altro come una bandiera per mascherare l'inesistenza di altre proposte per lo sviluppo. Quindi, in un'intera manovra, che è a valle di un pesantissimo processo recessivo, nel quale non si vedono segnali di ripresa, la riduzione dell'IRAP dovrebbe essere l'unica ancora di salvezza dello sviluppo. Chiunque può immaginare che non può

essere risolutiva una misura adottata a pioggia ed in maniera indiscriminata, sostanzialmente per imprese a grande presenza di manodopera e di lavoratori e quindi non a presenza di investimenti e di interventi innovativi in settori tecnologicamente avanzati che potrebbero risolvere il problema della competitività. Sicuramente tale misura non riguarda il Mezzogiorno per il tipo di imprese e di occupazione esistente.

Tale intervento, pertanto, è volto a dimostrare che si sta risolvendo il problema dello sviluppo, ma dal punto di vista concreto rende più difficile la situazione degli enti locali, perché li penalizza; soprattutto, non risolve i problemi della competitività e della crescita perché non decide il tipo di modello produttivo con il quale sostenere gli investimenti; probabilmente aggrava la situazione dei conti.

Ho qualche dubbio sul fatto che nel Documento di programmazione economico-finanziaria vi sia un riduzione di 5 miliardi di IRAP. Se veramente servissero 5 miliardi, la mia preoccupazione rispetto alla copertura dei conti sarebbe ancora più grande. Se non capisco male, per un gioco di competenza e di cassa (c'è la rata di giugno e poi ci sono i soliti giochetti), si tratta di un miliardo e mezzo o di due miliardi che valgono cinque, ma possono soddisfare una platea indiscriminata e larga. In ogni caso, il vero problema è che il finanziamento a pioggia distribuito in modo indiscriminato rappresenta una non soluzione dei problemi della competitività.

Ciò non solo pone un problema rispetto alle caratteristiche di una politica economica, che deve andare in una direzione differente, ma pone anche il problema della trasparenza dei conti pubblici e della finanza di questo Documento di programmazione economico-finanziaria.

Voi state svolgendo le audizioni e probabilmente sarete molto informati: a noi, però, non dispiacerebbe sapere se vi sono le *una tantum*. Questi interventi sono come i fenomeni carsici. In Europa le *una tantum* non ci sono perché l'Europa ha detto che non ci devono essere; poi compaiono e scompaiono dentro il Documento in un semplice passaggio da via XX Settembre a Montecitorio; dopodiché, ritornano per ammissione del Ministro dell'economia e delle finanze perché funzionano sul debito e non sul *deficit*. Allora, vorremo sapere se c'è una coerenza nei conti e soprattutto se riusciremo ad onorare gli impegni assunti in Europa oppure complicheremo ulteriormente la situazione attraverso misure che negli anni precedenti hanno già prodotto risultati negativi.

Per quanto riguarda la contribuzione, probabilmente la questione attiene alle caratteristiche dell'occupazione, come hanno affermato Adriano Musi e Savino Pezzotta. Ovviamente è una contraddizione che l'unico tasso in crescita in un'economia in recessione sia quello dell'occupazione. Questo fenomeno, però, si spiega in due modi (a nostro avviso, potrebbe spiegare anche la questione della contribuzione poc'anzi citata). Innanzi tutto, vi è stata la regolarizzazione del lavoro degli immigrati: ciò significa che un lavoro nero è diventato in chiaro, producendo un risultato positivo per i lavoratori, ma nessun risultato per l'economia. Anche questo

elemento può spiegare la contraddizione esistente tra un'economia in recessione e un'occupazione in aumento.

L'altro elemento riguarda le nuove modalità di lavoro che sono sostanzialmente utilizzate in sostituzione di quelle precedenti ed hanno un costo di contribuzione molto più basso. Questo è uno di quegli elementi che ha precarizzato il mercato del lavoro, purtroppo facendo un danno non soltanto ai giovani e ai lavoratori precari, ma complessivamente all'economia. Infatti, un'economia fatta di lavoro precario è immatura, non competitiva ed arretrata.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il prezioso contributo offerto ai lavori della Commissione.

Dichiaro concluse le audizioni odierne.

*I lavori terminano alle ore 22.*

